Maurice Bardèche

L'Uovo* di Colombo

Lettera aperta a un Senatore Americano

Longanesi & C.

I CARISSIMI NEMICI

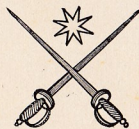
di VITTORIO GORRESIO

I carissimi nemici sono i comunisti, descritti senza ricorrere ai vecchi aggettivi dispregiativi usati dalla stampa. Grandi e piccoli, capi e sottocapi, teorici e agitatori della estrema sinistra sono stati ritratti da Gorresio con estrema verità, fino nei particolari più nascosti e minuti. Terminato di leggere questo divertente e arguto volume, il pubblico finisce col domandarsi se davvero valga la pena di avere tanto timore di un partito diretto da capi così meschini, familiari e piccolo-borghesi. *Volume di 344 pagine, lire 700.*

VOLUME DI 212 PAGINE, LIRE 500

L'UOVO DI COLOMBO

LETTERA A UN SENATORE AMERICANO

di MAURICE BARDÈCHE

LONGANESI & C.
MILANO

CAPITOLO PRIMO

L'UOVO ROTOLA

Signor senatore,

mi avete chiesto un rapporto: eccolo. È brutale. Ma preferisco parlarvi così. Vi troverete un'analisi, quella delle vostre presenti condizioni. Vi troverete una soluzione. Non so se l'analisi vi sembrerà giusta, e la soluzione praticabile. Ma voi mi avete chiesto che cosa penso, ve lo dico con sincerità, senza lusinghe. Così fece Cristoforo Colombo col suo uovo: l'uovo rotola, e io vi dico perché, poi vi dimostro che può stare fermo e vi dimostro come. Dopo di che tocca a voi giuocare.

« Abbiamo sbagliato il porco da uccidere », confessò un giorno Churchill. Questa frase compendia tutto. Com'era bella l'Europa nel 1939, e come si era sicuri del domani! Chi non vorrebbe tornare indietro, al tempo in cui vi erano polacchi?

Non si può tornare indietro. Mai più vi saranno polacchi. Ma può esservi qualche altra cosa. I morti che non si ridestano possono essere sostituiti dai vivi. Le volontà che avete follemente spezzate e che ora sono disperse come i grani di un rosario, un'idea nuova può raccoglierle. Sulle fortificazioni abbattute si può le-

vare un muro d'acciaio. Ma bisogna capire, signor senatore, che cosa avete fatto o, piuttosto, quello che vi hanno indotto a fare. Non basta capire i vostri errori strategici e politici, bisogna capire anche i vostri errori fondamentali, e comprendere anche la causa di tutti i vostri errori. Bisogna che voi riconosciate chi vi ha guidati e dove vi ha guidati. Non basta denunciare il male, bisogna smascherare lo spirito del male. Infatti, oggi, voi siete simili a un alcoolizzato che vorrebbe guarire continuando a bere *whisky*; voi volete riparare gli errori della vostra politica conservando il principio di questa politica.

Questo libro mira avanti tutto a mostarvi tale essenziale contraddizione, e le sue conseguenze. Mira a dimostrarvi che v'è un'altra via. Non la via del passato, ma la via di un mondo diverso. La via che oggi milioni di uomini in Europa indovinano confusamente, la salvezza confusamente invocata da milioni di voci fino a oggi silenziose. È bene che voi sentiate queste voci.

* * *

« Voi avete sbagliato il porco da uccidere », ma non è detto tutto. Comincerò col dimostrarvi che voi non avete smesso di sbagliare il porco, e seguitate a sbagliarlo tutti i giorni.

Sarà questa, se permettete, la prima parte del mio ragionamento.

Prima di tutto, cominciamo col tornare indietro. Quell'Europa del 1939 che oggi, in confronto, ci pare un'Europa solida, un'Europa granitica, vediamo, prima di tutto, perché era così.

Il *containment* allora attuato era, in primo luogo, strategico, e, in secondo luogo e nello stesso tempo, politico.

Cito soltanto a memoria l'aspetto strategico della situazione. L'esistenza di grandi eserciti moderni capaci di contenere l'esercito rosso, e rendere quindi chimerica qualunque politica di espansione fondata sull'esercito rosso, è un così evidente elemento dell'equilibrio europeo che non val nemmeno la pena di dimostrarlo. Sono le conseguenze di un tale stato di cose che i vostri compatrioti sembra non capiscano bene. In altri termini, è sulle condizioni politiche dell'equilibrio europeo che vorrei ragionare con voi.

La prima conseguenza « politica » di quel *containment* strategico è che il comunismo aveva, per così dire, « accettato » un tale stato di cose, e che aveva nel medesimo momento abdicato o, per lo meno, finto di abdicare, al sogno mondiale di Lenin. Proclamando la dottrina del « socialismo in un solo paese », Stalin prendeva atto di tale scacco. Si chiudeva entro le sue frontiere. Ammetteva che il suo regime non era più che un regno di consolidamento. To-

glieva al comunismo il suo carattere di religione: infatti, una religione che si contenta di un'area geografica cessa di essere una religione poiché rinuncia a essere universale. Che cosa significherebbe « il cristianesimo in un solo paese », se non la fine del cristianesimo?

Di questa vittoria della vitalità europea, soltanto oggi comprendiamo tutta l'importanza. Prima di questa guerra non si scorgevano che i vantaggi strategici di una tale condizione. Non si era visto quanto era significativo, capitale, che la Russia sovietica fosse ridotta a divenire « uno stato come tutti gli altri ». Dopo il temibile impero che oggi si diffonde ovunque di là dalle sue frontiere, come ci sembra solida e rassicurante, ora, a distanza, quella situazione! E come ricca di insegnamenti! Così la Russia sovietica poteva esser « contenuta ». Poteva divenire un impero, interessato certo all'espansione del comunismo, in quanto significava espansione della sua influenza, ma obbligato anche a condursi da impero, a sottomettersi a poco a poco alle leggi politiche di tutti i nazionalismi.

La seconda conseguenza politica, o piuttosto, la seconda circostanza politica che accompagnò questa azione collettiva di *containment* del comunismo fu la nascita di un'ideologia.

Quel che costituiva la diga non era soltanto la forza militare, infatti un esercito non è che un esercito e anche l'esercito rosso era un eccellente esercito, ma era soprattutto la volontà collettiva di quei popoli levati tutti contro il bolscevismo. I cannoni sono necessari, ma la volontà è anche più necessaria dei cannoni: i cannoni non son niente senza la volontà e la fede. Ora i bastioni di Europa erano esattamente i bastioni della volontà e della fede. Qualunque sia il giudizio che si dà dei regimi che furono all'avanguardia della lotta antibolscevica, bisogna riconoscere che non soltanto seppero fare scomparire il comunismo all'interno nei loro paesi, ma animare anche nei loro popoli una profonda e durevole convinzione anticomunista. Questo blocco anticomunista, questa volontà di resistenza e di combattimento che cercate inutilmente oggi, essi li avevano suscitati alla prima, di colpo, e mantenuti senza cedimenti. La polizia sola non spiega questo fatto. Un popolo tace sotto una polizia forte, ma non si batte. Ora, questi uomini che montavano la guardia sull'Europa addormentata, si sono battuti da eroi. Si sono trovati di fronte combattenti fanatici, soldati ammirabili, ubriachi, come loro, di una propria verità e non sono stati ineguali nel combattimento, soccombendo soltanto al numero e al tradimento. Il genio dei nostri vecchi paesi di Occidente aveva saputo opporre alla mistica comunista una mistica egualmente forte. Dal ventre fecondo della vecchia Europa, madre di leggi e di nazioni, una nuova fede era sorta.

Non era più un sistema elaborato contro un altro sistema, era la nostra terra, il nostro sangue che di un subito si ritrovavano. Non era un'astrazione, erano uomini che si ricordavano. Tutta la nostra forza, tutto il nostro passato, da lontanissimo nel tempo, facevano loro ritrovare le parole che risvegliavano i popoli contro l'invasione dell'Asia. Il razzismo di alcuni non fu che un'esagerazione sistematica di una tal spinta vitale. In realtà, era la razza bianca d'Occidente che si levava contro le invasioni asiatiche e che cercava nel suo genio stesso, nel suo sangue, nel suo passato il grido capace di radunare tutti i popoli. Il loro anticomunismo fu solido perché essi furono se stessi, furono la fedeltà a se stessi.

Questi i due caratteri politici che accompagnarono l'arresto dell'espansione comunista in Europa. L'equilibrio visibile delle forze strategiche era sostenuto dall'equilibrio invisibile delle forze ideologiche. Ed era questo secondo equilibrio, quello delle forze che non si vedevano, a dare il suo senso e la sua solidità all'altro, all'equilibrio delle forze che si possono contare.

Su questo punto, non mi resta a dirvi che una cosa, signor senatore: devo ricordarvi come tutto ciò si compì. Non vi furono diplomatici, non vi furono generali e non vi furono banche alla testa di questi movimenti popolari. Una tale reazione difensiva nacque ovunque dall'istinto nazionale. Davanti al disordine e all'anarchia, davanti alla viltà della borghesia, alla timidezza del potere, fu il popolo stesso che reagì. L'unione si fece intorno a un uomo, a un gruppo, a un'idea, ma sempre nello stesso modo. Fu il paese stesso che si levò spontaneamente e non una classe o una lega di interessi: furono le forze nazionali che, in ogni paese, si cristallizzarono all'improvviso e fecero blocco. Ovunque, quando un paese si sente minacciato, il suo istinto vitale gli impone l'unione necessaria. Fu un avvenimento brutale e immediato, come una reazione chimica. Tutto quanto era nazionale reagì materialmente come la limatura di ferro davanti alla calamita. La ripugnanza al comunismo fu un riflesso. Tutto quanto era nazionale si trovò di colpo nel medesimo campo. In tutti i paesi di Europa le forze nazionali si designarono immediatamente, istintivamente come forze anticomuniste. E la giustapposizione delle forze nazionali in Europa formò il fronte antibolscevico, la barriera formatasi spontaneamente e che allora ci proteggeva tutti.

Tale la lezione della nostra storia recente, signor senatore. Tale l'ostacolo che il comunismo trovò sulla sua strada e che non poté varcare, davanti al quale gli eserciti rossi segnarono il passo, e contro il quale nessuna espansione era possibile.

Così fu vero a quell'epoca ciò che oggi dice Stalin: il regime sovietico poteva esistere a fian-

co di altri regimi d'altro tipo, poteva esistere senza guerra e senza catastrofi, ma « a condizione che una tal barriera ideologica e militare esistesse », che costringesse la Russia sovietica a divenire, se voleva esistere, « uno stato come gli altri », che fosse, insomma, una garanzia della sua ragionevolezza e della sua rinuncia.

E questo è il primo punto che volevo ricordarvi.

Quanto precede non è che una introduzione, un richiamo necessario. Quel che mi interessa è tutt'altra cosa. È il punto seguente: in qual modo il comunismo riuscì a girare l'ostacolo, che cosa inventò per sbarcare in Europa nonostante questa barriera, qual è insomma l'aspetto che prende il comunismo quando vuol camuffarsi, quali sono i suoi metodi, i suoi sostegni, i suoi complici? Quando avrete compreso questo, signor senatore, avrete capito perché la vostra presente politica in Europa è inefficace, avrete capito perché continuate a sbagliare il porco da uccidere.

La diga europea era una specie di muraglione fortificato, di bastione esterno a semicerchio che comprendeva la Germania, la Polonia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, l'Italia, la Spagna. All'interno di questo semicerchio esistevano zone deboli in cui era possibile l'opera comunista. Le zone deboli non venivano sommerse perché erano coperte e protette dalla cintura anticomunista.

Una tale disposizione geografica rendeva impossibile l'uso del procedimento classico, del *putsch* comunista locale appoggiato dall'intervento dell'esercito rosso. I partiti comunisti delle zone deboli si trovavano dunque nell'impossibilità di prendere il potere. Bisognava inventare qualche altra cosa.

È a questo punto che la tattica comunista diventa interessante. Non potendo intervenire direttamente, il Cremlino cerca un mezzo per saltare di là dalle frontiere, per esser presente senza dover praticare uno sbarco, essere al governo senza esser costretto a impadronirsi del potere, e inventò l'« antifascismo ». Questa trovata geniale non fu accolta come meritava. Essa è l'anima della politica moderna, ne ha rinnovato i metodi come l'apparizione dell'artiglieria mutò quelli della guerra. Permise al partito comunista di essere onnipotente pur restando una minoranza, di guidare gli affari di uno stato senza mai mostrarsi, e di fare attuare la politica della Russia da docili strumenti che « non sono comunisti » e che spesso, anzi, si dicono anticomunisti, al fine d'ottenere dalla stoltezza e dalla credulità degli uomini, come dalle loro passioni, quanto non potevano appropriarsi con la forza. L'infiltrazione per mezzo dell'antifascismo è stata la maggiore arma politica dei comunisti durante e dopo questa guerra, da voi, in America, signor senatore, come in Europa. L'antifascismo è per

eccellenza l'arma politica moderna del comunismo. L'arma che serve più efficacemente contro di voi in questo momento, e che servirà a pugnalarvi nella schiena in caso di guerra. Per tal ragione bisogna che voi impariate in che cosa consiste l'antifascismo. Cercherò di dimostrarvelo a pezzo a pezzo, come la fattura di un fucile o di un lanciabombe. Vedrete allora che il fondamentale errore della vostra politica in Europa è stato il ritenere che soltanto i comunisti dichiarati fossero vostri nemici, quando in realtà i più veri e più utili servitori del Cremlino sono spesso gli uomini che non sono comunisti, che « a parole » combattono anche il comunismo, si dicono vostri alleati, vi chiedono del danaro e, in realtà, prendono le posizioni e compiono tutti gli atti che meglio rispondono ai segreti desideri di Mosca.

Che cos'è l'« antifascismo »? Ecco. Finché i partiti combatterono ciascuno sotto la sua bandiera, i comunisti furono comunisti, i socialisti furono socialisti, e i cattolici furono cattolici. Il Cremlino comprese che, in tali condizioni, il comunismo essendo dovunque in minoranza, non avrebbe potuto in nessun luogo giungere al potere. Bisognava dunque mutare tutto, cessar di combattere a viso aperto, bisognava combattere sotto una maschera. Ma quale maschera? È allora che il comunismo, con una brillante manovra, si appoggia sulle forze di resistenza allo stesso

comunismo per assicurare la sua penetrazione. È semplicissimo: poiché si impediva loro di dar fuoco all'Europa, essi si sarebbero messi a chiamare aiuto, ad appellarsi alla brava gente, a gemere, a torcersi le mani, a reclamare, in nome della libertà, il diritto di andare a spasso con torce accese. Non si parlò più di programma, non si parlò più di comunismo, era l'umanità tutta intera che si sentiva minacciata. V'era un « mostro »: là, sulla frontiera della povera santa Russia, quelle temibili coorti, che non permettevano si tenessero *meetings* comunisti e che si chiamasse liberatore l'esercito rosso. V'era un « mostro »: ci minacciava tutti, non soltanto i comunisti, ma tutti gli uomini, tutti quelli che pretendevano tenere *meetings* e chiamare liberatrice una qualsiasi cosa. V'era un « mostro »: bisognava fare la catena contro questo mostro, dimenticare di essere borghese, cattolico, sindacalista o nazionalista, bisognava stabilire « l'unità d'azione » contro questo mostro. I comunisti, loro, erano pronti a tutto per questa unità d'azione, non avrebbero parlato più di comunismo, avrebbero dimenticato che vi fosse una repubblica sovietica, avrebbero abbandonato tutti i loro sogni, non avrebbero pensato più che all'umanità minacciata.

* * *

Da allora non fu più necessario dire che cosa si era, bastava essere contro quel mostro. Si dipinse il mostro ad atroci colori: venne chiamato tirannia. Il mostro ingenuo mostrava le unghie: fu chiamato assassinio. Famiglie in lacrime vennero a dire di essere state scacciate; fu chiamato ingiustizia. Tutto ciò che fece divenne un delitto e, disgraziatamente, come in tutte le cose umane, in quel che fece vi furono errori che non era difficile sfruttare.

Ora, per il solo fatto che uno si professava contro una tale pretesa tirannia, diveniva difensore della libertà. Si cessava ormai di essere socialista, comunista, cattolico, si faceva ormai parte di un fronte comune della libertà. Il regime staliniano empiva le prigioni e faceva regnare uno spietato terrore: ma i comunisti erano contro il fascismo, erano dunque per la libertà. Gli avversari di Stalin erano deportati a migliaia, la carestia spopolava intere province: ma i comunisti erano contro il fascismo, erano dunque per il pane dell'operaio. La Russia non pensava che a fabbricare cannoni e carri armati, ma i comunisti vedevano soltanto i cannoni e i carri armati che un giorno avrebbero potuto opporsi alla potenza sovietica, ne esigevano la scomparsa, erano dunque per la pace. Non siete contro il fascismo? dicevano i comunisti ai socialisti

e ai cattolici. Dunque siete per il pane, per la libertà, per la pace. Tutti felici di essere per la pace, per il pane e per la libertà, i cattolici dimenticavano che il regime sovietico aveva fatto scomparire il cattolicismo e i socialisti facevano finta di credere che il regime di Stalin fosse una democrazia. Così come nelle battaglie navali una nube di fumo nasconde gli incrociatori, un paravento di parole coprì la nostra vita politica. In questa nebbia, si conclusero alleanze contro natura. I cattolici calpestarono pacificamente la croce e i democratici schernirono il suffragio universale. Tutto era permesso, tutto era santo, poiché era contro il fascismo. Vi si fabbricava così il porco sbagliato e lo si designava ai vostri colpi. Chi profittava di tutto ciò? L'esercito rosso.

* * *

Questo ammirabile travestimento contiene più di una lezione. Vi ritroverete imposture che conoscete; fu durante qualche tempo la vostra propria storia. L'impostura fondamentale fu questa: i comunisti si travestirono da neutrali, da neutrali inquieti, smarriti, spaventati all'idea che in certi paesi non si riconoscesse il diritto di sciopero e la legittimità del partito comunista. Era un travestimento che a loro non costava molto, perché non abiuravano la loro fede comunista. Ma ebbe utilissime conseguenze.

Prima di tutto, si cessò di temere i comunisti. Non erano più quei selvaggi militanti che promettevano una disciplina di acciaio, commissari politici spietati, tribunali del popolo, il terrore, i plotoni di esecuzione. Ci si era ingannati su loro. Erano « uomini come gli altri ». Si dimenticò il loro programma, si dimenticarono gli esempi che ne avevano dato in passato. Non erano più terribili arcangeli. Saint-Just fu messo tra gli accessori, si tirò fuori il busto di Jaurès. Non più dittatura del proletariato, non più rivoluzione sanguinosa, più nulla di queste brutte cose. Si tesero le braccia a energici fratelli maggiori che si erano finalmente battuti dalla parte della gente onesta, per la libertà di cui erano i baldi neofiti, e anche, era bene il loro diritto, per il progresso.

Da quel momento una tenera aurora cinse le fronti di color rosa confetto. Fu il primo colore dell'antifascismo e non era in realtà che il riflesso della sua vocazione di sangue. Si combatté dunque non soltanto per la libertà; ma anche per il progresso. Si volevano affrancare le masse operaie, elettrificare i poderi, costruire dighe, bonificare, nazionalizzare, espropriare e costruire, abbattere i *trusts* e dare a ogni metallurgico la sua piccola automobile, le sue vacanze pagate e la settimana di quarant'ore. Molte persone potevano essere d'accordo su questo programma, ma, per una specie di concatenamento, esso fu

legato all'antifascismo. Inutile far osservare che era Mussolini a bonificare la terra, che i *Volkswagen* si costruivano a Wiesbaden e che gli operai tedeschi andavano in crociera. Tali osservazioni erano grosse impertinenze proferite contro il progresso. Non v'era che una diga, nel mondo, era la diga sul Dniepr, non c'era che una lieta gioventù, era quella dei *komsomols,* non si bonificava veramente che nella repubblica dei chirghisi, e i *Volkswagen* non potevano acclimatarsi in Francia che sotto un ministero Léon Blum. Là dentro, nulla che fosse specificamente comunista. L'antifascismo si guardava bene di mettere nel suo programma la costituzione di soviet di operai e di soldati, l'assegnazione della terra ai contadini e l'egemonia del partito unico. Si limitava a dare una direzione di pensiero. Non vi si chiedeva altro che di guardare la Russia comunista come un esemplare bello e lontano, una patria ideale, una specie di paradiso e giardino di ogni perfezione da considerare con amore. Era questo il senso di tutto il progressismo.

Ciò che si rivendicava importava poco e si sapeva; quel che si rivendicava era spesso già attuato nei paesi detti fascisti e si sapeva. Non si domandava agli adepti che una sola dichiarazione, ma era fondamentale: che il progresso umano metteva capo al regime della Russia sovietica e che tutto quanto prendeva una tale

direzione si chiamava gioia, pace, felicità, anche se era miseria e cannonate, mentre tutto quanto si allontanava dalla Russia sovietica, tutto quanto le era ostile, rappresentava lo stesso impero del male.

Stabilito questo punto, la nozione del progresso fece macchia d'olio, il mondo era ormai polarizzato. Non si aveva da scegliere che tra due strade: l'una che conduceva alla salvezza e l'altra alla perdizione. L'antifascismo non fu soltanto la difesa della libertà, divenne una religione. Eravamo tutti Vergini con le loro lampade. Sventura a chi non accendeva la sua alle luci dell'Oriente! Si imparò anche che un misto di libertà, di progressismo e socialismo è una mescolanza che produce effetti meravigliosi e imprevedibili. Si poteva essere nel medesimo tempo partigiano della libertà, del progresso, delle riforme sociali ed essere tuttavia nemico dell'antifascismo. Tutto stava in una certa disposizione dei cuori, o piuttosto in un segno originale che vi faceva nascere antifascista o inadattabile. Le cose in apparenza più indifferenti classificavano nell'uno o nell'altro campo. Un impiegato delle poste, di terzo grado, iscritto al sindacato, poteva benissimo essere un bruto fascista, mentre un milionario poteva essere un antifascista indiscusso. Amare la pittura di Picasso era una professione di fede antifascista; amare la cinematografia sovietica non era una

sufficiente professione di fede. Leggere Gide fu per lungo tempo una prova di progressismo, poi un giorno divenne segno di fascismo. Vi erano gli eletti. Un negro era necessariamente antifascista. Un ebreo anche. Un arabo, invece, poteva esser fascista. Un allievo di Saint-Cyr era senza possibilità di dubbio un negriero, un ufficiale di marina era anche più detestabile. In genere, un ex-combattente era sempre sospetto. L'amore libero era fondamentalmente antifascista e progressista. Era al contrario grandemente ridicolo aver figli. Un colonnello di quel tempo, che si chiamava il colonnello La Roque, e che più tardi morì deportato, riuniva in sé tutti i segni della Bestia. Parlava continuamente della famiglia, della patria, parole che avevano una risonanza poco progressista, e che erano, come infatti si doveva scoprire più tardi, cariche di un intollerabile significato schiavista. Erano infatti le stesse parole che più facevano drizzare il pelo all'antifascismo. L'antifascismo sposava quelle forze che si erano viste all'opera da molto tempo. L'amore del suolo, l'amore dei figli, l'amore del lavoro, tutte queste qualità contadine, tutte queste qualità carnali della razza francese e non soltanto della razza francese, ma di tutti i popoli d'Occidente, erano per esso il nemico da abbattere. Non bastava parlare di libertà e di progresso, bisognava uccidere in noi i riflessi della razza, i riflessi della vita. Bisognava uccidere la vita

in noi perché non si corresse il rischio di scoprire un giorno che cosa era la vera libertà, che cosa era la gioia. Questa razza di casa nostra, vedete signor senatore, è dura a morire e qualche volta si risveglia bruscamente. Bisognava impedire quel risveglio. Perciò i negri, perciò le naturalizzazioni in massa di ghetti interi, l'abbrutimento per mezzo dei quotidiani, della radio, della pornografia e della pubblicità, della idolatria del ricco, della adorazione dell'orpello, la beatificazione del pugilista e della ballerina nuda, tutta questa fiera che sa di polvere e carta d'Armenia e nella quale passeggia docilmente una generazione inebetita, assordata dalle *pick-up* e dalle orchestre dei maneggi, sussultante fra i petardi, a bocca aperta davanti alle sirene e ai mostri, con la gola secca, gli occhi opachi e senza tregua in movimento dentro questa *kermesse* senza baldorie, in questa ressa senza sguardi, sognando vagamente un'eterna scoraggiante domenica che sarebbe stata tutta la loro vita. Questo era l'antifascismo. Sulle prime vi fu la parola « libertà », poi vi fu una « linea », bisognava volere il progresso, tendere al progresso, e infine vi fu l'immagine della vita, bisognava adorare questa fiera, bisognava seguire questa folla, segnare il passo dietro a lei.

Si era detto sulle prime che bisognava difendersi contro il fascismo. Una tal consegna puramente negativa non era che la cornice: a poco a poco la cornice fu empita, e finì per contenere « tutto ciò che era contrario al fascismo ». E poiché il fascismo era per sua essenza la difesa di una nazione sana contro l'infiltrazione bolscevica, l'antifascismo esaltò ed impose quel che era il contrario di questo spirito di conservazione. Nella stessa misura in cui il fascismo era salute e forza, l'antifascismo fu il contrario della salute e della forza. L'antifascismo non era affatto il comunismo sovietico, perché nel comunismo puro forza e salute ci sono. L'antifascismo era il cavallo di Troia. Non aveva altro scopo se non quello di perpetuare l'esistenza di zone deboli. E non mirava ad altro risultato se non a quello di fare arrivare al potere un regime comunista. Non voleva altro se non mantenere le nazioni in condizioni d'impotenza contro l'infiltrazione comunista. Per questo, attaccava il sangue, l'anima, la volontà nazionali. Doveva infiacchire le nazioni e vi riuscì. Questa Europa che oggi vi spaventa, signor senatore, è l'Europa antifascista finalmente attuata.

Era quel che si voleva. La decomposizione dell'Europa assicurava l'avvenire. Il comunismo ha prima di tutto bisogno di questo letame originario: non spunta dall'oggi al domani altro che nelle nazioni ridotte simili a terreni incolti, corrosi dall'ortica e ingombri di spazzature. Ma nemmeno i risultati immediati dell'infiltrazione comunista erano da sdegnare. Politicamente, la

condizione dei partiti comunisti era trasformata. Invece di essere uno dei partiti rivoluzionari in minoranza, obbligati a sostenere un programma di rovesciamenti dell'ordine sociale, condannati all'impotenza o al *putsch* senza speranza, divenivano partiti di governo, fornivano ministri, collocavano i loro agenti, e reclutavano generali e alti funzionari. Il *fellow-traveller,* che non esisteva finché il partito comunista portava in prigione, pullulò quando si capì che il partito poteva distribuire galloni. Chi resisterebbe al piacere di essere partigiano della libertà, della pace, della felicità del popolo, e nello stesso tempo candidato ben quotato sul quadro d'avanzamento? A partire da quel giorno, vi fu in ogni paese d'Europa una quinta colonna comunista, una folla di simpatizzanti, non dichiarati, incoraggiati da tutte le complicità. Strategicamente la diga delle forze nazionali anticomuniste si era voltata. Il cavallo di Troia era penetrato nella piazza. Le colonne anticomuniste avevano dietro a sé un secondo fronte politico, ed eventualmente militare, col quale dovevano fare i conti. Fin da prima della guerra questo stato di cose condusse a una dispersione già favorevole alla strategia dell'esercito rosso. Infine, il modo con cui Hitler condusse la guerra si spiega con la necessità che egli aveva di sbarazzarsi di questo secondo fronte, prima di attaccare il principale nemico. Così, senza aver rischiato un

solo soldato, con una semplice mossa politica, il comando sovietico interveniva nella condotta delle operazioni militari. E tutto ciò non vi ricorda nulla, signor senatore? Quando si esamina attentamente il passato, non vi sembra che esso illumini stranamente il presente?

Infine, da un altro punto di vista si riuscì a ingannare l'opinione pubblica. Il vostro porco sbagliato aveva ottenuto risultati di cui voi potete oggi vedere tutto il valore: aveva attuato l'unanimità del mondo operaio contro il comunismo. Oggi vi si dice che non è vero. Sono i comunisti o i loro agenti che lo dicono. Perché il solo ricordo basta a esasperarli: sanno che, se ci si ricorda di questo risultato, è finita per il comunismo in Germania e in Italia: non con la forza, ma, fin da principio, con l'adesione di migliaia di operai. L'operaio tedesco, come risulta almeno dalle rivelazioni che ci fanno oggi i giornali più favorevoli alla vostra tesi, era più felice sotto Hitler dell'operaio russo sotto Stalin. L'operaio tedesco era libero, ben pagato, ascoltato dal partito, protetto contro l'arbitrio del capitalismo, sapeva perché lavorava e lavorava con gioia. Se si deve credere alla vostra propaganda, accade lo stesso in Russia? E non vi farebbe piacere di vedere in Europa, invece dei nostri milioni di voci « operaie » comuniste, regimi salvati per l'acclamazione spontanea delle masse operaie, come fu salvata contro il

colpo di stato militare quella repubblica dell'America del sud che descrivete gravemente come una dittatura antioperaia? È tempo di parlare oggettivamente della Germania e dell'Italia. Non essere capaci di una tale oggettività sarebbe puerilità e debolezza. Ora, bisogna riconoscerlo, le forze nazionali anticomuniste erano nel medesimo tempo forze operaie anticomuniste. Sono stati i generali a tradire Hitler e Mussolini, non sono stati gli operai. Non vi fu « resistenza » in Germania e in Italia perché il popolo non provava, senza dubbio, il bisogno di « resistere » al regime. E questo non dovrebbe farci riflettere?

Questo « vero socialismo », questo terribile esempio che uccideva l'ideale comunista con la sua sola esistenza, era quel che bisognava distruggere a qualsiasi costo. Fu lui che il « fronte comune » organizzato dai partiti comunisti ebbe l'incarico di distruggere. In nome della libertà, i nostri sindacalisti in catene spiegarono che l'operaio tedesco non era libero. In nome del pane quotidiano, i nostri operai, oggi scherniti e sotto-alimentati, proclamarono che l'operaio tedesco non mangiava. E in nome della pace, i nostri regimi di mercanti di cannoni accusarono il regime tedesco di fabbricare cannoni e carri armati destinati a proteggere la libertà dell'operaio tedesco, e che nello stesso tempo proteggessero anche la nostra. Il falso socia-

lismo accusò il vero socialismo. La nebbia delle parole si levò sulla realtà. E il partito comunista mise tra le mani dei nostri operai cartelloni che offrivano agli operai tedeschi, perfettamente soddisfatti della loro sorte, quei beni che la democrazia promette sempre e non può mai garantire.

* * *

Tale la nostra storia prima di questa guerra. Muniti del loro naso finto, gli agenti comunisti ottennero tutto. Avevano un'opzione sulle parole: e questa basta agli imbecilli. Ci si sgolò dietro a loro, senza accorgersi che si combatteva in tal modo quello che si chiedeva con sì alte grida. In nessun caso la cosa fu più evidente come durante la guerra di Spagna. I cattolici si battevano la fronte e si torcevano le braccia: era troppo chiaro che gli antifascisti violentavano le monache e sbudellavano i benpensanti, ma questo era niente, sarebbe passato, non sarebbe stato che un brutto momento, era certamente Franco che aveva torto, poiché l'« antifascismo » si era dichiarato contro di lui. Era certamente la Spagna delle brigate internazionali che, nonostante i suoi supplizi e i suoi cadaveri, era la Spagna della pace, della pace e della libertà, perché così era scritto sui cartelloni. A tanto giunse l'accecamento europeo. Fu chiaro che i fatti non esistono, che la realtà non esiste.

L'antifascismo solo esisteva: l'antifascismo era il principio e la legittimazione di tutto, l'antifascismo era il Verbo. Infine, non si sapeva bene che cosa fosse l'antifascismo. Una cosa sola era certa: l'antifascismo consisteva nell'appoggiare in ogni cosa e a occhi chiusi gli scopi del Politburo.

Il mondo, o per lo meno l'Europa, si divise allora in due blocchi che oggi non sono quasi mutati. Da un lato vi furono le persone che chiamavano le cose col loro nome. Quando vedevano dissotterrare le monache non pensavano che ciò avvenisse per ispirazione dello Spirito Santo, quando vedevano condannare a morte la gente a centinaia, non pensavano che fosse quella la pace, quando vedevano empire le prigioni si rifiutavano di chiamare questo libertà. Furono detti « nazionalisti », perché difendendo il buon senso difendevano anche la propria nazione. Nell'altro campo, vi furono coloro i quali ritenevano che la realtà è sempre trascesa da uno scopo superiore invisibile ai comuni fedeli; credevano che quando si violentano le monache, è per la maggior gloria di Cristo e quando si condanna a morte la gente è unicamente per semplificare la riconciliazione dei popoli, e quando si empiono le prigioni è solo per far trionfare una superiore nozione della libertà, la quale comporta, in permanenza, tribunali speciali e misure d'epurazione. Presero il nome di

« patrioti » in virtù della gran legge onomastica che li induce sempre a scegliere un nome di significato contrario a quello che sono.

Tale era lo stato dell'Europa prima della seconda guerra mondiale. Gli stati della zona forte, della cintura anticomunista che cingeva l'Europa, continuavano a ritenere il partito comunista un'associazione di agenti dello straniero. Quando tali agenti penetravano sul loro territorio, una vigile polizia li ospitava nei luoghi riservati agli agitatori stipendiati di potenze straniere. Mentre la Russia sovietica era per i ministri di questi paesi una nazione simile alle altre, preoccupante solo per la sua massa e per la sua produzione, ma che un regime diverso non doveva far ritenere, forzatamente, un paese nemico.

Al contrario, i paesi della zona debole giudicavano con orrore qualsiasi misura, qualunque fosse, contro gli agenti del Cremlino. Non che fossero insensibili all'ingerenza degli stranieri: li mettevano volentieri in prigione. Ma la Russia sovietica a parer loro non era uno stato come gli altri. Era, per loro, una specie di stato modello, la cui esistenza li affascinava. Esprimevano questo sentimento dicendo che era un paese « progressista ». Secondo loro, un paese progressista aveva tutti i diritti: come spiare, controllare la mobilitazione, possedere il disegno del vostro ultimo cannone anticarro e stabilire i do-

veri dei vostri cittadini in qualsiasi circostanza. Ogni parola che veniva da Mosca doveva essere senza discussione la voce di una coscienza superiore disinteressata, l'emanazione di uno spirito puro, pensoso soltanto del trionfo di Cristo e della felicità umana. Grazie a ciò, tutto era permesso al partito comunista, che aveva sugli altri partiti il privilegio d'esser illuminato da una luce superiore, dall'ispirazione venuta da una seconda patria, che, si ammetteva senza troppe difficoltà, era forse la prima e la sola.

Questo meccanismo intellettuale non saprebbe stupirci troppo. Da un lato il porco sbagliato: qui tutto è nero. Se l'operaio è soddisfatto vuol dire che è abbrutito. Se si mette la spia in prigione, si attenta alla persona umana. Se si fabbricano cannoni, si prepara la guerra. Se si balla, è segno di incoscienza. Se si canta, è per stordirsi. Se si acclama, è isteria. Se si obbedisce, è follia collettiva. Se v'è l'ordine, è caporalismo. E se tutti sono contenti, vuol dire che si è fatta ingurgitare una medicina a tutta la nazione. Così nella catena delle nazioni sane tutto è condannabile. Ma nella zona debole tutto è perfetto. La Russia sovietica è una grande nazione amica. I progressi del comunismo non preoccupano nessuno. I soviet di operai e di soldati sono guardati come sindacati di un genere un po' speciale che un giorno o l'altro prenderanno il loro posto tra gli altri sindacati, o vi si sovrap-

porranno, con soddisfazione generale. La dittatura del proletariato è forse la mèta finale alla quale si giungerà una sera, dolcemente, semplicemente come risultato del movimento generale che ci guida verso un indefinito progresso. Tutto va benissimo. Il socialismo non è che una sosta verso una sera di un rosso idilliaco. E davvero, non è una soluzione ideale vedere i buoni e inoffensivi segretari di sindacato trasformarsi in buoni e inoffensivi commissari del popolo, incorruttibili giornalisti ebrei in incorruttibili epuratori, le chiese in magazzini di foraggi, e ognuno di noi in una ruota cosciente e silenziosa della più bella delle repubbliche sovietiche?

È così che la propaganda, ispirata fin da prima della guerra dai partiti comunisti, propose la divisione del mondo in due blocchi. È lei che vi ha indicato il porco sbagliato. È lei che ha colpito con la maledizione quel che chiamava fascismo, poiché ella chiamava fascismo tutto ciò che era una difesa contro il comunismo e infine tutto ciò che non era complice del comunismo. Voi e noi tutti viviamo dunque di un'immagine del mondo che ci fu imposta dall'avversario. Il vostro e il nostro pensiero politico sono penetrati ed imbevuti del veleno che la propaganda comunista vi ha infiltrato. Voi avete bevuto le droghe di Medea. Vi battete su un campo di battaglia scelto e intossicato dall'avversario, e vi camminate mezzo ciechi, esitanti, con la testa

pesante, vinti in anticipo, se non uscirete all'aria pura.

Voi avete distrutto l'Europa, la solida Europa di un tempo. In luogo della diga anticomunista, vi sono le vostre divisioni, le vostre fragili divisioni. Ma non avete distrutto, anzi avete rafforzato l'esercito segreto del comunismo, quello che opera dietro a voi e contro di voi e che non si compone, come credete troppo facilmente, dei soli aderenti al partito comunista, ma di tutti coloro che, sotto pretesa del progressismo, lavorano, qualche volta inconsciamente, al trionfo finale del comunismo. Camminate fra i traditori, e non li vedete. Bisogna che noi vi si dica: nella guerra che si prepara gli Stati Uniti, nonostante la loro potenza materiale, saranno infallibilmente vinti se non cambiate metodo radicalmente.

Sarete vinti dall'interno. Sarete vinti dal tradimento. Fabbricherete migliaia di carri armati, ma gli uomini che vi metterete sopra passeranno al nemico. Scoprirete segreti industriali, ma questi segreti industriali saranno venduti ai soviet. Traccerete piani ammirevoli, ma ognuno dei vostri piani sarà divulgato. Spendete fin da oggi miliardi in propaganda, e questi miliardi, fin da ora, sono utilizzati contro di voi.

Riconoscete il vero volto dei vostri nemici. Il vero nemico non è soltanto il comunismo che si può sempre smascherare e al quale si può

sempre impedire di nuocere. Il vostro vero nemico è soprattutto, è prima di tutto lo strumento che assicura il regno del comunismo, l'antifascismo mondiale, multiforme, inafferrabile, onnipotente, gonfiato da voi stessi, truccato da voi stessi e accuratamente mantenuto e lucidato da voi come l'ineluttabile strumento della vostra sconfitta.

Lo cominciate a capire da quando avete avuto i vostri *fellow-travellers*. Ora, i vostri *fellow-travellers*, non sono, come credete negli Stati Uniti, un qualche centinaio di intellettuali sospetti: i vostri *fellow-travellers* son milioni, sono tutti i vostri amici in Europa, tutta la gente che avete appoggiato e che appoggiate ancora. Costoro vi hanno già tradito. È quanto cercherò di dimostrarvi ora.

* * *

Gli eventi più importanti della « guerra fredda » non sono, come la stampa europea vorrebbe farci credere, il ponte aereo di Berlino e la guerra in Corea. Lo sapete meglio di me, signor senatore, sono l'affare Hiss, l'affare Fuchs, l'affare Pontecorvo. Grazie a loro, la Russia ha potuto anticipare di almeno tre anni la fabbricazione delle sue armi atomiche, è una vittoria capitale che pesa su tutta la guerra futura. Grazie a loro, anche, abbiamo appreso, e non è meno grave, che gli Stati Uniti sono un colosso dai

piedi di argilla, e che la vostra disfatta è possibile.

Ora, chi erano Hiss, Fuchs e Pontecorvo? Non erano militanti comunisti, non erano agenti comunisti, erano « simpatizzanti comunisti ». Hanno agito per l'ideale. Ecco la rivelazione e l'abisso. Perché oggi Hiss, Fuchs e Pontecorvo sono legione. Legioni di idealisti che voi avete scatenato e che possono scavare la tomba per voi.

Infatti Hiss, Fuchs, Pontecorvo, che smascherate, e con quale fatica, quando sono agenti incaricati di un lavoro di spionaggio ben preciso e identificabile, come li riconoscete quando il loro tradimento è puramente politico, impalpabile, tendenzioso, quando non si esprime che per « orientamenti », abilmente mascherati dal loro chiacchierio anticomunista? Come svelerete le loro innumerevoli incarnazioni? Come sperate dipanare i loro innumerevoli pretesti? Hanno tutti buone ragioni. Sono tutti difensori della democrazia. Voi vi fidate di loro. E come non fidarvi? Non vi hanno acclamato come liberatori? Non parlano abilmente con le parole che amate? Io son lontano dall'avere il loro talento da commessi viaggiatori. Ma guardate le loro azioni; le troverete ovunque sulla strada che assicura alla Russia la sua superiorità nella guerra fredda, e domani, forse, se non cambiate metodi, le darà la dominazione mondiale. Non sono

agenti pagati, sono agenti benevoli, incoscienti, qualche volta: questa varietà è la peggiore.

Voi avete finito col vedere, ma con cinque anni di ritardo, quel che essi videro sin dal primo giorno, perché vivono in Europa: che la Germania, cioè, era la carta più importante nella partita che giocavate contro il comunismo, che l'unità europea è illusoria senza la Germania e che chiunque si ostini a ignorarlo agisce contro l'Europa, e in conseguenza, a pro dei sovietici. È questo il punto nevralgico, il punto essenziale della partita che giocate, che giochiamo tutti con voi, in Europa. E dicendo Germania non si intende qui particolarmente il governo di Adenauer, ma tutto il popolo tedesco. Ora, è su tale questione che voglio chiedervi di riflettere, signor senatore: chi ha interesse a una Germania umiliata e disperata, chi ha interesse a una Germania smantellata, chi ha interesse a una Germania schiava, chi ha interesse, infine, a che non esista più la Germania? Risponderete voi stesso, signor senatore, e saprete allora da che parte sono i vostri nemici.

Noi non siamo vostri amici, signor senatore, siamo prima di tutto gli amici dei nostri popoli, gli amici dei nostri propri paesi. Pensiamo prima di tutto all'interesse dei nostri popoli, alla felicità e al benessere per i nostri propri paesi. E vi spiegherò tutto questo subito. Ma, appunto perché pensiamo prima di tutto ai nostri popoli,

noi, uomini radicati nei nostri paesi d'Europa, proprio per questo, noi siamo in realtà i vostri veri amici. Non vi tendiamo la mano per chiedervi elemosine, non siamo di quelli che si beano all'idea di divenire una delle vostre colonie, non siamo, come quei bei signori, i vostri battitori o i vostri maggiordomi. E per tal motivo si può ragionare con noi. Quando vi mettiamo in guardia non è per rendervi un servizio, ma per salvare i nostri paesi e il vostro nel medesimo tempo. È per tal motivo che i nostri avvertimenti sono sinceri e utili e che voi dovete ascoltarli. Quando vi proponiamo una soluzione non è per lusingarvi o per dirvi le parole che vi piacciono: non è per riscuotere una mancia, ma perché tali soluzioni ci salvano, e voi con noi. Non vi parlerò dunque, signor senatore, della grande nazione amica, non mi metterò la mano sul cuore, non vi parlerò di La Fayette. Ma vi parlerò come un onest'uomo parla a un uomo. È perciò che noi siamo in realtà i vostri veri amici.

Ora, guardate quali errori avete commesso in Europa e chi ve li ha fatti commettere. Guardate quali ostacoli e quali contraddizioni incontrate oggi che i vostri occhi cominciano a dissuggellarsi, e guardate anche chi ve li oppone. Sono i vostri *fellow-travellers,* sono gli uomini che fra voi erano i complici ideologici del comunismo, che vi hanno imposto la vostra disastrosa

politica del dopoguerra verso la Germania. Sono stati gli stessi uomini, ma questa volta nei nostri quadri politici in Europa, che più tardi hanno preso il loro posto, e che oggi son ben risoluti a non permettervi di cambiarla. Vedete chiaro finalmente? Avrete un po' di coraggio? Se il Politburo avesse diretto segretamente la vostra politica dal 1945, non sarebbe riuscito senza dubbio a farvi commettere più errori di quanti ne abbiate commessi.

Abbiate dunque la forza di fare il bilancio della vostra politica. All'inizio fu l'odio, non il vostro odio, ma quello che vi fu premeditatamente ispirato, e che non è affatto la stessa cosa, a ispirarvi. Fu tale odio che vi fece assassinare coi vostri bombardamenti migliaia di donne e di bambini e che vi fece imporre alla Germania un piano di carestia premeditato il quale causò immense sofferenze, e vi fece gettare in prigione centinaia di migliaia d'uomini, trasformare i vostri prigionieri di guerra in schiavi, noleggiarli, venderli, che vi fece distruggere con aggressiva stupidità i macchinari che cercate oggi di ricostruire, che vi fece infine consentire alla deportazione e al supplizio di nove milioni di civili innocenti, corteo spaventoso, ricordo che vi schiaccia, presenza che vi atterrisce. Tutto ciò vi hanno indotto a farlo. Voi non siete un popolo di selvaggi. Siete, senza dubbio, naturalmente buoni. Amate i bambini, il focolare, la

pace. E vi hanno fatto fare tutto ciò! La vostra guerra è stata non solo la più insensata, ma, ve lo dico con pena, ve lo dico a bassa voce, è stata forse la più crudele di tutte le guerre: e anche la vostra pace fu una caccia ai vinti, una carneficina dei vinti. Tutto ciò lo sapete, signor senatore. Ma vi siete domandato chi vi ispirò quell'odio fatale a voi stessi, quell'odio che vi è costato così caro e che forse vi costerà più caro ancora? Che avevano fatto, a voi americani, i tedeschi? Perché avete picchiato con tanta feroce isteria, con quello sguardo da pazzi? Chi vi ha lanciato in questa avventura? Chi vi ha mutato in iloti ubriachi? Chi aveva interesse a farlo?

Noi lo sappiamo, noi, abbiamo riconosciuto i sintomi del vostro male. Quella isteria è un segno che non ci inganna. Per ottenerlo, gli stessi mezzi, le favole della propaganda, la radio, la stampa, il tam-tam che si gonfia, che brontola, che assorda, sale alla testa di un popolo come un vino e conduce i vostri giovani all'assassinio, ma anche alla morte. E nello sfondo gli stessi profili: Frankfurter, sornione dietro il suo occhialetto, che popola delle sue creature il gabinetto di Roosevelt, Baruch, Tommaso Lamont, i Field, i Vanderbilt e, in sordina, gli agenti retribuiti, gli Alger Hiss e i Bentley. È l'antifascismo, sono i suoi uomini, i suoi specialisti, è la sua propaganda, sono i suoi metodi, sono i battitori del Cremlino che vi hanno imposto

questa condotta imbecille della guerra, questa serie di delitti contro l'umanità, contro il buon senso, contro l'onore, contro voi stessi. I rimorchiatori del comunismo vi hanno trascinato verso la vostra disgrazia come un grosso piroscafo cieco. Lo sapete oggi; avete smascherato gli uomini; avete pagato caro per saperlo e non avete ancora pagato tutto. Ebbene, tutto ciò non vi ha insegnato nulla.

Infatti, il vostro odio si placa, ma non serve a nulla: i vostri antifascisti restano e vi menano ancora per il naso. Avete capito che bisognava unire l'Europa, che bisognava armare l'Europa. Ma avete affidato questo compito agli uomini che sono i servitori dell'antifascismo prima di essere i servitori degli Stati Uniti. Gridano oggi per ispirarvi fiducia, gridano più forte di tutti, che sono i difensori della libertà e i nemici della dittatura staliniana: ma ogni volta che vi sarebbe un provvedimento efficace nella vostra lotta contro la Russia, vi si oppongono o lo minano.

Ne avete le prove ogni giorno. Vi ho parlato della Germania e, ve lo ripeto, intendevo parlarvi del popolo tedesco e non dei politici che voi avete protetto. Tutto ciò che poteva aiutare il popolo tedesco a dimenticare le orribili sofferenze che gli sono venute da voi, tutto quello che poteva contribuire a una riconciliazione, la stampa che chiamate democratica e che è, in

realtà, antifascista l'ha osteggiato con tutte le sue forze e l'osteggia ancora, e i vostri uomini di stato si affrettano a inchinarsi davanti a queste cosiddette manifestazioni della coscienza universale. Ogni giorno voi chiedete che i paesi d'Europa divengano gli Stati Uniti d'Europa. Nessun popolo desidera più profondamente, più sinceramente l'unità europea del popolo tedesco. Ma invece di aiutare coloro che vogliono questa unità, voi mantenete le misure di discriminazione e di odio che rendono questa unità impossibile. Volete un'Europa forte e fino al 1950, mentre i vostri ministri pronunciavano discorsi su questa Europa forte e unita, voi aiutavate gli inglesi a smantellare le fabbriche e i porti tedeschi che sono la condizione e l'armatura di questa forza. Volete un'Europa antibolscevica, e ancor oggi tenete in prigione i tedeschi che hanno fatto il loro dovere contro il bolscevismo e non fate un gesto quando constatate che gli altri governi europei tengono in prigione, seguendo il vostro esempio, quelli che combatterono volontari nella lotta antibolscevica. Volete un'Europa capace di difendersi e vi intestate a rafforzare una legislazione criminale e contro natura che punisce con la morte gli ufficiali che hanno eseguito gli ordini, gli industriali che hanno eseguito le ordinazioni e i soldati che non hanno voluto tradire. Chi non vi tradirà dal momento che voi esigete il tradi-

mento? Voi volete un'Europa unita e libera e, nel 1950, cinque anni dopo la fine della guerra con la Germania, quattro anni dopo il principio della guerra fredda con la Russia, fate impiccare gli uomini per i quali tutta la Germania vi chiede non la grazia, ma un giudizio onesto. Non vedete che tutto ciò è una politica da pazzi?

Ora, chi vi ispira questa politica da disastro? Guardate un po' le figure di coloro che avete lasciato dietro a voi per governare la Germania. Sono coloro che nel 1945 volevano farvi applicare quel famoso piano Morgenthau, piano di sterminio e di onta. Voi avete rinunciato al piano, ma avete lasciato gli uomini. Non vedete che quelli che governano oggi la Germania in nome delle potenze occupanti, o almeno un buon numero di loro, sono facce straniere? Sono facce che abbiamo visto da qualche parte: nei *meetings* contro la Spagna di Franco, nelle riunioni pubbliche del Fronte Popolare che acclamavano i ministri comunisti, negli scioperi, nei cortei che reclamavano la fucilazione per i nostri generali, nei ghetti, nelle bande di terroristi, a tutti i gradini e in tutti gli ingranaggi della macchina di cui Stalin si è servito per colpire al cuore i nostri paesi d'Occidente. Sono gli stessi e servono al medesimo lavoro. Voi li avete nominati amministratori, poliziotti. Qualche volta hanno cambiato nome, si fanno chiamare Pierrefond quando allora si chiamavano Gold-

stein. Ma sotto un nome o sotto l'altro, in un posto o nell'altro, non hanno cessato il loro lavoro. Lavorano semplicemente su un altro terreno particolarmente raccomandato alla loro attenzione. Fu detto loro di fare quanto potevano per impedire che soldati francesi e soldati tedeschi si battano mai a fianco a fianco per la difesa dell'Europa. E voi potete vedere che lo fanno con tutte le loro forze. Lo fanno tanto bene che dopo cinque anni non siete arrivati a niente.

Non sono soli, del resto, v'è la famosa opinione mondiale alla quale voi accordate tanta importanza. Ora, questa « opinione mondiale », vogliate osservare, signor senatore, da chi è rappresentata in Europa. Non so se vi si è chiaramente spiegato che in Francia, per esempio, tutti i giornali che esistevano prima della guerra e che rappresentavano, loro, una frazione dell'opinione francese fedele a essi da venti o da cinquant'anni, hanno visto installarsi nella poltrona del direttore, contemporaneamente al governo provvisorio del 1944, personaggi sconosciuti, mai visti prima di allora nella stampa francese e che a volte, anche, erano da poco sbarcati in territorio francese. Costoro si sono installati precisamente come un ladro di automobili si installa al volante di una macchina rubata. Si son sentiti dire: « Restatevi ». E poi: « Siete in casa vostra. Questi giornali vi appartengono, queste tipografie vi appartengono, questi milio-

ni nella cassa vi appartengono. Siete voi l'opinione francese, anche se siete nati in Bucovina. E quel che scriverete nei vostri giornali rubati, con l'aiuto di *linotypes* rubate, noi ci impegniamo a prenderlo come quel che pensa il popolo francese ». La stessa cosa si fa anche in Germania, signor senatore. Si è scelto un centinaio di *Lizenträger* e si è tenuto loro questo linguaggio: « Affermate sull'onore di aver tradito il vostro paese mentre si batteva? Giurate di aver desiderato la sua sconfitta e di esservi rallegrati della sua umiliazione? Siete sicuri di essere stati cattivi tedeschi? Non avete mai dato niente al Soccorso invernale per i bambini che avevano freddo? Allora, sedetevi là, signore. Voi siete il proprietario di questo immobile, di questa tipografia, di questa testata, di questa clientela e anche di quel castello che vedete all'orizzonte. Ormai siete voi la voce del popolo tedesco, e quando parlerete voi, noi crederemo che sessanta milioni di tedeschi parlino per bocca vostra ». Un tal genere di operazioni è fruttuoso per i vostri « amici ». Lo è un po' meno per voi, signor senatore. Ne risulta infatti che la stampa non è più uno strumento di informazione permanente come era una volta, che voi non sapete più che cosa pensino i popoli europei e che vi preparate amari risvegli, i quali, infatti, avvengono. Infatti, di tanto in tanto voi venite a sapere con stupore che il popolo tedesco non

vuole battersi, o che il popolo francese non vi ama. Sareste un po' meno meravigliati se esistesse in Europa una stampa vera e propria, che vi informasse sui veri sentimenti dei popoli europei.

Così voi siete traditi una prima volta dalla vostra stampa, perché essa non vi informa. Ma siete traditi per suo mezzo una seconda volta, perché essa appoggia sornionamente tutte le manovre disposte nell'ombra contro la vostra politica. Così voi non sapete che cosa pensi l'Europa, e vi si inganna anche su quel che essa desidera. Quando avete qualche idea non troppo sbagliata, si leva un coro di voci: « L'opinione europea non tollererà che... » Sono i vostri cento *Lizenträger* e i nostri cinquanta ladri di automobili che parlano. I vostri generali impauriti rientrano nel guscio. E voi perdete il vostro tempo, perdete forse tutte le vostre possibilità di pace e le nostre, per via di questo *bluff* che avete organizzato voi stessi, per via di quell'orco di cartapesta che avete fabbricato con le vostre proprie mani e che oggi prendete sul serio, come se foste bambini.

O Cassandra, o Cassandra, com'era semplice il tuo mestiere! I troiani schiamazzavano. Tempo felice! Quelli di oggi hanno una voce che, ogni notte, copre la terra in tutte le lingue conosciute. Le loro menzogne sono alate come la parola di Dio e il loro accecamento è una notte

che si stende sul mondo. Il loro veleno si spande come la rugiada fin sulle più piccole piante pensanti e goccioline di stupidità e di odio restano attaccate come perle nelle valli più ignorate. Loro stessi fanno scrosciare in ogni angolo del globo la pioggia che già fu causa della loro perdita. Siamo tutti sotto una campana, in una gigantesca camera a gas, dove essi metodicamente ci intossicano, senza accorgersi che il nemico stesso ha loro venduto le emanazioni con le quali ci innaffiano. O Cassandra, che cosa avresti fatto contro questa bella macchina? Io alzo le braccia e grido molto forte, solo sulla montagna, come un uomo che vede lontanissimo, al di sotto di lui, un treno espresso precipitare verso un qualche abisso invisibile. Gli uccelli del cielo sentono soli la mia voce. E in quel treno v'è quel che amo di più al mondo, le sere che abbiamo conosciute, i bambini intorno alla tavola, una giovane donna in veste chiara che mi attende la sera sulla panca davanti alla casa, l'uscita dalla Messa, il giorno di Pasqua, le nostre chiese, i nostri libri, le fanciulle, i compagni, i fuochi del campo la notte, e i beni più preziosi, l'amicizia e la pace. I tuoi troiani schiamazzavano, Cassandra. I miei ascoltano il giornale parlato fra due arie di *be-bop* e una notte quindicimila aeroplani faranno piover bombe sulle loro teste prima che essi abbiano capito perché.

Da alcuni anni noi abbiamo preso, signor se-

natore, un'abitudine, che è una salutare abitudine. Giudichiamo gli uomini da quello che fanno e non da quello che dicono. A dire la verità non siamo ancora che in pochi a praticare questa igiene politica. Ma il nostro numero si accresce tutti i giorni. Quando la nostra stampa antifascista dichiara di aborrire la dittatura staliniana, noi prima di tutto ci domandiamo, noi, che cosa fa essa per combattere la politica di Stalin. E constatiamo che ogniqualvolta è questione del popolo tedesco, questa stampa che si dichiara antistaliniana sostiene in realtà la parola d'ordine del Cremlino. È antistaliniana, ma è contro qualsiasi esercito tedesco, o se ammette il principio di una partecipazione tedesca alla difesa europea, l'accompagna con tali condizioni da rendere simile partecipazione impossibile. Dichiara che ci vogliono armi per l'Europa, che bisogna fabbricare aeroplani, che bisogna fabbricare carri armati, ma voi sapete benissimo, signor senatore, voi dovete saperlo anche meglio di me, che quando uno dei membri più importanti del Pentagono è venuto a chiedere al nostro ministro della difesa nazionale di far fabbricare il nostro nuovo carro armato pesante dalle acciaierie della Ruhr, ha urtato contro un rifiuto del ministro della difesa nazionale. Quel ministro d'allora parlava molto bene della difesa dell'Europa contro il comunismo, era molto eloquente su questo argomento, signor senatore,

ma era anche socialista ed ebreo, vale a dire antifascista. Per tal ragione, l'esercito europeo non avrà carri armati pesanti. È molto persuasiva la nostra stampa quando parla di libertà e di riconciliazione, ma quando nel 1950 fu questione di impiccare i generali tedeschi, signor senatore, accadde che il ministro degli affari esteri d'Israele venne a fare un viaggio a Parigi: e i generali tedeschi vennero impiccati alcuni giorni più tardi. E questa stampa europea, questa stampa antistaliniana, non si domanda nemmeno per un attimo se gli uomini che hanno insistito perché si eseguisse una tale condanna insensata e barbara, non siano stati, in questa circostanza, tra gli agenti più efficaci del Politburo.

V'è una moltitudine di fatti di tal genere che ci turbano, signor senatore. Voi non sapete, senza dubbio, perché abitate lontano, che in Francia il quotidiano di un grande partito antifascista aveva interrotto le pubblicazioni per mancanza di lettori. Il che vi dimostra l'attaccamento della Francia all'ideale antifascista. Alcuni mesi prima delle elezioni del 1951, il governo d'Israele, sempre lui, fece un bel gesto: giudicò fosse intollerabile che l'alto pensiero di Carlo Marx fosse così mal rappresentato in Francia, e un po' di tempo dopo il quotidiano del grande partito antifascista ha potuto riprendere le pubblicazioni, sebbene nessuno avesse affatto voglia di leggerlo. Questo quotidiano, pur proclaman-

dosi attaccatissimo alla libertà e alla democrazia, non ha cessato da quell'epoca in poi di reclamare tutti i provvedimenti più adatti a rendere impossibile un'intesa tra Germania e Francia e a paralizzare in realtà la difesa europea, della quale si afferma partigiano. Un tale strano fenomeno si ripete da noi ogni giorno. A parole tutti sono europei. Di fatto, la nostra stampa e i nostri uomini di stato dispongono tutto in modo da rendere impossibile l'Europa. E potrebbe essere diversamente? Non sono tutti antifascisti? Non sono tutti antitedeschi prima di essere antibolscevichi? Glielo avete detto voi che bisognava essere così. Credete che non si accorderanno coi commissari politici che vedremo arrivarci dietro alle prime autoblinde? Immagino già il loro dialogo. « Mio nonno era di Zitomir, signor commissario politico. » « Ma allora ha conosciuto il buon rabbino Rosenfeld? » « Mi pare di aver sentito questo nome, signor commissario politico: era un sant'uomo e mia nonna ne parlava a volte. » « È morto, non è molto, era già in età avanzata. Sua figlia aveva sposato un Masevich che è divenuto uno dei nostri migliori lavoratori politici in Germania orientale.» « Non è una Sara Rosenfeld, che aveva un fratello venditore di stringhe, come un tempo lo fu mio padre? » Che cosa volete che ci facciamo noi? Tali poetici ricordi non li potrò certo evo-

care col commissario politico che mi interrogherà.

Voi avete fiducia nei nostri socialisti nonostante i loro precedenti. Avete avuto fiducia anche in un governo autenticamente e integralmente socialista, quello di Sua Maestà britannica. Ne avete visto i risultati. Non si sa per quale coincidenza è da quella parte che sono fuggiti i vostri atomici. La cosa vi è parsa sorprendente. Eravate ben ingenui. A noi è parso del tutto naturale. Infatti, Fuchs e Pontecorvo erano certamente eccellenti antifascisti. Lo sono stati sino in fondo. Che cosa avete da rimproverare loro? Voi confidate i segreti di stato ai diplomatici di Sua Maestà. Ma, mio caro senatore, costoro sono socialisti e antifascisti prima di essere sudditi di Sua Maestà. Inoltre, come vi spiegherò tra poco, non hanno nessuna voglia di essere impiccati in virtù della legge di Norimberga, il che è perfettamente nel loro diritto. Battono le strade coi vostri documenti e voi ve ne stupite? Quel che mi stupisce è che non ve ne siano di più, di diplomatici inglesi che scompaiono col loro bagaglio. Non mi pare si possa spiegare la loro relativa fedeltà se non con la pigrizia britannica.

Se voleste prendervi il disturbo di gettare uno sguardo semplicemente superficiale e panoramico sulla politica del governo laburista di Sua Maestà, vedreste, signor senatore, che essa è sta-

ta molto vicina a una politica di tradimento perfettamente coerente, e allora le gesta dei funzionari del *Foreign Office* non vi sembrerebbero più stravaganti.

* * *

Da cinque anni i marxisti inglesi, pur proclamandosi, come tutti, salde colonne dell'anticomunismo, sono indifferentissimi a tutto ciò che può impedire a Stalin di tentare una qualche esperienza marxista sotto il cielo di Normandia. Tanto è palese che non occorre indugiarvi. Gli sforzi dell'Inghilterra marxista per continuare il suo commercio con gli stati comunisti non sono meno noti, e voi sapete meglio di me, signor senatore, che son molto più estesi di quanto il pubblico non supponga. Praticamente, l'Inghilterra non riconosce affatto l'interdizione di esportare materie strategiche verso gli stati sotto controllo sovietico. Vende alla Cina, vende alla Polonia, vende alla Cecoslovacchia, vende a tutti. Non conosce che una legge: esportare o morire. Voi fate ridere quegli energici mercanti quando parlate loro delle bombe che decimano i vostri soldati. Nulla, assolutamente nulla può arrestare il governo laburista nella sua implacabile battaglia per empire la sua botte delle Danaidi. Per pagare gli occhiali ai suoi assicurati sociali, l'Inghilterra è pronta a strappare gli occhi a noi. La storia

dello smantellamento delle fabbriche è una spaventevole follia di cui si sentirà parlare ancora con stupore fra cent'anni. Non soltanto odio imbecille ne fu la causa. Ma anche la volontà di non imbattersi più in nessun luogo con la concorrenza tedesca e di poter vendere tranquillamente in tutte le parti del mondo. Pazientemente, come si levano le selci in una grande piazza per farne un campo di barbabietole, essi hanno sradicato dalla Ruhr tutto quanto poteva servire a fabbricare qualcosa, e hanno fatto arrugginire buone buone agli orli delle strade le grandi macchine di cui oggi tutti abbiamo tragicamente bisogno. Pazientemente hanno sconquassato i porti tedeschi, le banchine, le gru, i bacini. Grazie a loro i porti tedeschi sono ancora inservibili. Ancora sei mesi fa, nella Ruhr, i soldati inglesi sparavano sugli operai tedeschi per difendere i tecnici che facevano saltare con la dinamite installazioni e macchine uniche al mondo, che ci vorranno dieci anni per fabbricare di nuovo. Quello che dovrebbe essere l'arsenale d'Europa, la fucina della nostra difesa, il più prezioso dei nostri beni comuni, è oggi un deserto che si apre a destra e a sinistra della ferrovia. Cataste di ferraglie contorte si stendono per chilometri come mucchi di spazzatura, nel luogo stesso di dove dovrebbero uscire in file ininterrotte i cannoni e i carri armati che proteggerebbero la nostra indipendenza. Non è la

Germania, ma l'Europa che il governo laburista ha pazientemente assassinato. A profitto di chi un tal delitto? Della sola Russia sovietica.

Così, durante cinque anni, il governo socialista d'Inghilterra non ha cessato di rifornire i paesi comunisti di materiale strategico, di cui son privi, e d'altra parte non ha cessato di indebolire in Germania tutto ciò che un giorno avrebbe potuto essere un ostacolo all'offensiva comunista. Voi credete che l'Inghilterra sia vostra alleata? Non è vero. L'Inghilterra non pensa che all'Inghilterra. La sua legge sta nei suoi libri di conti. Pur di commerciare, è pronta ad accettare tutti i tradimenti. Non v'è fedeltà per lei, non vi sono che strumenti. E l'Inghilterra socialista è, inoltre, prima di tutto un governo socialista. Essa si ostina ciecamente e stupidamente sulla priorità del pericolo nazionalsocialista. Non v'è più nazismo: non importa. V'è ancora la terra del nazismo e da lì non può venire nulla di buono. Tenere la Germania nella schiavitù e nell'impotenza è per essa un'azione morale, un'azione antifascista e nello stesso tempo un investimento vantaggioso. Che cosa importa se questo in definitiva serve alla Russia? Dopo tutto, che cosa glie ne può venire all'Inghilterra? Non ha la Manica e la *R.A.F.*? L'Europa se la sbrigherà. Vi sarà sempre tempo per « liberarla ».

Tali sono infine i risultati di una politica socialista combinata con una politica di egoismo nazionale. Non ho grande stima di Churchill. Ma, almeno, si potrebbe sperare forse che un governo nazionale in Inghilterra avrebbe un certo senso del pericolo comune. Un tal governo non troverebbe ostacoli nel rafforzare i suoi pregiudizi insulari coi suoi pregiudizi ideologici. L'Inghilterra forse arriverebbe a scoprire che il suo destino è inseparabile da quello dell'Europa; che è pure nel suo interesse l'aver vicina un'Europa forte, capace di far rispettare il suo territorio; che la nostra barriera di carri armati è il complemento indispensabile alla sua copertura aerea; e che quindi è anche nel suo interesse che la Ruhr possa fabbricare carri armati e Amburgo possa importare rame, anche se nella Ruhr si fabbricano inoltre casseruole e se Amburgo importa pure cotone; che l'Europa può formare col *Commonwealth* una coppia possente e prospera e che noi lo desideriamo; che importa poco se l'Europa sia democratica o no, purché riesca ad allontanare la guerra; e che questo ultimo compito è tanto urgente e grave da indurre molti uomini, lo speriamo, a dimenticare il male ricevuto se un tale risultato può essere ottenuto in comune. Si dice che l'Inghilterra sia realista. Noi si vorrebbe aver che fare con l'Inghilterra realista, perché speriamo che non sarà più infine l'Inghilterra del tradimento.

* * *

Così, vedete signor senatore, v'è stato nella vostra condotta della guerra e poi nella vostra politica d'occupazione e adesso nella vostra politica europea, un elemento ideologico che ha costantemente mal servito gl'interessi degli Stati Uniti. Invece di pensare, nella vostra politica di guerra e poi nella vostra politica di pace, alla potenza degli Stati Uniti e alla creazione di un equilibrio mondiale favorevole agli Stati Uniti, vi siete lasciati trascinare in un'operazione specificamente antifascista, vale a dire, in realtà, specificamente marxista, che serve soltanto gli interessi dei vostri avversari. E vi siete appoggiati, vi appoggiate ancora in Europa su forze essenzialmente antifasciste, vale a dire essenzialmente marxiste, che non possono non essere in realtà strumenti del marxismo sovietico.

Infatti, è questo forse l'aspetto più drammatico della vostra situazione: il tradimento delle forze antifasciste in Europa non è probabilmente premeditato; peggio: è fatale. I vostri alleati socialisti e antifascisti non hanno forse la volontà di tradirvi, non lo fanno apposta, ma tutto li porta, li stringe a prendere posizioni che vi nuocciono. Il loro odio per la Germania non è finto, è vero, è istintivo, e falsa tutti i loro riflessi politici. Il loro marxismo è edulcorato, è lontano, è svanito, ma che volete, è marxismo, vale a dire non il cugino, ma il fratello del marxismo di Lenin e di Stalin. Istintivamente, nel più profondo di se stessi, hanno le stesse simpatie e soprattutto le stesse ripugnanze dei loro fratelli maggiori d'Ucraina e di Podolia. Pensano negli stessi termini, sono stati nutriti delle medesime chimere. Escono dalla stessa matrice e non possono non ricordarsene. Qualunque sia il loro attaccamento formale al vostro ideale di democrazia liberale, il loro sangue, la loro filiazione intellettuale parla e parlerà sempre più forte in loro. Saranno con voi a fior di labbro, ma saranno coi vostri nemici nel fondo del cuore. Vorrebbero non tradirvi, perché siete per loro buoni padroni, migliori certamente di quelli che troveranno, ma non possono non tradirvi. Ecco quello che è drammatico e irrimediabile: loro malgrado, « essi non possono non tradirvi ».

Avete riflettuto su quel che sarebbe questa Europa socialista e antifascista che voi uomini di stato avevate sognato con tanta leggerezza? Io non ho nessun odio contro i socialisti e anzi approvo volentieri certe loro aspirazioni generose. Ma non vedete che una tale Europa sarebbe la prefigura di un'Europa comunista? O, più esattamente, la transizione verso un'Europa comunista? Non vedete che dall'Europa della seconda Internazionale, l'Internazionale socialista, non può uscire che l'Europa della terza Inter-

nazionale, l'Internazionale comunista, come, nella filiazione ideologica, dalla seconda Internazionale è uscita la terza Internazionale? Come avete potuto dimenticare che tra la forma socialista del marxismo e la forma bolscevica del marxismo non esiste che una differenza di gradi? Come non vedete che il marxismo diluito contiene esattamente, come il marxismo concentrato, la stessa polvere originale, la stessa compressa iniziale che è il pensiero di Carlo Marx, e non soltanto il suo pensiero, ma i suoi riflessi, il suo temperamento, le sue ripugnanze, i suoi odi, le sue incompatibilità, infine il suo stesso sangue? Sappiatelo, è questa la pozione che inghiottite. I vostri soci socialisti e antifascisti, nutriti di una tal droga, non possono non desiderare nel loro profondo le stesse cose che desiderano i comunisti e non possono non avere, in realtà, gli stessi nemici dei comunisti. Credete che in tutta questa faccenda sian i comunisti a essere ingannati?

Sappiate dunque riconoscere il vostro errore fondamentale, signor senatore, voi avete puntato sul cavallo sbagliato. È questa la spiegazione di tutte le vostre delusioni nella politica europea. Appoggiandovi al marxismo per combattere il marxismo commettete un'assurdità, un nonsenso politico. Non possono venirvene buoni risultati. Ponendo la vostra fiducia nelle forze socialiste e antifasciste in Europa voi non potete

incontrare che il sabotaggio, la cattiva volontà, e la segreta predilezione per i vostri avversari. Voi avete posto i vostri interessi nelle mani della quinta colonna sovietica; disgraziatamente i vostri interessi sono anche i nostri, e perciò ci riguardano. Voi vi siete ingannati sugli uomini, è quanto volevo dimostrarvi prima di tutto. Ma temo che vi siate ingannati anche sui princìpi, ed è quanto cercherò di dimostrarvi ora.

CAPITOLO SECONDO

PERCHÉ L'UOVO ROTOLA

Come i teorici militari stabiliscono le regole della strategia studiando i piani dei grandi generali, così vorrei guidarvi a vedere le molle invisibili che hanno agito sulla vostra politica di ieri e che vi dettano la vostra politica di oggi. Vi ho mostrato quali truppe straniere servono la vostra bandiera, quali dubbi ausiliari avete nelle vostre file, simili a quelli che in piena battaglia lasciaron le aquile di Napoleone per passare nell'altro campo. Vi ho detto, dunque, come siete traditi: vorrei dirvi adesso perché siete traditi e quello che voi stessi tradite.

Infatti, enumerare quel che va male non è tutto, bisogna anche trovare perché va male. Quando un industriale percorre la sua officina, cercando di capire come mai il suo concorrente produce meglio e a minor prezzo di lui, non si contenta di sbarazzarsi dei cattivi operai, ma interroga se stesso, si domanda se anche lui non è partito da un'idea sbagliata, se non è responsabile anche lui, per le direttive che ha dato ai suoi affari, delle delusioni che incontra. Non siete anche voi come quel fabbricante? Non ci sarebbe nella vostra macchina un principio fondamentale erroneo, che condanna all'impo-

tenza tutti i vostri sforzi? Le vostre delusioni presenti non provengono dall'avere alcune idee sbagliate, o meglio dal non avere scorto i risultati che necessariamente dovevano dare a lunga scadenza alcune idee che vi erano state utili in un particolare momento? Ecco quanto bisognerebbe scoprire.

Per dare una ragione alla vostra entrata in guerra voi avete chiamato a raccolta tutte le tesi di quell'antifascismo che vi ho ora descritto. Nel 1936, gli Stati Uniti non erano che una nazione, la quale, sotto il proconsolato di Roosevelt, seguiva una politica economica autoritaria. Il che non ci urta affatto. Che la vostra democrazia sia energica e tenti di distribuire equamente le rendite del paese non ci riguarda affatto e anzi questo tentativo di giustizia ci è fondamentalmente simpatico. Ma, al momento di entrare in guerra, più esattamente un poco prima della vostra entrata in guerra, vi siete messi dall'oggi al domani alla testa della crociata antifascista. Fu per il vostro paese una specie di battesimo. I vostri uomini di stato hanno visto allora quali impegni accettavano? Il popolo americano ha scorto, almeno, quale durevole ipoteca avrebbe fatto gravare sull'avvenire della politica americana questa scelta?

Fate attenzione, signor senatore: una nazione che applica la *Tennessee Valley Autority* non afferma nulla, non impegna il suo avveni-

re, fa soltanto fronte a una difficoltà del momento, ma una nazione che si proclama antifascista, che aderisce al fronte antifascista e pretende di tenervi una parte eminente, quella nazione fa tutt'altra cosa: si elegge una vocazione, si copre della tiara pontificale, accetta una parte che comprende tutto, il buono e il cattivo, un vaso di Pandora di cui non fa l'inventario. Vorrei aiutarvi io a farlo, questo inventario.

Da questo vaso misterioso abbiamo tratto una prima constatazione, che è già in confuso scorta da tutta una parte della vostra opinione pubblica: abbiamo riconosciuto che questo antifascismo di cui avete fatto la vostra bandiera era, in realtà, la politica di infiltrazione del comunismo. Ma il vaso serba altre sorprese. Le conteremo a una a una.

L'ostacolo maggiore, quello dal quale derivano tutti gli altri, è che voi abbiate voluto introdurre la morale nella politica internazionale e nella guerra. Benissimo, è una buonissima idea e ve ne lodiamo molto: infatti, tutti sono dalla parte della morale, e si appellano alla morale; soltanto, non tutti hanno esattamente la stessa nozione di ciò che è morale. È una piccola riserva che sembra davvero insignificante. E tuttavia è come quei nembi che all'orizzonte non sono che un piccolo punto nero, un inoffensivo

punto nero, da cui esce un tifone alcune ore dopo.

Sulle prime, dunque, questo desiderio di incarnare la morale non è nulla, non è che una buona intenzione lodevolissima, dalla quale vien fuori improvvisamente una quantità di complicazioni. Perché insomma, signor senatore, la morale è di tutti, la morale non è una bandita di caccia, ognuno può andarvi e riportarne la lepre che vuole. Da questo punto si dà via libera alle belve. Non è più una riserva di caccia che vi trovate davanti, ma un serraglio. Ognuno avrà la sua morale, ognuno avrà la sua preferenza, ognuno avrà la sua coscienza. Nel vostro campo si costruisce così una torre di Babele mentale. Voi dite di essere un accampamento, un esercito, il campo della democrazia, l'esercito della libertà. Temo non siano che parole. Infatti, ognuno opporrà la sua morale alla vostra, il suo concetto della giustizia al vostro, il suo concetto della democrazia al vostro concetto della democrazia, il suo concetto della libertà al vostro concetto della libertà; il vostro accordo sarà soltanto una cacofonia, la vostra adunata di nazioni libere non sarà che un parlamento di Polonia in cui regneranno la dispersione delle forze, lo sperpero delle energie, la discussione su tutto e particolarmente sull'essenziale, e infine l'intervento dei vostri nemici nelle vostre faccende. E se voi imponete il vostro concetto della democrazia o

il vostro concetto della libertà, non si sarà in diritto di dirvi che in realtà voi lavorate a vostro profitto e a profitto dei vostri mercanti, e che gli strumenti della vostra politica democratica non sono in realtà che gli strumenti della vostra egemonia?

Avete dunque da scegliere tra l'impotenza e la diffidenza. O voi avete un concetto obbligatorio della democrazia e della libertà, e allora ci proponete un sinistro scherzo. O voi fate appello a quanto v'è di più nobile in noi e lealmente lasciate decidere questo avvocato della giusta causa in noi stessi, ma allora correte a ogni istante il rischio della discussione e dell'obbiezione di coscienza, scrivete la parola indisciplina sulle vostre bandiere e in faccia a un esercito che avanza in ordine di battaglia, coi suoi arcieri, i suoi opliti e la sua cavalleria, voi siete una folla, un'accozzaglia di tutte le vostre parrocchie, che avanza cantando inni, gridando e scalpicciando.

Voi avete scelto, o almeno credete di avere scelto. Vi dirigete piano piano, a passi felpati, verso un concetto autoritario della democrazia, verso una specie di credo obbligatorio che lasciate sempre meno discutere. Così, voi riconoscete la libertà di opinione, ma scacciate i funzionari comunisti. Proclamate il vostro attaccamento al liberalismo, ma praticate il dirigismo. Rispettate il diritto di sciopero, ma proscrivete

certi scioperi. Siete allo stadio della democrazia a eclissi. Barate coi vostri princìpi per raggiungere l'efficacia. Necessariamente andrete più lontano. La difesa nazionale ha le sue leggi, che non si lasciano ignorare. Sarete obbligati a limitare la libertà per salvare la libertà, e anche a sopprimerla del tutto, per salvarla.

Parlate continuamente di libertà, di progresso, di benessere e manderete la gente a farsi uccidere per tutte queste belle cose, pur rifiutandone provvisoriamente l'applicazione da voi. Una tale contraddizione non è una novità e non è nemmeno esclusivamente vostra. Se voi rinunciate alla libertà, al progresso, al benessere per garantirli meglio nell'avvenire, i comunisti vi risponderanno che essi pure fanno gli stessi sacrifici e per la medesima ragione. I loro campi di concentramento, la loro industria pesante, i sacrifici che impongono al loro popolo saranno legittimi, perché, come i vostri, saranno provvedimenti passeggeri, destinati a creare un avvenire migliore. E non potrete accusarli nemmeno di malafede. Infatti, dopo tutto, sono forse come voi perfettamente risoluti a far la barba gratis, quando soltanto loro avranno i rasoi. Voi finirete col trovarvi in una condizione parecchio scomoda, ma non potrete fare altrimenti. Ammettiamo che vi si creda e che non vi si domandi troppo spesso perché mai le democrazie, per essere veramente democratiche, devono somigliare tanto alle ditta-

ture. Ma nello stesso tempo, mentre vi comportate come ho detto, resta in voi, non può fare a meno di restarvi, qualche vestigio di sincerità che aumenta le contraddizioni. Non è molto tempo infatti che uomini si sono fatti uccidere al vostro fianco, per voi, per avere il diritto di esser liberi e non per una democrazia dirigista. Erano sinceri, o almeno alcuni erano sinceri. Hanno pagato duramente questo combattimento. Ne sono orgogliosi, e se si sono battuti lealmente non hanno torto di esserne orgogliosi. Ma per condurli a combattere, per sostenerli, per esaltarli, avete dimenticato, scusate, quali meccanismi intellettuali avete fatto agire in loro? Avete già dimenticato quel che avete loro detto e, per quattro anni, quello che hanno creduto, quale è stata per loro la ragione di combattere, e per voi la regola e la legge di ogni guerra presente e futura?

Voi non vi siete stancati di dire, o di lasciar dire in vostro nome, che vi erano doveri più imperiosi dell'obbedienza al legittimo governo. Avete proclamato o lasciato proclamare che un soldato, un funzionario, un semplice cittadino non era obbligato a rispettare la disciplina del suo stato o a restare fedele al giuramento che aveva prestato, ma aveva il dovere di pesare e metter sulla bilancia quello che il suo governo apportava alla civiltà e quello che prometteva il governo nemico. Avete voluto che ogni soldato fosse non il soldato di una nazione, ma il soldato di un ideale. E avete condannato o lasciato condannare uomini, che non avevano voluto abbandonare il dovere del loro stato, che erano rimasti fedeli al loro giuramento, ai loro capi, che avevano preferito l'obbedienza alla vostra crociata. Avete condannato alcuni funzionari semplicemente perché erano stati leali funzionari, avete fatto fucilare soldati semplicemente perché avevano obbedito agli ordini, avete osato rimproverare a generali di non aver cospirato contro il regime, mentre i loro uomini si facevano uccidere al fronte. L'obbiezione di coscienza fu la base e la pietra angolare di tutta la vostra morale di guerra. Avete reso obbligatoria l'obbiezione di coscienza e vi sono stati tribunali che in vostro nome, o in nome della vostra vittoria, hanno punito con la morte chi l'aveva respinta. Non vedete che quanto avete detto o fatto, lasciato dire o lasciato fare, si volge adesso contro di voi? Avete voluto che si pesi e che si esamini. Ebbene, tutti coloro ai quali oggi vi rivolgete esaminano e pesano e voi non siete più sicuri di nulla.

Tutto ciò che gli agenti staliniani dicono fra noi, tutto quel che fanno, non si basa su altro principio se non su quello che avete imprudentemente adottato. Si rifanno al diritto di preferire all'obbedienza civica un'obbedienza più alta. Voi avete detto di pesare: essi pesano o fin-

gono di pesare. Pongono sulla bilancia il regime staliniano e il vostro e i meriti del regime staliniano sembrano loro così luminosi che la loro coscienza si pronuncia in suo favore, e li sottrae, di conseguenza, al loro dovere di cittadini, impone loro anche la disobbedienza. Avete voluto che vi fosse il campo della maledizione: gli hitleriani siete voi. Infatti, la grande norma dell'antifascismo sul quale vi appoggiate è che non esiste, non può esistere nessun nemico tra le nazioni « progressiste ». È sviluppando logicamente tutto quanto avete detto voi che il partito comunista può scrivere a enormi lettere sui muri delle nostre città: « La Francia non farà mai la guerra all'Unione Sovietica ».

Siete ridotti ad accettare il campo di battaglia ideologico che vi è stato imposto dal vostro avversario. Voi accusate la Russia d'avere campi di concentramento, d'essere una dittatura, d'imporre la schiavitù e la miseria. Seguite le regole del giuoco. Rispondete: gli hitleriani siete voi. Soltanto, come volete che questa propaganda faccia presa su truppe antifasciste ammaestrate da vent'anni ad ammettere che la Russia sovietica è all'avanguardia del progresso? Portate forse l'affrancamento del proletariato, l'abolizione del regime capitalista, la dittatura solo di operai, la società senza classi? Sapete bene che voi non potete offrire nulla di ciò. Allora, la Russia sovietica sarà sempre più « progressista » di

voi, la lotta sarà sempre ineguale, la vostra situazione sempre precaria.

La vostra morale di guerra ha fatto germogliare tra i vostri un permanente principio di scelta, dunque di tradimento. Qualunque sia il risultato della vostra propaganda, sussisterà sempre nei paesi vostri alleati, e anche tra gli uomini che credete vostri amici, una frazione importante che darà ragione all'ideale sovietico contro il vostro. Ritroverete, ma capovolte, le condizioni che avete creato durante la guerra. Ogni paese in guerra al vostro fianco avrà un governo dissidente, e una radio-Mosca o una radio-Praga farà la parte che radio-Londra fece durante la guerra. Vi sarà una « resistenza ». E questa resistenza, qui sta la gravità del fatto, sarà fondata sui princìpi stessi che avete sostenuto voi durante l'ultima guerra e sui quali pretendete fondare la vostra politica di oggi. Si sarà più antifascisti di voi. Si sarà antifascisti contro di voi. E voi sarete sempre vincolati dal vostro proprio vocabolario e condannati dal vostro proprio passato.

Ricomincerà tutto. I vostri generali prigionieri saranno impiccati in nome delle vostre leggi di Norimberga; basterà ripubblicare contro di voi i vostri articoli di fondo della *B B.C.* Ricomincia già. Gli allievi di una delle nostre grandi scuole, la Scuola normale superiore, hanno, qualche tempo fa, mandato un esposto al

nostro presidente del consiglio per protestare contro la guerra in Indocina. Questo presidente del consiglio era stato durante la guerra un noto dissidente. E gli si è parlato così: « Il popolo del Viet-Nam raggruppato intorno al suo presidente O Ci-min conduce oggi la stessa guerra che conducevano contro l'occupante i francesi raggruppati attorno alla *C.N.R.*, di cui voi foste il presidente. E poiché noi siamo orgogliosi della cultura francese, ecc... » Non vedo vi sia nulla da rispondere in contrario. Tale assimilazione è logica. L'ideale di indipendenza proposto da O Ci-min è certamente più elevato dell'ideale di protettorato che gli oppone la nostra amministrazione. Partendo dal principio che fu il vostro, noi siamo oppressori in Indocina. E deve esservi molto difficile giudicare traditori gli idealisti che fanno saltare i treni di munizioni destinati ai nostri soldati in Indocina, poiché avete salutato come buoni francesi quelli che assassinavano i gendarmi del governo di Vichy.

Tutto si collega e si regge. L'obbiezione di coscienza è indivisibile. La disciplina anche. Il vocabolario che gli antifascisti usano adesso per l'Indocina potranno usarlo domani per l'Europa. Che cosa rispondereste loro? Se noi chiamiamo « traditore » chi rifiuta di obbedire agli ordini del legittimo governo, offre informazioni e aiuto a uno stato straniero, col pretesto di

servire meglio così i veri interessi del suo paese, tale definizione può essere applicata al Comitato di Londra egualmente bene che al Comitato centrale del partito comunista. Se, invece, rifiutiamo di chiamare traditore colui che agisce così, perché gli riconosciamo il diritto d'esser giudice dei veri interessi del suo paese, allora non possiamo più nulla contro il partito comunista.

Non v'è nulla infatti, nell'atteggiamento dei « separatisti » comunisti, come dice il generale di Colombey, che già non sia stato nell'atteggiamento dei « separatisti » gollisti. I comunisti sostengono, come un tempo i gollisti, che l'onore e la libertà si trovano nel campo della Russia sovietica, ed essendo questa un'affermazione filosofica, vale a dire indimostrabile, ha esattamente lo stesso valore delle affermazioni nostre in senso contrario, e le nostre smentite non la diminuiscono affatto. I comunisti sostengono, come un tempo i gollisti, che il presente governo francese non è libero, ma sottomesso a una dominazione straniera e che perciò i suoi atti non possono impegnare la nazione; questa constatazione di fatto sull'ingerenza del governo americano nella politica francese ha sensibilmente lo stesso valore e gli stessi limiti della tesi gollista sul governo del maresciallo Pétain. I comunisti ne concludono che noi abbiamo il diritto di non partecipare alle imprese di un governo tributario contro l'onore e la democrazia, che abbiamo

anzi il dovere di opporci con atti di sabotaggio e con la resistenza passiva o armata: esattamente la conclusione che il comitato gollista aveva tratto dalle medesime premesse. E i comunisti ordinano oggi alle loro truppe gli stessi atti che i gollisti ordinarono alle loro. Condannare il partito comunista per la sua presente « resistenza » a quella che esso ritiene un'oppressione, è dunque un condannare il separatismo gollista per la sua resistenza passata. Rivendicare il principio al quale si appellavano un tempo gli elementi di quella che si chiama oggi la Resistenza equivale ad approvare il principio in nome del quale i comunisti agiscono oggi.

Tale la guerra che vi siete preparata. Tutto è contro di voi, la propaganda, i princìpi, i calcoli. Voi non potete spastoiarvi dal passato. Vi siete dati un gran da fare per ridurre l'Europa una piattaforma marcia, ora essa vi cede sotto i piedi. Coloro di cui vi servite contro il comunismo son disarmati contro di lui, per via del loro stesso passato. Il governo può fulminare condanne, può fare leggi contro il sabotaggio. Prima di tutto, ognuno sa benissimo che lo fa senza convinzione e che maledice a fior di labbra. Ma soprattutto è facile vedere che i suoi funzionari non lo seguono, perché sono intossicati dal ricordo della Resistenza. Hanno visto una prima impresa, coi medesimi caratteri, riuscire; e attendono la conclusione della seconda. Tutti

vogliono parlare contro il comunismo, ma nessuno vuole agire: infatti se, dopo tutto, i russi fossero qui, domani? Non bisognerà essere stato progressista, come nel 1944 essere stato resistente? Allora, ognuno si prepara un alibi, e cuoce a fuoco lento il doppio giuoco. Il coraggio, essendo stato compensato come sappiamo, è divenuto una virtù da energumeni. Perciò, nulla è tanto sabotato quanto le leggi contro i sabotatori. Del resto, questa paura non è la sola via alla disgregazione. Si è tanto predicato ai francesi che l'onore e il dovere stavano nell'adorare un lontano vitello d'oro, che hanno finito col persuadersene. Finiscono col trovare, cercandola bene, una qualche grandezza nell'ideale comunista, in cui questa grandezza realmente esiste. E poiché si è loro insegnato che il culto dell'ideale scusa tutto, tradimento e delitto compresi, si dicono con un po' d'imbarazzo che i comunisti forse « hanno ragione », che dopo tutto lottano per la loro idea, per la liberazione degli operai, per il progresso, per l'avvenire. E non sono più molto sicuri che si debba condannare il tradimento, perché il tradimento è permesso agli ideologi.

Così, gli uomini che credete gli avversari del comunismo come potrebbero condannarlo senza condannare la propria azione? Come volete che De Gaulle restauri in Francia il sentimento della disciplina, quando ha fatto di tutto per distruggerlo? Non osa nemmeno chiamare tra-

ditori gli « agenti » di Mosca, li chiama « separatisti ». Come volete infatti che rimproveri ai comunisti i loro attentati, i loro appelli all'insubordinazione, quando egli stesso, basandosi sullo stesso principio, ha ordinato i medesimi attentati, ha fatto gli stessi appelli? È in realtà uno strano dialogo quello che ha luogo in tutta l'Europa tra i vostri associati e i comunisti. Ci si potrebbe credere in un manicomio, dove si vorrebbe guarire un pazzo che si crede Cesare mandandogli un pazzo che si crede Gesù Cristo. « Non è per questa ragione, signore, che dovete mettere del cemento nelle scatole dei piselli, ma per questa che io ora vi dirò. Anch'io ho messo altra volta del cemento nelle scatole di piselli, ma lo facevo per ottimi motivi. E se volete saperlo ve lo dirò in confidenza: lo facevo perché sono Gesù Cristo. » È questo, press'a poco, il discorso del castellano di Colombey al podagroso d'Ivry. E alcuni milioni di brave persone ascoltano beatamente pensando che quelle belle parole metteranno tutto a posto.

* * *

E come volete che tra loro possa esservi altro dialogo? Guardate in faccia le forze che avete scatenato. I folletti e gli elfi vi accerchiano. Danzano intorno a voi la danza della morte e della notte. Avete voluto l'antifascismo. Quel che esce dal vaso di Pandora non è soltanto l'obbiezione di coscienza, ma come nella mitologia in cui gli dèi hanno una famiglia, è la coscienza intera che esce con lei, ignota come il soffio che esce dalla bocca di Eolo, potente come la tempesta, nemica delle città e delle leggi, forza barbara che obbedisce soltanto a demiurghi misteriosi.

È qui che vi trovate di fronte il problema più grave di tutta la politica. Avete voluto inalberare la bandiera della coscienza universale per coprire una guerra inutile e interessi inconfessabili. Oggi, questo temibile strumento, la coscienza universale, il suffragio universale del guerriero, ricade con tutto il suo peso sul vostro effettivo militare. La coscienza universale è iscritta sulla vostra bandiera, guardatene il vero viso, chiamatela con il suo nome: è fariseismo e falsificazione nella maggior parte dei casi, spesso è, sempre può divenire, tradimento.

Conoscete quell'apologo di Esopo, signor senatore, che si insegna ai bambini nelle scuole, sulla lingua che può essere la migliore o la peggiore cosa del mondo. È così della coscienza universale. Ogni politica non è e non può essere che la sua espressione. Infatti se essa è giustizia e verità, ogni politica che se ne stacchi sarà condannata da questa medesima separazione. E se essa è desiderio di bene e desiderio d'ordine, non vi sarà potere di cui essa non sia l'anima e la benefica forza. Ma se, al contrario, essa è

la voce dello straniero che falsa la giustizia e snatura la verità, che esalta il disordine in nome dell'ordine e in nome dell'ideale suscita profeti di rivolta, allora essa è la distruzione e la morte, è l'invasione non della città, ma delle anime, è il veleno invece di essere la linfa.

Essa si rivolge a quanto v'è di migliore in noi e, nel medesimo istante, ci inganna, e ci inganna con le parole stesse che più ci ispirano fiducia e rispetto. Non una delle sue affermazioni che non sia lodevole, non una delle sue deduzioni che non sia falsa. Voi avete voluto la guerra delle coscienze. E avete dimenticato che la coscienza è simile a quella folgore che gli antichi ponevano in mano a Giove e che non si deve affidare ai mercanti o ai portatori d'acqua. Sono i prìncipi e i grandi che devono interrogarsi, pesare il bene e il male. Hanno imparato dalla religione che dovranno render conto delle loro decisioni e dei loro consigli, e dalla politica che sono durevoli soltanto gli imperi fondati nella giustizia e nell'ordine. Ma le moltitudini che formano le nazioni non devono pesare i destini degli imperi. È follia voler dare uno scettro a ciascuno. Ed è questa follia che voi avete dato alla luce, o piuttosto sono i vostri nemici che vi hanno ispirato la funesta idea di darla alla luce. Avete raggiunto senza accorgervene l'assurdo della democrazia.

Vorrei mostrarvi, signor senatore, questo meccanismo dubbio e pericoloso. Vedrete come ci trascina lontano.

Questa politica della coscienza universale la conosciamo bene: fu l'anima e la molla di quell'antifascismo che vi ho descritto più sopra. Il pericoloso in essa è che parte sempre da un'idea generosa. Fa appello a quel che c'è di migliore in noi. Come rifiutarci a queste crociate? Ci si accusa di tepidezza e di vigliaccheria. Eppure, come in tutte le crociate, si sa che si parte dal proprio villaggio, ma non si sa a quale riva barbarica si finirà con l'approdare. Migliaia di uomini sono venuti così all'antifascismo senza sapere a che cosa metteva capo, semplicemente per generosità, per bontà, per pietà, esattamente come altri, un secolo prima, avevano reclamato l'abolizione della schiavitù. Pareva loro insopportabile, la loro coscienza giudicava insopportabile, che in certi paesi alcuni uomini fossero perseguitati perché si dichiaravano partigiani del regime sovietico. Protestavano perché, in altri paesi del mondo, altri uomini non erano liberi come loro. Credevano di essere incaricati di una missione di sorveglianza sulla moralità politica degli altri paesi. Si riconoscevano un diritto d'intervento in nome della morale e dell'umanità, proclamavano questo diritto, se ne facevano perfino un dovere. Qual cosa più nobile di questa indiscrezione? Non è questa la vostra politica, signor senatore?

Soltanto, le idee generose si esercitano sempre a « beneficio » di qualcuno. È la difficoltà di qualsiasi politica. L'abolizione della schiavitù rovina gli stati del sud a beneficio dei mercanti del nord. Il trionfo della libertà assicura anche eccellenti sbocchi commerciali alle nazioni virtuose, liberali e bene attrezzate, a spese di alcune altre. Così il regno dell'antifascismo attira invincibilmente la simpatia dei popoli verso il paese più antifascista di tutti, e questa simpatia è, nella politica presente, una forza importante quanto una flotta o un'aviazione. Lo zelo degli uomini di buona volontà li conduce dunque a essere, loro malgrado e senza saperlo, agenti di interessi stranieri. E ciò non si applica soltanto ai comunisti. Chiunque pensa ad altra cosa oltre all'interesse del proprio paese, si fa servo dello straniero. La generosità è una maniera di tirare le castagne dal fuoco: Bertrand è lì e ne approfitta.

Ora, una tale contraddizione fra il giusto e l'utile, che gli uomini di stato possono vedere e devono vedere, che è una delle difficoltà, e anche una delle difficoltà essenziali, del loro mestiere, sarebbe contro natura chiedere alla folla di conoscerla e di diffidarne. La coscienza è interamente sentimentale. Un racconto basta a indignarla, tutti i tribunali lo sanno. La violenza usata a Lucrezia è l'origine della propaganda. Quindi, il dispaccio d'Ems e Buchenwald. Falso

o vero poco importa. L'indignazione è come un'inondazione: il problema è uno solo: far saltare la diga. Vi si accuserà di mangiar bambini alla prima colazione e vi sarà gente pronta a crederlo e se ne dedurrà una filosofia. Infatti qui propaganda, sentimenti e conclusioni fanno una cosa sola. Voi avete scatenato una cosa che non conoscete. Avete impiantato tra voi centocinquanta milioni di basi morali che il vostro nemico cercherà di utilizzare. Infatti, ogni americano può levare il pugno contro di voi al comando di un tecnico straniero che sa il suo mestiere. Avete fatto della guerra una gigantesca campagna elettorale. Avete impiantato una tribuna mondiale dove chiunque può salire.

Queste voci, voi credete di combatterle. Voi credete di « persuadere ». Voi credete che milioni di uomini sceglieranno il vostro ideale. La vostra guerra sarà una guerra di volontari, una guerra di cittadini-soldati. Pensate che la vostra voce sarà la più forte; tutti saranno convinti che la pace e la libertà sono nel vostro campo. Ma non sapete vedere? In Europa, i partigiani del comunismo crescono di continuo. I governi al vostro soldo truccano gli scrutini, inventano leggi disoneste: così falsano la democrazia e allontanano i comunisti dal potere, ma non cambiano i cuori. Quando bisognerà battersi saranno gli uomini che conteranno, non i deputati. Che ne farete voi di alleati le cui truppe sono infe-

deli e lo dicono? Voi ripetete che l'U.R.S.S. è il paese dei campi-concentramento e dei lavori forzati. Non vi si crede. Guardate le cifre: non vi si crede. Avete seminato un'ortica che oggi vi soffoca. Il principio segreto, ma fondamentale dell'antifascismo è che un paese progressista non può essere un paese criminale, un paese progressista non può aver torto. Un tale assioma brilla in fondo a tutto quanto avete fatto, a tutto quanto farete, se continuate su questa strada. V'è una grande legge dell'idealismo, secondo la quale un idealismo radicale trionfa sempre di un idealismo moderato. L'idealismo è una specie di generosa follia che si impadronisce del cuore umano. Gli occorrono profeti, roghi, idoli. L'idealismo vomita i tiepidi. Obbedisce alle leggi della follia, assorda, accieca. Quelli toccati da esso sono ebbri, dimenticano la loro ragione, il loro passato, tutta la loro vita. Poco sopra, vi dicevo come i cattolici sian divenuti un tempo, senza saperlo, complici degli agenti sovietici. È l'idealismo che ve li ha condotti con passo sicuro, inesorabile, quello stesso idealismo che raccomandate e che forma la carne e il sangue della vostra dottrina.

Avete mai visto un uccellino ipnotizzato da un nibbio? Fu la loro storia. Nulla è più contrario, non soltanto alle loro convinzioni, ma all'essenza stessa del dogma, di quella professione di fede nel progresso umano che è l'anima

dell'antifascismo. La dottrina della caduta e del peccato originale è là per ricordare all'uomo che non è né buono, né perfettibile e che la sua salvezza non gli viene da mezzi umani. I cattolici lo sanno, questa contraddizione è evidente. Eppure, tutto ciò è vano. L'idealismo ha una tal forza che rompe perfino la diga del dogma e maschera l'evidenza. In molti è imbecillità, ma non in tutti. E per alcuni cristiani è certamente un dramma, e un dramma gravissimo, un dramma dolorosissimo, non essere dalla parte di quella che credono la libertà e soprattutto dimenticare e, soprattutto, chi la muove? operai, dei poveri. Come non capirlo? Non penso qui ai politicanti, ma ai cristiani sinceri, ai preti-operai e ad altri. Come condannarli senza appello? Ma che cosa è questa forza che fa loro tutto dimenticare e, soprattutto, chi la muove? Qui si pesca nell'acqua torbida. E se la libertà degli antifascisti non fosse la vera libertà, se l'impero di Mosca non fosse l'impero degli operai, l'impero dei poveri? Questa coscienza che tortura e pugnala dove ha messo gli occhiali? Avete pensato alle lacrime e ai rimorsi dell'uomo di buona volontà che si è ingannato, che è stato ingannato? E anche ai rimorsi dell'uomo di buona volontà di cui si sono serviti? Infatti il senso vero della guerra di Spagna si è fatto visibile per tutti soltanto dopo la seconda guerra mondiale, quando tutti capirono che i cosid-

detti problemi politici sono essenzialmente problemi strategici. Allora soltanto ci si accorse che la guerra di Spagna era stata in realtà una lotta di rivalità per una « base »; una disputa intorno a una portaerei. Per questo era stata mobilitata la coscienza universale. A questo punto del nostro ragionamento cominciamo a capire che la coscienza universale è una varietà particolare dei *commandos* di sbarco.

Ma i cattolici non furono i soli a tradire. Anche altri uomini avevano una missione: una missione meno grande forse di quella di salvare la croce di Cristo, ma una grande e bella missione essa pure, quella di difendere la loro patria, di non permettere che fosse colpita. Anche loro, signor senatore, cessarono di ascoltare, cessarono di riflettere. Non dissero a se stessi, qualunque fosse il loro sentimento, che era un delitto lasciare stabilire sulla penisola spagnola, al comando del Mediterraneo, uno stato satellite della Russia sovietica. Anche loro non hanno voluto capire, non hanno voluto vedere l'evidenza. Hanno fatto tutto quanto stava in loro potere affinché questa terra, così importante per i destini dell'Occidente, passasse nelle mani dei nemici dell'Occidente. Dove sareste voi oggi, dove saremmo noi oggi, signor senatore, se in Spagna comandasse un maresciallo russo? Credete che si potrebbe parlare di una difesa dell'Europa? E anche di una difesa dell'Africa? Avvertite con qual peso si fa sentire oggi sulla bilancia delle forze la vittoria di Franco? Essa vi salva, signor senatore. Voi potete dormire tranquillo a New York perché trecentomila montanari di Navarra e di Castiglia si son fatti ammazzare per serbare libero il proprio paese. In quel momento, la coscienza universale tuonava contro di noi e conosco gente che oggi è nell'ergastolo per aver desiderato, in quel tempo, la vittoria di Franco.

Ecco che cosa abbiamo imparato, fin da prima della guerra, sull'idealismo, e gli avvenimenti che seguirono non ci fecero pensare di aver torto. Da quel momento, vedemmo che la coscienza universale ha il potere di far dimenticare a ognuno qual è o quale dovrebbe essere per lui l'essenziale, e di trasformarlo in un mercenario dello straniero. L'idealismo ipnotizza. È l'alcoolismo delle nazioni. Incatenate dalle loro chimere, abbagliate dai loro sogni, le sue vittime si somigliano tutte. Rifiutano di sapere, rifiutano di vedere. Le orecchie tappate come i compagni di Ulisse, remano sulla galera. Gli urli dell'evidenza non arrivano sino a loro. Impossibile che un paese progressista abbia torto, impossibile che la coscienza universale abbia torto. Perisca la Croce, perisca la nazione, piuttosto del principio. Da loro abbiamo imparato che là dove è passata la coscienza universale non resta

nessuna pianta dell'anima umana. I paesi dell'anima nostra sono devastati da questo vento sconosciuto. Tutto si trasforma in terra arida, diviene una landa incolta, e nessuno può dire, e nessuno osa dire, da dove viene esattamente il vento.

Vedetela dunque qual è la coscienza universale, signor senatore; contiene un germe terribile, contiene un germe di tradimento. Guardate le cose quali sono. La difesa dell'indipendenza nazionale è un assoluto. Non conosce né leggi, né limiti. È la volontà di vivere dei popoli. È dunque il loro più possente istinto. Quando ella scompare, nulla può sostituirla. Quando esiste, nulla può limitarla. Mescolare un'idea estranea a questa volontà di vivere è mescolare un veleno al sangue. Distogliere questo capitale d'energia verso un altro fine è fare una grave ferita all'anima di tutto un popolo, provocare una mortale emorragia. Dire che un principio, un ideale è superiore agli imperativi della vita nazionale significa colpire questa energia alla sua stessa sorgente, significa inaridirla. È quel che ha fatto il comunismo da vent'anni a questa parte, e siete stati voi che l'avete aiutato, siete voi che l'aiutate ancora a farlo. Sono le idee che uccidono i popoli. Voi giudicate che l'Europa sia un cadavere. Siete voi che avete fornito la freccia avvelenata.

Una tal regola di sovranità nazionale non si

applica soltanto all'ideologia comunista, ma a qualsiasi altra ideologia. Non potete lottare isolatamente contro la pretesa comunista di mettere sopra a tutto il servizio della patria del proletariato, bisogna accettare la lotta su tutta la linea e non tollerare che nulla sia messo avanti al servizio della nazione. Non si fanno compromessi col suicidio. Se è permesso di sparare sui propri generali, come dice l'*Internazionale,* in nome di questa libertà e della democrazia, tutto passa da quella breccia, compreso il comunismo. Non è permesso di sparare sulla nazione. E basta. Non vi sono eccezioni a questa regola. Non esistono compromessi con questa regola. Tutto il resto porta a Mosca.

Ora vogliate considerare, signor senatore, che al presente questa specie di decoroso tradimento ideologico, coperto dalle parole rispettabili di libertà e di democrazia, irriga e fertilizza tutte le forme della nostra vita politica. È il sangue e la linfa della nostra vita politica. Non uno solo dei nostri uomini di stato che non agisca pensando all'« altra cosa » invece che all'interesse della nazione, che non preferisca le nuvole alle nostre vite, che non sia pronto a sacrificare a una ideologia la nostra propria esistenza e quella della comunità alla quale apparteniamo, che non sia, in definitiva, lo strumento e il negriero di un'altra nazione.

Essi sono i servitori della democrazia, della

libertà, della personalità umana, del progresso sociale, di tutto quel che si vuole, ma non quelli che dovrebbero essere esclusivamente, i servitori del nostro popolo. Nel dare così costantemente la priorità a un ideale sul servizio della nazione, nel « giustificare » continuamente il servizio della nazione col servizio di un ideale, giustificano anche ogni propaganda comunista, accettano il giuoco che vien loro proposto e in cui sono vinti in anticipo. Un uomo di stato il quale ci dice che bisogna servire la Francia perché è il paese della democrazia e della libertà, mente e tradisce. Mente, infatti non dobbiamo servire la Francia « perché ». Noi la serviamo, e basta. Tradisce, perché un qualche giorno gli si dirà che bisogna servire l'U.R.S.S. perché è il paese della vera democrazia e della vera libertà. E che cosa potrà rispondere?

Ecco il risultato della vostra politica, signor senatore. Roosevelt ha fatto una guerra per dare ai sovietici i territori che la diplomazia europea aveva difeso a palmo a palmo da duecento anni contro la diplomazia degli zar. Ma dopo ha fatto ai sovietici un dono anche più prezioso, irrorando tutti i popoli con massicce dosi di quel veleno che li paralizza, di quel curaro che la propaganda marxista tentava da trent'anni di iniettarci. Questa frattura del fronte morale che copriva le nostre nazioni è tanto grave per le sue conseguenze quanto la perdita dei loro spalti

strategici. Il fronte ha ceduto, noi siamo esposti a tutte le propagande. Oggi le nazioni sono davanti al comunismo come vittime immobili, incapaci di far giocare un solo muscolo, e attendono il colpo di grazia lanciando deboli grida. Non sono i partiti comunisti che hanno ottenuto questo risultato: è la politica di Washington.

Ormai i nostri paesi, come il vostro, le anime che vi appartengono, ma anche le nostre, sono aperti come uno spazio aereo, senza difesa. Il dubbio, il pànico, la discussione cadono sulle anime come su una città cadono le bombe. L'anima di un popolo deve essere difesa come le sue officine e le sue città. L'impero chiuso del sistema sovietico è la più grande lezione di politica moderna. Esiste una guerra batterica che non avete previsto, è quella che vi si fa ogni giorno e i cui effetti sono invisibili e spaventosi. Temete la peste: avete una cosa peggiore, la dissoluzione delle volontà.

* * *

Cent'anni fa, il mio bisnonno non sapeva che il *Pater Noster* e la *Santa Croce*. Era un muratore, e alla buona stagione se ne partiva coi compagni vetrai, suoi camerati, per andare nelle città dove offrivano del lavoro. Obbediva agli editti del principe, e non essendo soldato, le faccende di stato non lo riguardavano affatto. Per

lui e per uomini come lui sono stati fatti i comandamenti di Dio: a loro infatti bastava sapere che cosa deve fare un uomo privato nei riguardi degli altri uomini e di fronte a Dio, e morivano in pace essendo vissuti come uomini giusti. Noi, facendoci la barba, veniamo a sapere notizie degli antipodi, che in realtà ci riguardano; infatti, a seconda di queste notizie, possiamo vederci portar via il nostro appartamento o convocare bruscamente a Saverne (Basso Reno). Siamo divenuti la materia prima per fabbricare la storia, ma siamo anche una forza: infatti bisogna persuaderci. Siamo simili a quelle particelle di limatura di ferro che una corrente magnetica orienta e ordina; tutte le mattine si fa passare su noi una corrente di pensieri che ci rende utilizzabili. La coscienza del mio bisnonno era un bene suo privato, e nessuno aveva diritto di andarvi a guardare all'infuori del suo parroco; la coscienza nostra, di noi, è nello stesso tempo un bene nostro proprio, almeno lo crediamo, e un bene collettivo; essa è infatti quella ricettività che ci rende utilizzabili. Come dal vostro vaso di Pandora, ne escono il bene e il male. Essa è la nostra indipendenza, ma è anche lo strumento della nostra servitù. Grazie ad essa possiamo salvarci e salvarla; ma per lei possiamo anche perderci per sempre, e perderla nello stesso tempo con noi. È dunque sotto questo duplice aspetto che dobbiamo fare l'autopsia

di questo organo ipertrofico. Il mondo moderno è saturo di pensiero come un cielo tempestoso è saturo di elettricità. E ciascuno di noi è nello stesso tempo un apparecchio ricevente e un condensatore. Non dobbiamo confondere queste due funzioni. Siamo preziosi come condensatori, ma siamo pericolosi come apparecchi riceventi. Se vogliamo restare uomini liberi, bisogna sfuggire a questa enorme scopa elettrica che raduna le coscienze come la scopa di una dinamo raccoglie le particelle di elettricità.

Tale prodigiosa quantità di pensiero che, simile a un fluido sconosciuto, sta quasi sospesa sul mondo moderno, ha i suoi progettisti e i suoi ingegneri. Lo scopo comune a tutti loro è di giungere fino a ognuna delle coscienze che costituiscono le particelle elementari di questa forza invisibile, e impadronirsene a proprio vantaggio. La vita morale di ogni nazione, quella che bisognerebbe chiamare il suo « spazio morale » per analogia con le espressioni « spazio aereo » e « acque nazionali », è dunque violato ogni giorno da questi reclutatori di coscienze, la cui opera non è meno pericolosa di quella di aeroplani stranieri ai quali si interdice gelosamente il nostro cielo. Ogni giorno i progettisti e gli ingegneri penetrano da noi, reclutano fra noi, lavorano per sé e, per conseguenza, contro di noi.

Tutti pretendono invariabilmente di rappre-

sentare la « coscienza universale ». È il fondamento del loro metodo. Naturalmente l'esistenza di una coscienza universale non ha mai potuto essere dimostrata e, per buonissime ragioni, non lo sarà mai. Il che, del resto, non ha nessuna importanza. Esista o non esista, ci si incarica di farla apparire: è come il coniglio del prestigiatore, poco importa che sia nel cappello, l'importante è che si veda il coniglio. Che la « coscienza universale » esista o non esista, tutti se ne ridono, l'importante è di sentire da qualche parte una « voce della coscienza universale », e che essa provochi l'illusione. In tal modo, se uno parla della coscienza umana « davanti » a dieci milioni d'ascoltatori, è sottinteso che parla « in nome » di quei dieci milioni d'ascoltatori, anche se in quel preciso momento nove milioni spengono il loro apparecchio. La potenza dell'emittente rappresenta il solo mandato di colui che parla, essa « è » quel mandato. Esprime dunque matematicamente, con una cifra, il grado di verità contenuto nella vostra parola, il testo di coscienza umana che è in voi. Se la vostra radio non raggiunge che diecimila ascoltatori, voi non rappresentate che una parte della coscienza umana, ma se il vostro accomandatario è abbastanza ricco perché il vostro apparecchio emittente ne raggiunga trecento milioni, voi siete la coscienza dei popoli, perché siete la sua voce. Tale è il nuovo strumento che abbiamo

scoperto per partorire anime. Somiglia molto al segreto degli stregoni ventriloqui, i quali presso i bambara fanno parlare gli idoli.

Da questo momento il ventriloquo vi dice quel che vuole. Ma potete esser certi di una cosa: quel che dice sarà sempre nel suo interesse. Il ventriloquo non perde il suo tempo e nemmeno il suo danaro. Quando c'è bisogno delle atrocità tedesche vi serve le atrocità tedesche, e la « coscienza universale » esige molti impiccati e molti fucilati in nome di questa scoperta. Quando ha bisogno delle atrocità russe scopre con la medesima facilità le atrocità russe, e la « coscienza universale » si prepara egualmente ad esigerne l'espiazione. Di tanto in tanto, il ventriloquo fa la voce grossa. Come avete potuto essere *pétainiste*? Come avete potuto essere miliziano? Come si può essere fascista? Come si può essere comunista? Queste grandi collere somigliano al crucciato monologo di un ispettore scolastico davanti ai bambini che hanno riportato cattivi voti. Sarebbe molto strano se la cosa non finisse coi plotoni di esecuzione. Perché il ventriloquo fa la voce grossa, ma ammazza. Ha le sue spie, il cui occhio vigile scruta tutta la terra, eccettuato il suolo dove riposano i loro piedi; vi descrivono con precisione i campi della Siberia, che nessuno ha mai veduto, ma non hanno mai sentito parlare di Clairvaux o della centrale di Eysse, dove possono andare in qua-

rantacinque minuti. È vero che non sono pagati per questo. Il ventriloquo non ha piacere che si perda tempo; le spie sono i suoi servi. Sono i guardaciurma delle anime: hanno l'incarico di dar loro solenni frustate quando si addormentano, di ispirare loro grandi indignazioni che ne faranno eccellenti richiamati. Ma tutto unicamente a servizio del ventriloquo.

La guida dell'opinione attraverso i metodi della « coscienza universale » non può dunque portare che a un'impostura, a un regno permanente della malafede e della menzogna. Voi stabilirete il potere dei ricchi e dei farisei su povere anime senza difesa, vi rivolgerete ai buoni sentimenti della brava gente e farete di loro altrettanti strumenti. Ma credete di poter illudere a lungo? Credete che lo stregone si burlerà di noi a lungo senza essere smascherato? Le vostre dee dipinte un giorno o l'altro si scoprirà che sono di legno. Si saprà anche, si capirà presto, che questa industrializzazione della coscienza e della sensibilità è fatta a spese della nostra coscienza stessa, della nostra forza e della nostra rettitudine. Essa oscura il dovere e, soprattutto, si presta a tutti gli oscuramenti del dovere. Essa distoglie dalla certezza naturale ed apre la via alla confusione, al romanticismo, alla dissidenza, e qualche volta al delitto contro la nazione. Soffoca la nostra propria coscienza, la nostra, la vera, quella che posa sull'onore e sul sentimento di ciò che un uomo deve a se stesso. È quanto non si tarderà a vedere, è quanto non si potrà, finalmente, non vedere.

Permettetemi di ricordarvi qui un esempio preciso, una sventura illustre che mette in luce quanto ci si può aspettare da lei. Penso al complotto dei generali tedeschi contro Hitler, il 20 luglio 1944. Non posso, ve lo confesso, pensare senza commozione al destino di quegli uomini. Rappresentavano una tradizione che non transige con l'onore, portavano nomi illustri, votati da generazioni al servizio del loro paese. Tutto quanto hanno intrapreso, l'hanno intrapreso con la convinzione di servire, per vie eccezionali, un superiore interesse dell'umanità e senza dubbio, nel medesimo tempo, la loro patria. Sapevano che cosa rischiavano, e nessuna decisione fu più drammatica della loro, nessuna fine più atroce. Tuttavia non posso dire su loro altro che questo: qualunque sia il rispetto che il loro carattere mi ispira, il loro atto fu un atto di tradimento e la loro condanna fu meritata e necessaria. Nel momento in cui essi complottavano una rivoluzione di palazzo, di cui avrebbero dovuto comprendere la vanità, attraverso l'esperienza italiana, ogni giorno, su ogni fronte, uomini giovani si facevano uccidere, si facevano uccidere inutilmente e sapendolo, perché era stato loro insegnato che l'onore consiste nell'esser fedele al proprio giuramento e che sol-

tanto la morte affranca dal dovere di fedeltà. Era stato detto loro, come a noi tutti, quando avevamo la loro età, che il soldato non sa nulla, l'ufficiale non sa nulla, il generale non sa nulla, ma l'ordine che ricevono deve essere eseguito senza discussione, perché il sacrificio che sembra a loro inutile e assurdo salva forse un reggimento, o una divisione o l'esercito, che guadagnare due ore o due giorni può forse capovolgere il destino, che tale era il significato del loro giuramento di fedeltà e che esso non si rivolgeva soltanto al loro capo, ma attraverso il loro capo, per lui, giuravano fedeltà a tutti i loro compagni, e se tradivano il capo avrebbero nello stesso tempo tradito tutti i loro compagni e il loro popolo. Per tal ragione, e perché il loro giuramento aveva questo significato, all'ultimo giorno di Berlino, davanti alla porta della Cancelleria si vide costantemente nel posto di guardia un *SS*, immobile, ben piantato sui talloni, come si tenevano per abitudine, far la sentinella, ed ogni volta che cadeva, un compagno, correndo sotto i proiettili, veniva a prendere il suo posto, il fucile stretto in pugno come lui, immobile come lui, fino a quando cadeva a sua volta. La loro fedeltà non era più che un simbolo, ma sono questi simboli che fanno la storia. Sapevano, quei giovanotti, che la disfatta non scioglie e che non v'è morte inutile, sapevano, indovinavano che la loro morte, inutile

in quell'istante, era preziosa per l'avvenire, precisamente perché rappresentava questa fedeltà ai loro compagni, al loro paese, di cui la fedeltà verso il *Führer* non era che una traduzione. Se un *SS* di sedici anni lo sa, perché si dovrebbe ignorarlo quando si è generale? La grandezza dello stato militare sta in questo, che nemmeno la disperazione scioglie dal proprio giuramento. Quel che hanno fatto gli *SS* alla porta della Cancelleria, un ufficiale francese, il tenente Roimarmier, lo fece nel 1940, all'imbocco del ponte di Gennes, coi suoi compagni di Saumur. Era forse tanto inutile battersi davanti a Saumur quanto montar la guardia al *Bunker* della Cancelleria. Ma se v'è ancora qualcuno che saluta una bandiera del nostro paese è per via del tenente Roimarmier e dei suoi compagni, non per via del signor Bidault. E confesso che preferisco questa concezione dell'onore a tutti gli scritti sulla coscienza.

Vi sono drammi propri alle alte cariche. Ma vi sono anche tradimenti militari. Quando la condotta del re offendeva un ufficiale, questi gli rendeva la sua spada e si ritirava nella sua terra. Così si metteva in pace con la sua coscienza senza mettere in pericolo l'unità e l'avvenire dello stato. Quando il generale Malet volle fare sotto l'impero quel che il generale von Beck meditò di fare contro Hitler, il caso di coscienza non era meno grave, e l'interesse storico della cospi-

razione era eguale: la storia ha tuttavia approvato senza esitazioni la sua condanna e il suo supplizio. È proprio del nostro tempo mettere in discussione l'evidenza. Noi preferiamo i generali che si installano dietro un microfono agli ufficiali che si fanno uccidere al loro posto. E pertanto bisogna scegliere. Se è il generale De Gaulle che deve essere l'esempio dei nostri giovani ufficiali e non il tenente Roimarmier, allora non val la pena di dare una spada agli allievi di Saint-Cyr: vestiteli da maggiordomi.

La vostra politica ideologica mette capo, dunque, inevitabilmente, signor senatore, al tradimento qualificato come quello che vi ho ora ricordato, atto che voi avete raccomandato, approvato, applaudito. Mette capo allo spirito di tradimento, come quello a cui ho accennato qui sopra, spirito di tradimento che voi avete incoraggiato e sviluppato. Mette capo alla menzogna, all'ipocrisia, a tutte le bassezze della propaganda, alle quali vi condannate vostro malgrado. Avete spezzato tutto quanto era solido, in questo mondo invisibile del quale non capite nulla, e lo avete sostituito con l'incerto. Nessuno adesso è più sicuro del suo dovere e del suo diritto. Voi avete ucciso la lealtà e la fedeltà, ed uccidendole uccidete le nostre stesse nazioni.

Ma le distruzioni della vostra « coscienza universale » vanno anche più lontano. Non colpiscono soltanto le nostre nazioni, colpiscono anche noi stessi.

Perché infine è in nome della nostra coscienza, in nome della coscienza senz'altro, che noi esigiamo il silenzio. La vita delle coscienze non trae nessuna forza da un regime di massime false, di menzogne e di provocazioni; come non trae nessuna forza dalla contemplazione delle nuvole. Ma la vita delle coscienze s'accorda con la profonda vita della razza e della nazione. La vita delle coscienze è semplicemente la pulsazione del vero paese. È la nostra storia, è la nostra razza, sono generazioni di contadini, di artigiani, di soldati, di avvocatucci, di operai e di marinai che sono figli della medesima terra, i denti spuntati, secondo la leggenda, da uno stesso suolo, è tutto ciò che si incarna in ognuno di noi e che detta i moti della nostra coscienza. La vita delle coscienze non è altra cosa che il sentimento e la scoperta di questa comunità. Ognuno di noi ne è un'eco. Questa massa d'energie, che è quella della nazione stessa, detta a ciascuno di noi i suoi riflessi. L'espressione più alta della nostra coscienza è il sentimento di questa comunione che ci lega a tutto, al nostro passato, agli uomini della nostra razza, come ai compagni del nostro combattimento e del nostro lavoro. Quel che è giusto ce lo dice un sussulto del sangue che non sbaglia. In quel sussulto del sangue c'è tutto: quindici secoli di cristianesimo e di civiltà; la

cavalleria e i comuni, i contadini che salutano la carrozza del re e le sezioni della Montagna, le nostre bandiere e le nostre guerre. Questa soneria segreta, che ci lega attraverso il tempo e anche attraverso le frontiere, non ha nulla in comune con le nuvole dell'idealismo. Siamo noi stessi in lei. E la vita delle coscienze non è che la nostra propria vita. E in che cosa questa vita sarebbe minacciata da uno stato la cui voce sarebbe fatta dal grido di tutti? In un esercito che si batte, il suono stesso della nostra coscienza è il tenente Roimarmier seduto dietro la sua mitragliatrice, è il giovane in uniforme nera in piedi al suo posto in nome dei suoi compagni, è il coraggio e la pazienza, non è l'eroe di Sartre, seduto all'orlo della strada che si domanda perché mai cadano le bombe, e che cosa possa importare quel ponte di Saumur al ghetto dove vivono i suoi genitori.

Perciò la nostra coscienza è nello stesso tempo quanto v'è di più prezioso e quanto v'è di più vulnerabile in noi. O piuttosto, la nostra coscienza non è una « voce » come diceva Rousseau: non ha niente a che vedere con una « voce », con qualche cosa cioè che non è in noi e che risuona in noi. È, al contrario, noi stessi, vale a dire le nostre viscere e il nostro sangue. Non è un qualche dio che parli in noi, è il dio che è in noi. È quel che la discendenza, la terra, il tempo hanno fatto di noi. È il contadino che

è in noi, il cristiano che è in noi. È il cavaliere e il fedele servitore che è in noi o piuttosto che è noi. Essa è la nostra radice e la nostra razza. Strati di educazione, di menzogne, di timidezze la ricoprono, ma nei giorni solenni è sensibile in noi come la corda della nostra vita. Non la si fa risonare, è il suono stesso che esce da noi. Essa è il supremo rifugio di noi stessi che ci appare soltanto nel Decalogo e nella tragedia. All'improvviso, tutto il nostro corpo, tutto il nostro passato dice « no » o dice « sì ». Tutto in noi aspira o repugna a una cosa, come un animale. L'atto stesso che ci si chiede agisce come un acido. La nostra coscienza non ha nulla da vedere con un'illuminazione che verrebbe da altrove; infatti noi stessi siamo la luce, noi soli, vale a dire il nostro sangue.

Chiunque pretende in nome di un imperativo esteriore di farci deporre questo potere di decidere che è in noi e in noi soli, costui ci deruba e abusa di noi. Inventa idoli e ci assoggetta agli idoli. Si veste da stregone e sostituisce alla volontà della tribù la volontà o l'interesse dello stregone. Parla di morale e noi, noi parliamo di onore, noi diciamo che contro questo non vi sono idoli. Noi soli siamo i depositari e i giudici del nostro onore. E l'onore non è altro che il sussulto e l'istinto del nostro sangue. Quando v'è contraddizione tra morale e onore, è la morale ad aver torto. Infatti la morale è

cavalleria e i comuni, i contadini che salutano la carrozza del re e le sezioni della Montagna, le nostre bandiere e le nostre guerre. Questa soneria segreta, che ci lega attraverso il tempo e anche attraverso le frontiere, non ha nulla in comune con le nuvole dell'idealismo. Siamo noi stessi in lei. E la vita delle coscienze non è che la nostra propria vita. E in che cosa questa vita sarebbe minacciata da uno stato la cui voce sarebbe fatta dal grido di tutti? In un esercito che si batte, il suono stesso della nostra coscienza è il tenente Roimarmier seduto dietro la sua mitragliatrice, è il giovane in uniforme nera in piedi al suo posto in nome dei suoi compagni, è il coraggio e la pazienza, non è l'eroe di Sartre, seduto all'orlo della strada che si domanda perché mai cadano le bombe, e che cosa possa importare quel ponte di Saumur al ghetto dove vivono i suoi genitori.

Perciò la nostra coscienza è nello stesso tempo quanto v'è di più prezioso e quanto v'è di più vulnerabile in noi. O piuttosto, la nostra coscienza non è una « voce » come diceva Rousseau: non ha niente a che vedere con una « voce », con qualche cosa cioè che non è in noi e che risuona in noi. È, al contrario, noi stessi, vale a dire le nostre viscere e il nostro sangue. Non è un qualche dio che parli in noi, è il dio che è in noi. È quel che la discendenza, la terra, il tempo hanno fatto di noi. È il contadino che

è in noi, il cristiano che è in noi. È il cavaliere e il fedele servitore che è in noi o piuttosto che è noi. Essa è la nostra radice e la nostra razza. Strati di educazione, di menzogne, di timidezze la ricoprono, ma nei giorni solenni è sensibile in noi come la corda della nostra vita. Non la si fa risonare, è il suono stesso che esce da noi. Essa è il supremo rifugio di noi stessi che ci appare soltanto nel Decalogo e nella tragedia. All'improvviso, tutto il nostro corpo, tutto il nostro passato dice « no » o dice « sì ». Tutto in noi aspira o repugna a una cosa, come un animale. L'atto stesso che ci si chiede agisce come un acido. La nostra coscienza non ha nulla da vedere con un'illuminazione che verrebbe da altrove; infatti noi stessi siamo la luce, noi soli, vale a dire il nostro sangue.

Chiunque pretende in nome di un imperativo esteriore di farci deporre questo potere di decidere che è in noi e in noi soli, costui ci deruba e abusa di noi. Inventa idoli e ci assoggetta agli idoli. Si veste da stregone e sostituisce alla volontà della tribù la volontà o l'interesse dello stregone. Parla di morale e noi, noi parliamo di onore, noi diciamo che contro questo non vi sono idoli. Noi soli siamo i depositari e i giudici del nostro onore. E l'onore non è altro che il sussulto e l'istinto del nostro sangue. Quando v'è contraddizione tra morale e onore, è la morale ad aver torto. Infatti la morale è

sempre sospetta, la morale ha un conto in banca, la morale ha dei mercati o dei generi e delle figlie da maritare, mentre l'onore non mentisce.

La coscienza universale, infine, non è che il contrario della coscienza, è il furto, lo spodestamento di noi stessi, l'espropriazione delle nostre anime, lo sradicamento e l'isterilimento dei nostri popoli. La coscienza universale è l'aborto delle anime. La vera genocida è lei. Uccidere un popolo significa togliergli il suo genio e il suo cuore. Ed è a questo che tende ineluttabilmente quella che si chiama la civiltà moderna.

Vivete dunque nella luce e non nella confusione. Fate la vostra politica pensando agli uomini e alla vita degli uomini e non alle ideologie. Lì è la forza come lì è la pace.

CAPITOLO TERZO

L'UOVO STA FERMO

IL BUON senso, la riflessione, la prudenza, signor senatore, e anche la strategia, che di tutti e tre partecipa, vi consigliano di cambiare l'orientamento della vostra politica europea.

Quel che vi chiediamo è di avere il coraggio di esser logici. Voi vi siete accorti che Roosevelt si è ingannato e voi tentate di riparare l'uno dopo l'altro i più gravi dei suoi errori. Andate sino in fondo. Comprendete una buona volta che egli si è completamente ingannato, e fate immediatamente il contrario di ciò che egli ha fatto.

Non lasciate che seguitino a trascinarsi sequele di assurdità che vi indeboliscono, che ci indeboliscono, e che fanno perdere a tutti un tempo prezioso. Voi avete abbattuto il Giappone e oggi lo risuscitate. Perché quel che è buona regola in Asia non è buona regola in Europa? Non è forse perché qui urtate contro interessi particolari? I vostri generali capiscono, hanno capito da lungo tempo. Ma i vostri politici sono come i cinesi: non vogliono perdere la faccia. Per non perdere la faccia, finiranno col perdere l'America e il resto del mondo con lei.

Vi sono stati necessari sette anni per capire,

in primo luogo che la Spagna fa parte dell'Europa, in secondo luogo, che in una guerra moderna essa è, per la sua posizione, la guardia del Mediterraneo. Ma la Spagna non è antifascista. Questa grande ombra su lei basta ad annientarla. E durante sette anni, per un pretesto imbecille, avete accettato questo assurdo militare di ignorare la Spagna, di ignorare la geografia e di privarvi del miglior posto di sorveglianza sul bacino delle petroliere.

Infine, a poco a poco, la vostra politica cambia. Si accorda lentamente al buon senso e alla strategia. Ma questo chiarimento non sarà completo, e soprattutto non sarà fruttuoso, se non quando sarete ben convinti che non basta trovare soluzioni di fortuna agli errori militari di Roosevelt, e colmare a caso, il meno male possibile, le brecce che ha fatto nella vostra strategia: poiché la politica di Roosevelt era una e indivisibile, e poiché i suoi errori sono le conseguenze di tale politica è questa medesima politica che bisogna rovesciare nel suo principio per distruggerne gli effetti. Non basta dunque cercare prima una soluzione per la Spagna e poi una soluzione per il Giappone e un'altra ancora per la Germania, e fermarsi alle soluzioni meno sbagliate possibile, ma bisogna unire tutti questi problemi in una sola concezione, bisogna avere una politica che non sia il seguito modificato della politica di Roosevelt, ma che sia un'altra politica.

Questa nuova politica può essere una sola, e i vostri capi militari ve ne hanno già dato il segnale. Fate dell'anticomunismo con gli anticomunisti. Il che significa: invece di appoggiarvi alle forze antifasciste e alle parole d'ordine antifasciste, appoggiatevi sulle forze nazionali, anticomuniste da sempre, e sulle parole d'ordine nazionali.

È la descrizione di tale politica che vi farò in questo capitolo. Vedrete che su molti punti essa coincide con le preoccupazioni e i consigli di alcuni dei vostri uomini di stato. È il contrario di una politica di infeudamento, è una politica di indipendenza europea. Ma spero dimostrarvi che per voi stessi sarà più vantaggiosa una politica di indipendenza europea che la politica di colonizzazione sognata dai vostri turiferari europei.

* * *

In che cosa consistono queste forze nazionali? Qual è la loro importanza? Qual è il loro avvenire?

È questa una delle questioni europee che peggio conoscete, signor senatore. Ed ecco perché: voi avete creduto, voi credete ancora, di aver liberato l'Europa. Non vi dirò il mio punto di vista su questo sentimento. Osserviamo soltan-

to che in conseguenza di ciò voi credete che i paesi d'Europa siano liberi, le elezioni sincere, la stampa onesta e imparziale, tutte le opinioni permesse. Accettate dunque come valevoli e sicure tutte le cifre che vi sono fornite dai nostri governi europei presenti, e stimate anche che la grande stampa europea vi dia un'idea giusta, un ventaglio aperto di tutte le sfumature d'opinione. È questo un errore fondamentale, enorme, il quale probabilmente è all'origine di tutte le vostre delusioni in Europa. Siete come naviganti che abbiano tutti gli strumenti di bordo guasti.

Permettetemi di spiegarmi. Dopo il vostro sbarco sono stati installati ovunque in Europa governi di fatto. La loro prima cura fu di fucilare e di imprigionare. Il terrore che imperversò allora fu di gran lunga il più sanguinario periodo della storia europea e uno dei nostri ministri ha potuto dichiarare con orgoglio che in Francia, per esempio, era stato più sanguinoso del Terrore del 1793. Vi sono state centomila esecuzioni sommarie o legali in Francia, quasi altrettante in Belgio, trecentomila in Italia: così soltanto nell'Europa occidentale un mezzo milione di persone, almeno, ha pagato con la vita la propria fedeltà verso il suo legittimo governo. Potete immaginare, signor senatore, quale odio durevole seminano tali provvedimenti. Dovete immaginare anche quale terribile peso di timore e di prudenza essi impongono a interi blocchi di popolazioni. Durante cinque anni, nell'Europa, sotto il vostro controllo, nessuno osò dire tutto il suo pensiero. Tutti tacevano, tutti aspettavano. L'opposizione che voi credevate permessa guidava direttamente in prigione. Era un delitto scrivere contro il credo del regime, delitto anche più grande riunirsi per dirlo.

D'altronde, i regimi al potere avevano mezzi ben più efficaci della energia dei loro magistrati. Dal momento della installazione, si erano impadroniti della stampa e della radio. Per la radio, fu facilissimo, divenne la radio di stato. Il francese che gira il bottone del suo apparecchio non ascolta che una voce e sempre la stessa. Per la stampa, vi ho già detto come la nostra stampa, la quale potrebbe illudere con la sua varietà, non appartenga realmente se non a un gruppo di compari. Quando sono in questione cose importanti essa non esprime in realtà che una sola opinione. La stessa operazione venne eseguita sui partiti politici. Se ne fece un monopolio. Non si lasciarono esistere se non quelli che non mettevano in discussione le verità fondamentali del regime. Questi ebbero una stampa, mezzi d'azione e libertà d'espressione. Gli altri furono reputati nemici dello stato, e dal momento che apparvero vennero condannati; erano infatti, si disse, formati da cattivi cittadi-

ni che non avevano il diritto di fondare un partito. Così l'Europa occidentale è più unificata di quanto non pensiate. Durante cinque anni, i paesi che voi chiamate « liberi » hanno avuto su per giù lo stesso regime dei paesi sottoposti alla vostra occupazione militare: hanno conosciuto la polizia, la stampa controllata, i partiti autorizzati. Da un capo all'altro d'Europa, da quel tempo, migliaia di uomini hanno avuto l'impressione di vivere in paesi occupati.

Concepite com'è difficile, in tali condizioni, farsi un'idea esatta di quel che pensino i popoli dell'Europa occidentale. Hanno votato, certamente; hanno avuto strumenti e apparenze di libertà; ma ovunque hanno votato sotto la costrizione e la libertà fu illusoria. Quali conclusioni si possono trarre da cifre così ottenute? Credete davvero che tutti i tedeschi siano dietro il cancelliere Adenauer? Ebbene, la stessa cosa può dirsi dei francesi e degli italiani. Leggono i propri giornali alzando le spalle e votano, come noi diciamo, per il « meno peggio ». Rendetevi chiaramentte conto di questa falsificazione, perché è di capitale importanza. Per cinque anni, tutta l'Europa occidentale vota non per quel che desidera, non per quello che approva, ma contro il peggio. I suoi voti dunque hanno un senso negativo, non un senso positivo. Voi non potete dedurne nessuna classifica, nessuna gerarchia. Voi consultate cifre false, ragionate

su statistiche truccate, non soltanto dai governi, ma dal consenso generale. Durante cinque anni, i popoli d'Occidente non hanno osato dire quello che pensavano, si mentiva loro ed essi lo sapevano ed erano nell'impossibilità di esprimere il loro parere con la scheda elettorale. Durante cinque anni, i nostri regimi sono stati una costruzione fittizia che vi nascondeva l'Europa vera, una maschera che vi ha impedito di vedere i nostri visi. Durante quel tempo, i popoli d'Europa si svegliavano. È quanto bisogna che sappiate.

Ovunque in Europa sono apparse a poco a poco forze coscienti del pericolo comunista, ed egualmente spaventate dell'impotenza e della complicità dei presenti regimi nei suoi confronti. Ovunque vi sono stati uomini che si sono resi conto di non poter contare sul loro governo, di dover perciò contare su se stessi. Hanno preso coscienza, nello stesso tempo dei vostri capi militari, dei nuovi metodi del partito comunista. Ma quel che i vostri capi militari non capivano sempre e che i vostri uomini politici capivano anche meno, essi lo hanno visto perfettamente. Come cioè i regimi semi-marxisti che governavano l'Europa occidentale non fossero, in realtà, se non gli introduttori dell'egemonia comunista.

Le forze venute così a costituirsi in ogni paese si riconoscono prima di tutto dalla diversa « lettura » che fanno degli avvenimenti recenti.

Nel considerare la storia della lotta del comunismo e dell'Europa da vent'anni ad ora, esse non guardano gli avvenimenti del 1944-1945 come una vittoria delle nazioni libere, ma come una comune disfatta dell'Europa contro il bolscevismo. Prendono inoltre gli avvenimenti interni di questi due anni per quel che sono: li prendono come gli incidenti drammatici di una guerra civile. Guardano questa guerra civile, che ha preso quasi in ogni paese d'Europa le medesime forme, come il prodromo premeditato di una conquista politica d'Europa da parte del bolscevismo. Prendono questi avvenimenti nel loro insieme, e non concepiscono si possa lottare efficacemente contro il bolscevismo senza lottare egualmente contro la forma preliminare presa nei nostri paesi dalla rivoluzione bolscevica. Esse non separano dunque l'antifascismo dal comunismo di cui è l'annunciatore, e pensano che lottare contro l'antifascismo marxista, strumento del comunismo, sia una delle maniere più utili di lottare contro il comunismo marxista. Esse rifiutano tutto e cominciano dalla radice. Sono forze antimarxiste coscienti.

Per un riflesso dello stesso ordine, queste forze non hanno voluto rinunciare alla solidarietà con lo spirito delle lotte antimarxiste di prima della guerra, ad associarsi cioè a una condanna totale e senza gradazioni di esso. Non si augurano affatto la riapparizione del regime fascista

o di quello nazionalsocialista. Esse sanno gli errori che sono stati commessi e desiderano farne la critica utile ed oggettiva. Soprattutto sanno che il fascismo e il nazionalsocialismo sono morti e che la storia non torna indietro. Ma sanno anche che non si possono cancellare vent'anni della storia di un popolo e che le condanne senza sfumature sono contrarie alla logica della storia, quanto le nostalgie intransigenti. Stimano soltanto che si devono considerare questi regimi senza partito preso, come esperienze storiche, allo stesso titolo dell'esperienza democratica o dell'esperienza comunista. Quanto v'è di giusto in ognuno di questi regimi non deve essere eliminato senza esame, semplicemente in ragione della sua origine. Nemmeno quello che era utile nella lotta anticomunista non deve essere abbandonato per sempre. E, in un'Europa che cerca con tanta fatica il suo futuro, sarebbe pazzesco ignorare quale fu la fonte di tanto eroismo, di tanto sacrificio e di misconoscerne i princìpi, quando questi princìpi sono quelli stessi dell'onore e della lealtà.

Queste forze che noi vediamo apparire in tutti i paesi dell'Europa occidentale rappresentano la reazione sana, la reazione istintiva, per così dire, degli organismi nazionali contro il *virus* comunista. Ovunque, in Occidente, si è voluto istituire un sistema, piegare i popoli a certe credenze, farli entrare per forza in uno

stampo già pronto per la loro vita politica e morale. Ma le nazioni sono esseri vivi e hanno le reazioni degli esseri vivi. Queste guaine, queste trasfusioni, questa medicina straniera, le conducono alla morte. Le nazioni lo sentono confusamente. La reazione che quasi ovunque potete constatare è una reazione quasi biologica; è il soprassalto con cui l'istinto avverte l'essere vivente nel momento del pericolo. Non v'è da stupire, d'altronde, che questo istinto li abbia spinti ad opporsi violentemente a tutto ciò che fa la loro perdita e li abbia guidati a mettersi sempre contro tutto ciò che ci è stato insegnato durante cinque anni dal marxismo regnante. Senza che si conoscano tra loro, queste forze nazionali hanno scelto in tutti i paesi le stesse parole d'ordine: basterebbe che ovunque attaccassero la parola d'ordine della congiura antifascista. Le vedrete dunque da per tutto condannare l'ipocrisia, le ciarle, la demagogia; preferire i fatti alle promesse. Esse diffidano del facile idealismo e attingono a quei princìpi che hanno fatto un tempo la grandezza delle nostre nazioni, i precetti che assicureranno la nostra rinascita. Sono forze nazionali, vale a dire che mettono al di sopra di tutto l'obbedienza, la disciplina, la fedeltà, senza le quali virtù gli stati non possono vivere. Sono forze operaie, vale a dire che sono decise ad apportare al popolo altra cosa che le parole e ad assicurare veramente l'affrancamento degli operai, il loro diritto all'agiatezza e alla sicurezza, a detrimento degli intermediari ebrei e del grande capitalismo internazionale. Esse pensano che la restaurazione dell'istinto nazionale è il solo mezzo per assicurare la forza e l'indipendenza delle nazioni d'Occidente e che una vera giustizia sociale è l'arma più efficace che si possa adoperare contro il comunismo. Vogliono anche poteri forti, che non esitino a colpire gli agenti dello straniero. Il loro anticomunismo non è di ieri. Gli uomini di cui vi parlo, lottano contro il bolscevismo da più di vent'anni. Spesso in questo combattimento hanno ricevuto terribili ferite e sanno come si guida una battaglia. Hanno imparato che le nazioni sane sono il solo mezzo per fare un'Europa sana. Hanno pagato cara questa esperienza. A voi decidere se preferite credere nei vostri nuovi convertiti.

Tale l'esperienza che viene loro dal proprio istinto e dal proprio passato. Lo stato presente dell'Europa ha loro insegnato anche dell'altro, e anche questo bisogna che sappiate. Hanno imparato che le loro divisioni di un tempo erano state fatali. Questi uomini, i più gelosi della indipendenza nazionale, conosciuti per la passata intransigenza del proprio nazionalismo, sono divenuti oggi nei rispettivi paesi i partigiani più attivi e risoluti dell'unità europea.

Questi uomini rappresentano, bisogna che lo

sappiate, signor senatore, quel che fece la grandezza delle nostre patrie al tempo in cui esse furono potenti. La loro concezione dell'onore è quella del soldato e del feudatario. Pensano che la religione del giuramento è eterna e che nulla prevale sulla parola data. Credono che la sventura non lo scioglie, che nemmeno la malvagità del principe lo scioglie. Al contrario dei vostri idealisti, pensano che le forme politiche sono transitorie e soltanto il paese, l'anima del paese sono eterni. Vogliono essere uomini e consegnare ai loro figli le loro città e le loro terre come le ricevettero dai padri, e non come domìni anonimi, sui quali è padrone il più chiacchierone, o lo straniero impone la sua legge. Hanno la pazienza dei contadini e anche il coraggio dei contadini. E hanno anche la diffidenza dei contadini. Sono loro che hanno fatto le nostre province e i nostri borghi e sono loro anche, nelle nostre lontane guerre, che hanno preso le armi per difendere i propri villaggi e i propri focolari. Loro erano a Verdun, loro erano allo Chemin des Dames. Sono uomini diffidenti; e sanno che la libertà non è rappresentata soltanto da una scheda elettorale, che anche una scheda elettorale può essere un buonissimo strumento per fare scomparire la vera libertà. Non crediate che il senatore del Milwaukee, vostro collega, potrà far loro credere tutto quanto gli passa per la mente. Hanno venduto molti cavalli alla fiera

della regione prima che nei nostri paesi si sapesse che esisteva un Campidoglio a Washington; e diffidano dello straniero dal profilo di levantino che passa nelle fiere per arraffare e speculare. Sono teste dure, che ascoltano più volentieri il signor sindaco che il presidente Truman o il signor decano di Canterbury. Ma che volete, sono loro i soldati dell'Europa e non ve ne sono altri. Sono quelli gli uomini che hanno fatto l'Europa e non gli altri, non soprattutto gli uomini che a quel tempo erano nei ghetti di Lublino e di Cracovia. Non illudetevi, sono loro e soltanto loro che difenderanno l'Europa. Gli altri parlano, parlano e, nel momento del pericolo, prenotano un posto sul primo *Skymaster*. In Europa voi dovete scegliere tra questi uomini e i politicanti.

Ancora una parola, signor senatore, su queste forze che conoscete male. Non lasciatevi ipnotizzare dalle vostre statistiche e dai risultati delle votazioni. Questi uomini, ecco quel che è difficile per voi comprendere nelle questioni di Europa, li si vede uscire da tutte le parti nelle ore gravi, ci si accorge allora che sono legione, si comprende che sono veramente il popolo d'Europa; ma non si vedono o non si vedono bene nel gioco dei partiti. È una carta che bisogna giocare per istinto, non per scienza, e con sicurezza. Che cosa potrei dirvi di loro per indicarvene la potenza? Nulla può darvene un'idea

esatta. È una cosa che si sente, non se ne fa il conto. Sono un peso, non un numero. Il peso stesso della nostra civiltà e della nostra storia, il peso del nostro passato, e non esiste nulla per poterlo misurare e calcolare. E tuttavia questa forza, intraducibile nei termini della politica odierna, è così sensibile e presente che voi non potete non vederne ovunque la marcia e l'avvento. Se le consultazioni popolari che si sono svolte in Europa da due anni hanno un senso, tutto indica il declino sempre più rapido delle formazioni antifasciste nate dalla guerra civile e l'entrata in scena delle forze nazionali.

Certamente, le formazioni politiche come il partito del generale De Gaulle in Francia o il partito di Winston Churchill in Inghilterra non sono forze nazionali autentiche. Il desiderio e, a dir la verità, l'aspirazione di servitù sotto l'America, l'influenza delle banche ebraiche e delle parole d'ordine ebraiche hanno impedito sempre agli stati maggiori di questi partiti di prendere coscienza della loro missione. Churchill come De Gaulle, distruttori dell'Europa, complici dell'invasione comunista, agenti forsennati di tutte le forze di distruzione, iloti ubriachi che si risvegliano davanti all'abisso, non possono oggi essere le guide. La loro politica puzza di rabbino come il loro passato. Ma gli uomini che li seguono e che, in mancanza d'altro, votano per i loro partiti, esprimono così soprat-

tutto il proprio disgusto per la politica antifascista e la loro aspirazione a una politica nazionale. La loro azione è una protesta. È questa protesta che importa, questa protesta che è un plebiscito. Essi sono i capi indegni di autentiche forze, di cui cercano deviare o utilizzare la potenza. Che la loro azione non porti infine a sacrificare ai dividendi ebraici alcuni milioni di giovani europei, a questo faremo bene attenzione. Ma nella vera balistica politica dell'Europa, le forze che essi hanno captato esistono, hanno un loro peso, un loro senso, che non dobbiamo perdere d'occhio. Noi neghiamo a De Gaulle il diritto di dirsi capo nazionale, perché fu un soldato fellone, pagato dallo straniero, e di dirsi capo europeo perché ha contribuito per quanto ha potuto al presente asservimento dell'Europa, ma gli uomini che lo seguono, ai quali egli è oggi obbligato a parlare un linguaggio nazionale ed europeo, in contraddizione col suo passato, noi li chiamiamo e abbiamo il diritto di chiamarli forze nazionali, ci sentiamo loro compagni, ci sentiamo impegnati con loro in un combattimento comune, e sappiamo benissimo di essere separati da loro, solo provvisoriamente, da un soldato senza onore, il quale, crediamo, sarà da loro ripudiato un giorno.

Queste riserve e questi rifiuti non devono nascondervi l'essenziale. E l'essenziale è, infatti, questa decisiva evoluzione della mentalità euro-

pea cominciata ormai da tre anni. Da una parte, vedete ovunque sorgere forze nazionali risolute a combattere il pericolo comunista, e non soltanto il comunismo stesso, ma i suoi complici e le massime che facilitano l'infiltrazione comunista: queste forze nazionali crescono tanto rapidamente che fin d'ora si vede il giorno in cui la politica dell'Europa dovrà tener conto della loro resistenza. D'altra parte, i vostri capi militari e uomini di stato, ogni giorno più numerosi, vi consigliano di appoggiarvi, per combattere il comunismo, su quelle forze anticomuniste che sempre sono esistite in Europa e di cui dovete augurarvi e favorire la ricostituzione. Questa politica logica, questa politica naturale dovrà esser la vostra necessariamente. Perché perdere tempo? Un'America anticomunista che lascia svilupparsi liberamente un'Europa anticomunista e si felicita di tale libero sviluppo, sarà questa la politica di domani, non lo vedete? Non è più ragionevole preparare fin d'ora questa politica naturale, adattarvisi, e pensarvi in anticipo?

Non è anche questo il senso delle vostre recenti decisioni? Era pazzesco e criminale respingere un'intesa con la Spagna per pure ragioni ideologiche. Avete finito col comprendere l'evidenza, e avete ascoltato i consigli della saggezza. Non è un esempio per tutta la vostra politica? Da tre anni vi ostinate a ignorare forze

che nell'equilibrio spirituale e politico sono tanto importanti quanto la penisola spagnola nel complesso mediterraneo. E vi ostinate per le medesime ragioni che vi facevano ignorare la Spagna. Scoprite questa geografia delle forze morali, come avete scoperto la geografia strategica del Mediterraneo. Queste forze nazionali sono, nell'Europa, l'invisibile Spagna con la quale dovete venire a colloquio. Vi attendono, non servili e venali, ma sicure di quel che sono e di quel che vogliono, convinte che quanto può salvare voi non è diverso da ciò che può salvare noi e che la potenza dell'Europa non è in contrasto con la vostra potenza. A voi decidere se preferite parlare coi soldati di Verdun e di Stalingrado o coi chiacchieroni della *B.B.C.*

* * *

Le idee che vi esporrò nelle pagine seguenti non mi sono strettamente personali, e credo che esse possano esser ritenute come la posizione delle forze nazionali in Europa. Ho tentato, per quanto ho potuto, di verificare questo loro carattere esponendole ad ascoltatori il più rappresentativi possibile. Fu per l'approvazione che hanno incontrato che mi permetto di presentarvele come una tendenza comune, o, almeno, favorevolmente accolta.

Per conservare loro questo carattere, ho serbato a queste pagine una formula più vicina

possibile a quella sotto la quale furono presentate e sostenute dapprima. Vi ho lasciato dei passi che avrei dovuto togliere perché in questo piccolo libro sono ripetizioni, e, al contrario, mi sono astenuto dall'aggiungervi considerazioni che mi si sono presentate più tardi alla mente e che mi sarebbe piaciuto inserirvi per completare il mio pensiero. Ho voluto che voi abbiate qui, signor senatore, una specie di documento, che non fu scritto per piacere, né per brillare, né per nessuna delle ragioni che a volte influiscono su uno scrittore. È importante che voi sappiate senza travestimenti e senza esclusioni che cosa approvano alcune migliaia di uomini i quali rappresentano, almeno lo credo, il pensiero di centinaia di migliaia di altri.[1]

* * *

Il fondamento del nostro ragionamento politico è il seguente: noi abbiamo la convinzione che dal 1941 errori estremamente gravi sono stati commessi nella condotta degli affari mondiali. La condotta di questa guerra appare oggi come un delitto contro la civiltà. Questa guerra poteva essere evitata; e non la si volle evitare. A partire dal 1942, e sempre più negli anni suc-

[1] Il testo che segue è quello di una conferenza pronunciata davanti a circoli privati in una serie di città della Germania. Questa conferenza fu edita in un opuscolo ad Anversa, e pubblicata egualmente in Germania e in Italia.

cessivi, questa guerra prese il carattere di una difesa dell'Europa contro il pericolo bolscevico; non si volle vedere questo carattere. La Germania ha commesso errori, certo, e gravi errori; ma, e questo è l'essenziale, la disfatta della Germania pose l'Europa nelle condizioni più drammatiche e più disperate della sua storia. La sconfitta della Germania nel 1945 appare oggi come la più grande catastrofe dei tempi moderni. Se noi analizziamo la storia degli ultimi dieci anni, ci accorgiamo, pur riconoscendo le colpe di ognuno, che l'origine delle drammatiche condizioni dell'Europa è da ricercarsi nella frenesia antifascista di Roosevelt e di chi lo circondava. Tale isteria ha fatto perdere loro ogni contatto con la realtà: Roosevelt ha volontariamente lanciato il suo paese in una guerra ideologica che la protezione degli interessi americani non esigeva. Roosevelt ha aggravato ancora la situazione facendo adottare a Casablanca la fanatica tesi della resa incondizionata della Germania, dalla quale sono usciti tutti i disastri del dopoguerra. E, come se un qualche dèmone del male lo avesse guidato con gli occhi bendati verso le catastrofi più prevedibili, egli completò tutti gli errori commessi rifiutando il piano di sbarco in Jugoslavia che avrebbe portato direttamente l'offensiva americana sulla Vistola, preferendo lo stupido attacco alla costa francese che abbandonava ai russi metà del territorio tedesco. Il

cielo intervenne troppo tardi per salvare l'Europa. Quando Roosevelt morì, tutto il male che poteva fare lo aveva fatto. E l'inesperienza del suo successore rese definitive queste spaventevoli aberrazioni politiche, con l'accettare, senza discuterle, tutte le condizioni che Stalin propose alla conferenza di Potsdam. Così la congiura antifascista aveva raggiunto il suo scopo. Aveva annientato il nemico, ma aveva sbagliato il nemico da abbattere. La Germania era schiacciata, annichilita, radiata dalla carta d'Europa. Ma questi ignoranti, questi pazzi non avevano dimenticato che una cosa: che il tempo non costruisce invano continenti e nazioni, che la geografia esprime leggi necessarie e assolute quanto le leggi fisiche, e che dove la Germania cessa di vivere, anche l'Europa ha finito di esistere.

Nel mettere in pericolo un equilibrio politico che esisteva da secoli, perché la Germania moderna non è che una trasposizione geografica della casa d'Austria, il *brain-trust* antifascista faceva scomparire tutti gli ostacoli che si opponevano al dilatarsi della mostruosa potenza russo-mongola. Mai la Germania era stata più necessaria. Ed era il momento che si sceglieva per distruggerla. Distruggendola, non erano soltanto le pianure del Brandeburgo che si aprivano agli eserciti russi, ma era l'Europa intera che si consegnava loro. Non v'è che da guardare una carta. È un'insensatezza pensare che se la Germania

scomparisse, le nazioni raccolte in fondo alla penisola europea potrebbero opporsi all'invasione asiatica. Si tratta di una semplice legge fisica, di applicare geograficamente la legge di gravità. Senza lo sbarramento tedesco, il peso del continente asiatico deve spezzare l'estremità della penisola europea, senza sforzo e anche senza guerra. Tutto ciò molti uomini lo hanno visto da molto tempo; ma non si è voluto ascoltarli. E dalla fine della guerra, nei nostri paesi sottoposti a un regime di costrizione e di polizia, nessuna voce ha potuto farsi sentire per mostrare l'estensione degli errori che si commettevano.

Un altro errore eguale e parallelo fu commesso nel medesimo tempo, e ne è responsabile sempre la medesima isteria ideologica. L'universo morale ha le sue leggi che sono eguali a quelle dell'universo geografico. Le idee agiscono come le forze, si combinano o si combattono, si fanno da contrappeso e si equilibrano. Ogni grande idea collettiva di un'epoca ha la sua parte storica e il suo posto necessario nell'equilibrio politico. È così pericoloso fare sparire una di esse come mutare la carta di un continente. Il nazional-socialismo aveva commesso i suoi errori; come tutte le idee messe alla prova delle alte tensioni politiche, aveva bisogno, come il fascismo, di una nuova interpretazione che serbasse quanto v'era di buono in lui eliminando

tutto quanto era parso causa di debolezza. Ma con tutte le trasformazioni e le correzioni che si volesse, restava sempre un'idea necessaria, era nella carta ideologica del mondo un contrappeso necessario al comunismo, come, nella carta d'Europa, la Germania era lo sbarramento necessario all'imperialismo asiatico.

Gli avvenimenti dovevano dimostrarlo sempre meglio. La democrazia dei partiti è logora in Europa. Non fa più battere i cuori, non suscita più dedizioni. L'esibizione che essa ha fatto di sé in tutti i paesi d'Europa dal 1945, l'ipocrisia delle sue promesse e la crudeltà del suo regno non hanno fatto che aggravare questo disamore. Sappiamo tutti che esiste, certo, una democrazia più saggia e più ragionevole della democrazia del Fronte popolare che abbiamo visto all'opera. Ma i popoli non fanno certe differenze. La democrazia dei partiti somiglia sempre più al regno dello straniero. Essa è lo strumento delle servitù dell'Europa. I partiti ci consegnano gli uni ai sovietici, gli altri ai finanzieri internazionali. Si combattono, ma infine è sempre per offrire alla nostra adorazione qualche originario della Bucovina o della Georgia. La democrazia del Fronte Popolare ci scaccia da casa nostra; ci rapisce la nostra libertà e la proprietà della nostra terra. E, infine, sotto pretesto di assicurare diritti a tutti, è a noi che toglie il diritto di vivere. Difendere questa democrazia partigiana non significa difenderci, ma difendere i nostri oppressori, difendere i profittatori della catastrofe. I popoli cominciano ad accorgersene oggi. Quindi il risultato è questo. Nella maggior parte dei paesi d'Europa, e questo è vero della Francia come è vero dell'Italia e della Germania, non vi sono uomini disposti a farsi uccidere per la difesa dei presenti regimi. Non v'è una mistica della democrazia. Tale è la realtà politica. Non v'è in tutta Europa nessuna mistica da opporre alla mistica comunista. Tale il risultato di cinque anni di governo del Fronte Popolare.

Ecco dunque a che cosa siamo arrivati in conseguenza di come l'isteria antifascista ha condotto gli affari mondiali. Dal punto di vista geografico, le nazioni d'Europa sono tutte una preda senza difesa alla mercè di un'offensiva sovietica, e non possono sfuggire a questa condizione se non accettando di divenire gli strumenti della politica americana. Anche se la protezione militare che ci è fornita è poco efficace. Tutti sanno che in caso d'aggressione sovietica non disponiamo al presente in Europa di nessuna forza capace di arrestare un'offensiva o anche di rallentarla in attesa di sostanziosi rinforzi, e le boriose affermazioni dei nostri uomini di stato (ci batteremo qui o ci batteremo là) non cambiano nulla a questa constatazione. Dal punto di vista ideologico questo terreno abbandonato

è egualmente mal difeso. In tutti i paesi d'Europa, il tradimento comunista si diffonde comodamente senza esser combattuto con energia da nessuna parte. I governi del Fronte Popolare non osano o non vogliono combattere il comunismo. Sono legati a lui da una segreta complicità. Soltanto i partiti nazionalisti sono capaci di combattere il comunismo senza pietà.

Il lavoro che dobbiamo fare è, dunque, immenso, e inoltre urgente. Questo ultimo carattere del nostro compito deve indurci a cercare prima di tutto le soluzioni immediate e pratiche dopo aver verificato di trovarci d'accordo sugli scopi essenziali.

Noi crediamo che agli uomini della nostra generazione spetti il compito di attuare un blocco dei paesi europei, un blocco politicamente e militarmente forte, nel quale saremo padroni in casa nostra, di dove gli agenti dello straniero saranno esclusi, e che non farà la politica degli altri, ma la nostra propria politica, e il cui scopo principale deve esser quello di tenersi lontano dalla guerra.

Una delle condizioni essenziali della nascita di una tale Europa è il rendersi conto che i dati strategici e politici del mondo moderno si sono profondamente evoluti e che l'Europa non è vitale se non si fonda sulla riconciliazione e l'unione della Francia e della Germania.

Le invenzioni moderne hanno abbreviato le

distanze. La Russia sovietica e asiatica non è più un pericolo lontano per la Francia, la Russia è divenuta in realtà uno stato limitrofo del nostro paese. I problemi della difesa che un tempo si ponevano agli stati maggiori nei riguardi della Germania, si pongono adesso nei riguardi della Russia. Quando sul terreno delle manovre noi diciamo con un eufemismo « un aggressore che viene dall'Est », ciò significa un esercito russo. Una guerra franco-tedesca è divenuta cosa impensabile. D'altra parte, l'esistenza di stati-colosso, conseguenza dell'industrialismo dei continenti, ha superato gli stati nazionali di ieri, esattamente come l'apparizione di un tipo d'aereo nuovo supera i modelli di dieci anni fa. Gli stati nazionali sui quali era fondata la vita politica di un tempo sono oggi da invidiare. Non hanno una reale esistenza politica più di quanta ne avessero cento anni fa il granducato di Baden o il granducato di Modena. Se si ostinano a sopravvivere nelle loro presenti condizioni sono condannati a divenire stati satelliti.

Tali constatazioni sono tutt'altro che nuove. Sono, all'ora presente, espresse dovunque. È proprio una tale unanimità che è preoccupante ed è su questo punto che vorrei riflettere con voi.

Prima di tutto, quanto ho detto più sopra stabilisce la nostra condotta sopra un punto essenziale: noi non faremo l'Europa con chiunque e per una qualsiasi ragione. Gli uomini della

isteria antifascista, che da dieci anni fanno tutto quanto possono contro l'Europa, che l'hanno messa in pericolo di morte, non ci sembrano i medici più adatti per salvarla. Se l'idea di qualcuno è quella di fare un'Europa antifascista e apolide, telecomandata, per così dire, da New York o da Tel Aviv, questa Europa colonizzata non ci interessa per niente e d'altra parte crediamo che una simile concezione non farebbe se non preparare l'infiltrazione comunista e la guerra. L'isteria antifascista è responsabile tanto della decadenza quanto del disordine degli stati nazionali che dirige. Essa è stata ovunque ed è ancora, a dispetto delle apparenze, il sergente furiere del comunismo. Trasportare l'antifascismo dal piano nazionale al piano europeo, significa semplicemente allargare su scala continentale le cause di debolezza e di rovina, condannare a morte l'Europa che vogliamo creare.

D'altra parte, l'ideologia e gli ideologi mi sembrano pericolosi in questo campo, come altrove. Noi diffidiamo dei teorici. L'Europa non si fa sulla carta. È una questione pratica e sarà soltanto con spirito pratico e realismo politico che troveremo soluzioni valide. Noi diffidiamo dei piani troppo ambiziosi, delle affermazioni premature che non possono condurre se non allo scoraggiamento, e, in genere, di tutte le belle invenzioni nate dallo spirito di utopia.

La nostra prima proposta è quindi la seguente: non abbiamo nessuna fiducia negli uomini che sono presentemente al potere in Europa, non intendiamo di essere i loro strumenti, e pensiamo che la condizione preliminare a ogni collaborazione feconda tra gli stati d'Europa sia l'avvento al potere, in ognuno di questi stati, di forze nazionali. Solo questi uomini sono stati nemici costanti e risoluti del comunismo. Soltanto loro sentono profondamente quel che tiene attaccato ognuno dei nostri popoli al suo proprio suolo, alla sua propria lingua, alle sue proprie leggi, e per conseguenza soltanto loro sono qualificati per dire a che cosa bisogna rinunciare nell'unione e a che cosa sarebbe irragionevole rinunciare. Soltanto loro hanno il senso del concreto e della realtà e diffidano delle chimere intellettuali. Infine soltanto loro, come contadini della loro terra e fratelli per il sangue e il passato ai contadini e agli operai del loro paese, hanno il diritto di dire in loro nome perché i loro compagni sono pronti a battersi, che cosa difenderanno e che cosa non difenderanno. Il signor Jules Moch non può dire tutto ciò perché non lo sente. La sua Europa non è la nostra. Soltanto i nazionalisti possono compiere il superamento del nazionalismo. Se non saranno loro a farlo, sarà fatto contro di loro e sarà una catastrofe per tutti.

Sono dunque, a nostro modo di vedere, i nazionalisti di ogni paese d'Europa che hanno na-

turalmente la missione di creare questa nuova potenza politica, la cui nascita è indispensabile per ristabilire l'equilibrio pazzamente rotto. Si vede anche, da quanto ora ho detto, che, secondo me, spetta a loro la missione di trovare per l'Europa una nuova mistica.

Non posso parlare qui di questo ultimo punto senza impormi dei limiti. Ma è impossibile che lo passi sotto silenzio. Noi viviamo in un mondo distrutto. Non soltanto le nostre città sono state distrutte, ma interi sistemi di valori e di credenze. Queste rovine sono invisibili, ma sono più terribili delle rovine che si vedono. Le parole con le quali ci si rivolge a noi sono come marionette piene di segatura: gli uomini della nostra generazione non credono più a niente, non saranno gli strumenti di niente, non ascolteranno che se stessi. Hanno imparato che vivono in un mondo tragico e pagliaccesco, in cui si annientano le città in nome dell'umanità; in cui si mette in prigione in nome della libertà; in cui si esige il tradimento in nome del patriottismo, in cui si getta l'acqua nel momento stesso in cui si dà fuoco, in cui si fucilano dietro un muro i generali che hanno combattuto il comunismo, mentre si chiama alle armi sulla piazza per combattere contro di esso. Hanno visto tornare tutti i burattini e gli spretati del passato, ripescati nel mercato dei rigattieri della storia. Hanno assistito da cinque anni al carosello dell'assurdo e della follia. Oggi si sentono chiamati in aiuto. Risponderanno no ai pagliacci sgomenti. È soltanto a se stessi che obbediranno.

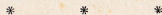
La generazione della guerra ha constatato in tutti i paesi d'Europa il declino definitivo dei valori sui quali la propaganda ufficiale pretende metterci d'accordo. Essa proclama che l'Europa non potrà salvarsi se non acquisterà la coscienza del mondo, essa sente che il suo compito principale consiste nel suscitare e imporre questa nuova visione del mondo. Essa combatte il collettivismo, che fa dell'uomo una macchina e lo priva della sua vita intima e della sua anima. Rifiuta l'individualismo integrale che disgrega la comunità. Ha il presentimento di un'altra via che le viene dettata dalla sua propria esperienza. Il legame che unisce gli uomini di questa generazione non è soltanto l'esperienza nata dalla guerra, ma anche il ricordo delle speranze che un tempo si levarono. Tutti noi abbiamo più o meno conosciuto, più o meno fortemente sentito la vigorosa corrente di speranza e fratellanza che poco prima della guerra traversò tutti i popoli di Europa. Mai l'unione era parsa più vicina: mai era parsa tanto facile. Ci è impossibile non ricordare quella speranza. Sarà intorno ad essa che si farà l'Europa.

Quale sarà l'Europa? Non posso in una cornice necessariamente limitata fare altro che ricordare i voti che spesso si sentirono formulare

in Francia e nei quali spero riconoscerete talvolta i vostri stessi voti. Noi pensiamo che l'Europa sia naturalmente un'unità economica, tenendo conto in particolare di quanto apportano i nostri possessi in Africa, e che problemi economici i quali non troverebbero soluzione entro limiti nazionali, possano trovare naturalmente una soluzione europea. Pensiamo anche che una concezione organica della comunità debba permettere di trovare una soluzione del problema sociale, di fronte al quale capitalismo e comunismo sono egualmente impotenti; infatti noi riteniamo la società sovietica un fallimento per quel che riguarda la soluzione del problema sociale. Noi pensiamo che il lavoro non sia una maledizione, ma possa essere una gioia, che condizioni di vita giuste e decorose e condizioni di lavoro leali debbano essere offerte a tutti, che l'Europa unita possa fare scomparire la disoccupazione, mentre gli stati nazionali sono impotenti a ridurla. Pensiamo anche che il posto di ciascuno nella comunità dipenda dal contributo che egli porta a questa vita organica collettiva, nella quale viviamo tutti, e che sia giusto e conforme alla natura delle cose che sia così. Come la cellula sana, la quale partecipa pienamente alla vita dell'essere vivente intero, riceve più linfa delle cellule disseccate o atrofizzate, così colui che ha un sentimento pieno e forte della solidarietà comunitaria sarà necessariamente più

felice, perché la sua vita e il suo lavoro saranno fecondati da questa solidarietà stessa. È giusto che l'ordine sociale e l'ordine politico tengano conto di questa salute umana e di questa salute sociale che collocano l'individuo in piena unione con la comunità da cui esce. È con questo mezzo che noi crediamo poter suscitare nuove forme di vita politica, che non attenteranno alla libertà e ai diritti essenziali dell'individuo, ma assicureranno la sostituzione di formule impotenti, superate da una concezione dinamica della vita sociale.

Sappiamo anche che tutto ciò non si farà in un giorno. Diffidiamo delle promesse e dei piani troppo ambiziosi. Diffidiamo soprattutto delle promesse degli altri e dei piani degli altri. Non abbiamo fiducia che in noi stessi e nei nostri camerati. Sappiamo anche che non si può fare tutto in una sola volta e che son necessari infinito buon senso e infinita pazienza per iniziare l'attuazione di simili pensieri. Ma siamo tutti contadini della stessa terra d'Europa, viviamo tutti dei medesimi ricordi e gli dèi dei nostri paesi sono gli stessi, dalla Vandea alla Franconia. Basterà che ci affidiamo alle ispirazioni che da questa ascendenza vengono in ciascuno di noi e che ci sono comuni, e poi sapremo trovare le vie pratiche per attuare quanto desideriamo.

*   *   *

Vi ho detto su quali concezioni si trovino d'accordo alcuni francesi della nostra generazione quando parlano dell'Europa. Vorrei dirvi come vediamo politicamente la comunità europea. Devo dirvi, alla prima, che v'è una questione sulla quale abbiamo preso una categorica posizione. Pensiamo che l'Europa non finisca all'Elba: essa comprende la Germania intera, e l'unità tedesca è una delle condizioni dell'unità europea. Il pericolo slavo, o piuttosto il pericolo asiatico, che è uno degli elementi della unificazione dell'Europa, ha fatto scomparire in gran parte dell'opinione francese l'antico timore di una Germania forte. Noi crediamo che una Germania forte non sia un pericolo per la Francia, ma una condizione di sicurezza per l'Europa; che nell'Europa quale noi vogliamo farla, ogni nazione debba avere una completa eguaglianza di diritti, e nessuna debba pretendere all'egemonia e alla direzione. Ritardatari o isterici parlano ancora del pericolo tedesco. Il loro numero diminuisce di continuo, come la loro influenza è sempre minore. Noi, in ogni caso, tendiamo a ogni paese d'Europa, qualunque sia, una mano leale, e lo facciamo senza calcolo, senza secondi fini. Anche tra noi, molti sono pronti a protestare coi nostri camerati tedeschi contro l'arbitraria determinazione delle frontiere all'est e a considerarla come una condizione transitoria la cui revisione è indispensabile, non soltanto per la Germania, ma per altri paesi vittime di uno stato di fatto, pronti a domandare in nome dell'Europa il ritorno nella comunità europea dei popoli che ne sono stati separati con la forza. Inoltre, la comunità europea deve essere necessariamente una unità politica assolutamente indipendente. Queste parole « assolutamente indipendente » si applicano egualmente ai due vicini dell'Europa, la Russia e gli Stati Uniti. Su questo punto, le concezioni che vi esporrò non riflettono forse fedelmente quel che si pensa in Francia, hanno un carattere personale; ma le credo ragionevoli e non credo impossibile di convincere ad esse numerosi francesi. L'Europa non deve essere una posizione avanzata degli Stati Uniti nella guerra contro l'imperialismo russo. Non deve essere nemmeno lo strumento e l'alleato incondizionato degli Stati Uniti. L'indipendenza politica dell'Europa significa prima di tutto che l'Europa ha diritto di scegliere da sé di fare o non fare la guerra. Ben inteso, per il momento, una tale indipendenza non è immediatamente attuabile. Tutti sappiamo che durante un periodo transitorio l'alleanza e la protezione degli Stati Uniti saranno assolutamente necessarie all'Europa. Ma credo che in avvenire, appena si saranno costituite le forze militari e politiche dell'Europa, sia

nell'interesse degli Stati Uniti come nel nostro che l'Europa possa definire da sé la propria politica, e che essa sia strettamente indipendente e possa eventualmente anche intervenire come elemento di conciliazione fra gli Stati Uniti e la Russia.

Nei confronti della Russia, penso che l'indipendenza dell'Europa debba manifestarsi nella sua forza militare e nella sua potenza industriale e che la comunità europea debba tendere a costituire al più presto possibile un'unità politica capace di opporsi con la forza a ogni impresa dell'imperialismo russo. Questa indipendenza dell'Europa deve manifestarsi anche nella distruzione di tutte le posizioni di propaganda comunista in Europa. Se l'Europa vuol vivere, bisogna che sia militarmente sana e politicamente sana. Ogni punto d'appoggio comunista o criptocomunista, ogni quinta colonna devono esser respinti dal suo territorio. Ma, ciò detto, non credo che l'Europa debba dimostrare una sistematica ostilità nei riguardi della Russia sovietica, sotto pretesto che il suo regime e le sue concezioni di vita sono diversi dalle nostre. Noi dobbiamo difenderci, non dobbiamo fare una crociata. Non ne vogliamo sapere del comunismo fra noi, e per questo dobbiamo prendere i provvedimenti necessari. Non ne vogliamo sapere nemmeno nelle nostre colonie, e in genere nelle terre dove l'Europa ha un diritto di con-

trollo o un interesse vitale. Ma non dobbiamo attaccare il comunismo in Russia. Ciò non ci riguarda. Se gli Stati Uniti vogliono fare una guerra preventiva ai sovietici, è una questione che devono decidere da sé. Ma se questa guerra preventiva non scoppia, noi dobbiamo fare in modo che l'Europa, inaccessibile ai sovietici, possa divenire un elemento di pace e di concordia, che le sue disposizioni eque e ragionevoli plachino le diffidenze del Cremlino e che sia talvolta utile ai due grandi avversari servirsi dell'esperienza politica degli uomini di stato europei per cercare un terreno d'intesa.

La comunità europea dovrà dunque essere estranea, nello stesso tempo, all'isterismo democratico come alla crociata antisovietica. La sua indipendenza politica non sarà completa se non sarà manifesto che essa fa capo a una totale indipendenza ideologica. Ecco dov'è soprattutto l'errore americano. Volere un'Europa « democratica » significa volere che l'Europa appartenga a uno dei due campi.

Insisto su questa idea perché la ritengo capitale per il nostro comune avvenire. Un'Europa democratica è la prigioniera del campo democratico, non può non essere che uno stato satellite degli Stati Uniti e, per conseguenza, un elemento di guerra, mentre la sua struttura rende impossibile la soluzione dei problemi internazionali. È evidente, è legittimo che la Russia

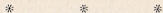
non possa accettare, in nessun caso, di vedere gli aerodromi americani installati in Prussia. La costituzione di basi militari permanenti in Germania è una minaccia per la Russia e la Russia ha ragione di giudicarla tale. Se la potenza russa cercasse di stabilirsi a Cuba, gli Stati Uniti giudicherebbero quelle installazioni un *casus belli*. Bisogna essere logici. Se la potenza militare americana tenta di installarsi definitivamente in Germania, lo stato di cose non è meno grave. Al contrario, l'esistenza di un'Europa non democratica e non comunista è una garanzia nello stesso tempo per gli Stati Uniti e per la Russia. È uno stato-cuscinetto dal quale la Russia non ha nulla da temere, se le sue disposizioni sono egualmente precise contro l'ingerenza democratica come contro l'ingerenza sovietica. È anche uno stato-cuscinetto al quale la Russia può fare concessioni che non può fare agli U.S.A. Infatti, quel che preme alla Russia, e a giusto titolo, non è tanto di non avere in Prussia una potenza vassalla, ma soprattutto di avere in Prussia una potenza non nemica, uno stato che non l'aggredirà e che non ha interesse ad aggredirla. In questa posizione, non di neutralità (bisogna anzi, al contrario, che l'Europa sia militarmente, industrialmente e politicamente benissimo armata) ma di « imparzialità », risiede tutto l'avvenire.

È falso credere che sia una posizione utopistica. L'Argentina ha saputo condurre benissimo una lotta anticomunista pur serbando eccellenti rapporti con la Russia sovietica. La Russia, al presente, si trova posta davanti a un grave problema politico: o essa pensa davvero alla conquista ideologica del mondo intero, e allora sa che dovrà pagare tale conquista con una terza guerra mondiale, o cerca di assicurarsi come gli Stati Uniti alcuni argini di riparo e allora questa concezione è per essa accettabile. È accettabile anche per gli Stati Uniti, ma è una questione d'intelligenza politica. È chiaro che gli americani dovranno esser ben sorpresi quando si sentiranno dire: « Aiutateci ad armarci, ne abbiamo bisogno, e poi la nostra politica sarà neutrale ». Eppure in questo sta il loro interesse futuro. Infatti, l'equilibrio mondiale e la solidità dell'Europa sono in definitiva un risultato più interessante per gli Stati Uniti che il precario possesso di un argine d'offesa e un'alleanza equivoca con mercenari poco sicuri. Bisogna soltanto che essi superino il loro timore della Russia. Se vi perverranno, comprenderanno presto che è per loro di maggiore interesse lasciarci rappresentare liberamente e integralmente la nostra parte anziché aizzare di continuo il toro sovietico agitando davanti a lui il panno variopinto di un'alleanza atlantica e democratica a un tempo, che ha come principale risultato di porre

una riserva di bombe degli Stati Uniti a cinquecento chilometri da Leningrado.

È dunque nell'interesse di tutti, lo ripeto, che l'Europa non appartenga né all'uno né all'altro campo, ma che viva la propria vita e si sviluppi secondo il proprio genio. L'Europa non è un fanciullo minorenne. Come ci appare nell'avvenire, è una grande potenza. In possesso delle risorse industriali dei diversi paesi europei, essa può un giorno parlare da eguale agli Stati Uniti e alla Russia. Ella infine si appoggia sul continente africano. Noi ci auguriamo un giorno, quando l'Europa sarà costituita in unità politica, che le colonie dei diversi paesi europei siano largamente aperte a tutte le nazioni della comunità europea. E siamo convinti che l'Africa potrà prendere allora un immenso slancio. Siamo anche convinti che la concezione del mondo che sarà quella dell'Europa ci permetterà di trovare un terreno d'intesa coi nazionalisti arabi. Presentando loro concezioni assolutamente nuove sulla presenza simultanea degli europei e degli arabi nei territori comuni, pensiamo che ci sarà possibile risolvere la maggior parte delle difficoltà davanti alle quali falliscono l'ipocrisia democratica e le sopravvivenze colonialiste. Almeno, noi europei affronteremo tali questioni con mentalità generosa e leale nei confronti del popolo arabo, di cui riconosciamo il valore e l'antichità come razza e come cultura.

A questo punto si pone un problema che non posso passare sotto silenzio, quello dell'Inghilterra. Il presente atteggiamento dell'Inghilterra ci obbliga a non farle posto nei nostri piani. È una constatazione che dobbiamo fare senza acrimonia e senza ostilità: è possibile sia necessario fare un'Europa senza l'Inghilterra. E forse è meglio così. La disposizione dell'impero coloniale inglese deve necessariamente orientare in altra direzione gli sguardi dell'Inghilterra. D'altra parte, abbiamo l'impressione che essa sia ancora lontanissima dalle fondamentali concezioni di quelli che desiderano attuare l'unità europea. Sarebbe forse un lavoro sterile e si perderebbe forse un gran tempo nel tentativo di forzare la natura delle cose. Penso che l'Europa debba augurarsi di stabilire con l'Inghilterra rapporti di buona vicinanza. Ma per il momento non deve contare su lei. Pensiamo che si dovrebbe esser pronti ad accogliere in ogni momento l'Inghilterra nella comunità europea, se essa ne accettasse lo spirito e la disciplina. Per il momento dobbiamo agire senza di lei, augurandoci che quanti lavorano in Inghilterra a ricondurre i loro compatrioti alle concezioni che ci uniscono, riescano presto nel loro compito.

* * *

In tali condizioni i risultati del dialogo franco-tedesco sono di importanza fondamentale. Francia e Germania non costituiscono da sole l'Europa. L'idea europea è una proposta che interessa egualmente tutti i popoli europei, e sulla quale tutti hanno eguale diritto di far conoscere il loro punto di vista. Ma sappiamo che senza una profonda intesa tra Germania e Francia tutto il resto consiste in piuttosto vane conversazioni. Questa intesa è possibile. Noi crediamo che ne sia venuta l'ora. Tra Francia e Germania esistono legami di stima e di reciproco rispetto: quelli che necessariamente esistono fra due paesi i quali hanno a lungo misurato le loro forze e conoscono adesso le proprie qualità. Le guerre che nel passato ci hanno diviso, possono adesso servire a unirci. Le sofferenze provocate dalla guerra apparterranno un giorno al dominio del passato; tutti noi, gli uni e gli altri, dobbiamo saper sormontarle. Ne resterà soltanto la nozione che noi apparteniamo a due grandi popoli, la cui collaborazione può dare immensi e fecondi risultati.

In fondo, è dunque necessariamente con le disposizioni che si mostrano nei confronti della Germania, che ci si dichiara sincero partigiano o avversario dell'Europa. Una tale affermazione può sembrare brutale, ma è vera. Non sono gli

accordi doganali né gli ingegnosi accordi particolari che faranno l'Europa, ma la farà soltanto una riconciliazione fondamentale.

Riconosceremo dunque gli avversari o i partigiani di ogni vera unità europea in chi accetta o respinge le seguenti proposizioni: 1) Fra la Germania e gli altri popoli d'Europa l'eguaglianza di diritti deve essere completa e assoluta. Questo vuol dire che in Germania lo stato d'occupazione deve finire, che le truppe alleate non devono più essere se non unità di protezione stazionanti in Germania, e che in ogni cosa la Germania deve agire ormai da stato sovrano e responsabile. 2) Fra la Germania e gli altri popoli l'eguaglianza morale deve essere completa e assoluta. Questo vuol dire che non deve ormai esser più questione di vincitori o di vinti e che la tesi della colpevolezza della Germania deve essere radicalmente abbandonata, e che nessuno, da nessun punto di vista, deve invitare la Germania a riscattarsi, o ad accettare una qualsiasi inferiorità sul fondamento di quanto è accaduto in passato. Noi diciamo che soltanto coloro i quali accettano queste condizioni eque e chiare della riunione europea sono nostri amici e autentici partigiani dell'Europa.

Naturalmente, e di conseguenza, tutte le discriminazioni e le ingiustizie che videro la luce dopo il 1945 nei diversi paesi d'Europa devono essere abolite. Bisogna fare un fronte comune di

tutti i veri nemici del bolscevismo. E questo fronte comune deve esser fondato sulla riconciliazione di tutti. Non abbiamo forze da sperperare e ogni divisione è uno sperpero di forze. Non dobbiamo domandare: dove, quando, con quali mezzi avete combattuto il bolscevismo? L'importante è di riunire in un blocco senza incrinature tutti coloro che vogliono salvare la nostra civiltà. La nostra nuova Europa vuole dimenticare le guerre civili e respingerle nel passato; essa tende la mano a tutti coloro che sono decisi a combatter con noi gli agenti dello straniero; non dimentica nulla, ma davanti al pericolo comune ha la volontà di superare le opposizioni di ieri, ed offre a tutti la riconciliazione e la fraternità; ma esige che tutti entrino in questa alleanza con la fronte alta.

Naturalmente anche, il primo compito dell'Europa è quello di foggiare la propria forza, vale a dire di armarsi. Una forza politica non è nulla, se nello stesso tempo non è anche una forza militare. Tutti i paesi d'Europa devono partecipare egualmente e con tutte le loro forze a questo riarmo. L'efficacia e la rapidità del riarmo sono le condizioni della nostra sicurezza. Da questo riarmo nessuno deve essere escluso: esso è un diritto e un dovere per tutti, in esso ciascuno ha diritti e doveri perfettamente eguali. È da augurarsi che questo riarmo metta capo a una messa in comune del potenziale militare e

industriale europeo e a un comando comune. Specifichiamo però che questo comando non può essere che un comando europeo e non un comando straniero, e che in questo comando europeo le responsabilità devono essere distribuite soltanto secondo la competenza e non secondo la nazionalità o le capacità passate. Infatti, noi crediamo che i popoli europei non accetteranno di battersi se non per sé e mai per interessi stranieri.

Questo riarmo militare deve essere accompagnato in tutta Europa da un riarmo morale. L'infiltrazione bolscevica in Europa deve essere combattuta in tutti i nostri paesi e con tutte le nostre forze. È una condizione dell'indipendenza europea, importante quanto la sua risurrezione militare. Non dobbiamo combattere il comunismo con odio. Molti militanti comunisti sono uomini di gran valore e il comunismo stesso non è sovente nei nostri paesi che una disperata protesta contro l'ingiustizia sociale e lo sfruttamento. Noi dobbiamo eliminare il comunismo perché è lo strumento di una potenza straniera, ma dobbiamo farlo risparmiando gli uomini e cercando di comprenderli. D'altra parte è di grande importanza per noi sapere che l'infiltrazione bolscevica deve essere combattuta non soltanto nei partiti comunisti propriamente detti, ma sotto tutte le sue forme. I migliori agenti del comunismo sono spesso fuori del par-

tito comunista, in partiti che si dicono anticomunisti, ma la cui attività consiste nel preparare in realtà l'avvento del comunismo. Gli elementi socialisti, che da cinque anni sono responsabili della disorganizzazione d'Europa, non sono meno pericolosi dei comunisti. Sono agenti travestiti del bolscevismo. Lo stesso si dica degli elementi ebrei, i quali hanno sempre appoggiato sistematicamente le tesi filo-comuniste. Questi apparentamenti col comunismo hanno fatto spesso più male all'Europa dei comunisti stessi. In fondo, politicamente, si può dire che l'infiltrazione ebraico-marxista non è che una forma più abile dell'infiltrazione e della conquista bolsceviche. È contro tutte queste forze che dobbiamo costituire l'Europa. Un'Europa indipendente è un'Europa forte e un'Europa ripulita.

Queste due condizioni essenziali del raddrizzamento europeo hanno più importanza di tutti i colloqui e di tutte le convenzioni. Credo che seguiamo un cattivo metodo se per fare l'unità d'Europa ci ispiriamo a precedenti storici come quello dello *Zollverein* tedesco. Con tali progetti di unione doganale ed economica urteremo contro difficoltà insormontabili. Non è da lì che dobbiamo cominciare. Al contrario, governi nazionali, animati da un medesimo spirito e da una scambievole fiducia, possono attuare senza difficoltà progetti pratici e limitati, come la costituzione di un esercito europeo sotto un co-

mando unico, la definizione di una politica estera europea e la creazione di un organismo adatto ad applicarla, l'organizzazione di una politica interna europea per la lotta contro gli agenti dello straniero. Un'Europa che avesse già un ministero della guerra comune, un ministero degli esteri comune e un ministero dell'interno comune, avrebbe già le principali caratteristiche di uno stato unico. Si potrebbe allora pensare a una unione economica e a un allineamento delle legislazioni. Questi compiti più complessi dovrebbero essere attuati a poco a poco, tenendo conto degli interessi di tutti. Non saranno insormontabili dal momento in cui i paesi d'Europa, prendendo coscienza del loro destino comune, si accorgeranno meglio di come siano necessarie le concessioni che vengono loro chieste, e di come siano soprattutto utili. Infine, nel vedere l'Europa « in marcia », nel vederle un esercito, una direzione politica, uno spirito europeo, ci si accorgerà che le difficoltà ancora esistenti possono esser risolte dalla buona volontà di tutti e senza abdicazione di nessuno.

Sappiamo anche di quale prudenza bisognerà dar prova in questa faccenda. Le frontiere non si abbatteranno come castelli di carte. Le nazioni sono opera del tempo; il tempo solo può saldarle l'una all'altra. Le economie nazionali sono simili a organismi viventi: possono ricevere un possente aiuto l'una dall'altra, ma una trasfusio-

ne brutale potrebbe esser mortale per loro. L'anima di ognuna delle nostre nazioni è una cosa preziosa e sensibile, è la vita stessa dei nostri popoli, la loro unità, la loro forza, e deve essere preservata. Una federazione europea non è una costruzione che possa venire improvvisata. È possibile che, in un primo tempo, non possa essere altro se non « una perpetua alleanza » fra i « cantoni » d'Europa che si limiterebbe, per cominciare, a creare gli organismi indispensabili alla direzione comune. E tale risultato in realtà non è possibile se una mentalità politica comune non si manifesta nei principali paesi europei. Ed è anche a questo spirito di alleanza perpetua che dovrebbero conformarsi le prime attuazioni. Per tale ragione l'esercito europeo dovrebbe essere più che un amalgama dettato dalla diffidenza, la giustapposizione di grandi unità europee dipendenti da uno stato maggiore generale europeo. Come pure il sistema dei *pools* dovrebbe esprimere soprattutto la volontà di una pianificazione della produzione europea in base alla condizione presente, e, insomma, tradurre nei fatti l'abbozzo provvisorio di una direzione economica europea, anziché essere piuttosto unicamente, come è ora, un sistema di garanzie reciproche presentate dal più forte. È dunque una visione politica di largo raggio, una visione leale, ampia, onesta, che deve dettare i nostri provvedimenti e le nostre soluzioni; quel che io temo, è la mentalità ristretta e chimerica a un tempo dei giuristi e degli economisti. Non m'interessa di sapere come sarà eletto il consiglio d'Europa; non credo nel consiglio d'Europa. Non mi interessa di sapere come, al presente, sarà designato il parlamento europeo: è un'idea prematura. Non mi interessa di sapere come si scambieranno le merci: l'Europa non è soltanto un dato tonnellaggio di merci prodotte su una penisola affollata. Alla fine ce la sbrigheremo in qualche modo coi mercanti e con le merci, non è questo l'essenziale. Essenziali sono lo spirito e la volontà; non le mercanzie, signor senatore, lo spirito, la volontà e il sentimento della nostra solidarietà; l'istinto della nostra fratellanza, il rispetto della lealtà e della giustizia, senza le quali non si fa nulla di buono. Sarà questo che riunirà i tronchi sparsi che oggi si aggrovigliano e si respingono, e non le tariffe dei trafficanti.

Il tempo, ben inteso, è necessario a questa costruzione. Se le manca il tempo, tutto è perduto per l'Europa. La pace è per noi una necessità fondamentale. Se lasceremo i nostri governi trascinarci nella guerra, l'Europa devastata e spopolata non sarà più che una colonia dell'America o della Russia. I nostri paesi e l'Europa stessa avranno cessato di esistere. Ma la guerra non è inevitabile. Dipende da noi, al contrario, scoraggiare coloro che vorrebbero, nostro malgrado, trascinarci in guerra, affermando nello stesso

tempo la nostra volontà di pace e la nostra volontà anticomunista. È questo il compito dei partiti nazionali in Europa, ed è il più sacro di tutti perché, in definitiva, è il nostro mezzo supremo per salvare non soltanto le nostre libertà, ma la nostra esistenza, per compiere il più grave e l'ultimo di tutti i doveri, quello di salvare la razza. Ma credo fermamente che questo tempo ci sarà accordato. L'Europa si sveglia. Si distacca a poco a poco dalle ideologie che da cinquant'anni la conducono all'abisso. Tutti noi, con tutte le nostre forze, dobbiamo partecipare al movimento di liberazione che è anche il movimento della pace. Se sapremo combattere senza debolezze imporremo la nostra volontà di pace e di indipendenza e avremo il tempo di fare dell'Europa quell'isola fortificata e sana, quell'« istrice » nel quale non vi sarà posto per gli ideologi che sognano una dominazione straniera. Credo in questa Europa e credo nella pace. Credo che se esprimeremo con fermezza la nostra volontà di esser padroni in casa nostra, regimi opposti come quelli di Mosca e di Washington potranno vivere l'uno accanto all'altro senza guerra o regolare i loro contrasti altrove che da noi. Credo nell'Europa a condizione che sia l'Europa, e che non obbedisca né a Washington, né a Mosca.[1]

[1] Finisce qui il testo della conferenza più sopra ricordata.

* * *

I concetti che ho qui esposto potete ritenerli, ve lo ripeto, come quelli di parecchi gruppi e movimenti nazionali in Europa. Vi aggiungerò adesso alcune considerazioni o spiegazioni che hanno un carattere più personale, ma che corrispondono esse pure, credo, al pensiero dei nostri camerati.

Prima di tutto desidero darvi alcune precisazioni sul patto atlantico. Noi sappiamo benissimo, ve l'ho detto, che durante un periodo di parecchi anni avremo bisogno della protezione militare degli Stati Uniti. Sappiamo benissimo che, senza la presenza delle vostre truppe, l'Europa disarmata sarebbe a ogni minuto esposta a un *putsch* comunista locale che trascinerebbe con sé l'intervento dell'esercito rosso. Non vi sarebbe nemmeno bisogno di arrivare a tanto. Un tal vento di pànico soffierebbe sull'Europa se si sentisse sola e senz'armi, che milioni di uomini si precipiterebbero alla più vicina sezione comunista per farsi iscrivere al partito, e l'Europa cadrebbe senza combattimento e anche senza *putsch*, per smarrimento, per vigliaccheria, sotto la dominazione sovietica. Quel che i « neutralisti » non vogliono vedere, è che la neutralità è una posizione chimerica. Noi riconosciamo dunque la necessità temporanea di uno stazionamento di truppe americane in Europa, e

questa presenza ci sembra anche indispensabile durante un certo periodo. Detto questo, credo che la maggior parte dei nostri camerati sia ostile a un patto atlantico. Il sistema del patto atlantico ci sembra, infatti, un modo di legare incondizionatamente la politica dell'Europa a quella degli Stati Uniti. Tiene l'Europa sotto una perpetua tutela. Ci fa pagare un aiuto temporaneo con un'abdicazione durevole. Noi non vogliamo essere trascinati automaticamente in guerra per nessuno.

D'altra parte ci pare insufficiente e puerile esser protetti nel futuro da un pezzo di carta. Finché le vostre truppe stazioneranno in Europa il patto atlantico è un impegno superfluo, perché ogni attacco contro l'Europa è un attacco contro le vostre truppe. Più tardi, quando le vostre truppe non stazioneranno più in Europa, preferiamo fidarci prima di tutto delle nostre forze. L'aggressore sarà sempre spaventato dalla possibilità d'aver a combattere un giorno contro un esercito americano di rinforzo a un potente esercito autonomo: sarebbe questo stato di cose che lo farebbe riflettere, e non una firma. Perché dare alla Russia l'impressione di essere accerchiata e sempre sospettata? Perché voler sempre un colpevole e i gendarmi? Uno strumento diplomatico non deve essere la spada della legge. Il vostro patto atlantico mi fa l'effetto di un ordine di mobilitazione, molto più che di

una ragionevole alleanza. Noi non teniamo affatto a essere mobilitati per una qualunque delle vostre pazzie, e non pretendiamo nemmeno mobilitare il popolo americano perché avremo creduto di veder brillare nella notte gli occhi del lupo.

D'altronde, i termini stessi di « patto atlantico » e « alleanza atlantica » mi sembrano scelti male, come la famosa parola « collaborazione » durante la guerra. È troppo chiaro che l'alleanza atlantica è un'alleanza di rivieraschi. In questa comunità l'attivo si conta in basi e in linee di comunicazione. Questa alleanza porta un nome da compagnia di navigazione e il nome della ditta dice troppo bene quel che vuol fare e dove sono il cuore e il centro di tutto l'affare. È l'Atlantico che si protegge, è per l'Atlantico che ci si batte, è dall'Atlantico che si aspetta la vittoria, è l'Atlantico infine la nostra patria. Ebbene, signor senatore, pensate un po' che migliaia di uomini in Europa sono come me: sono contadini. Sanno che cosa è il loro villaggio, che cosa è la loro terra, sanno che cosa è l'invasione, ma non sanno che cosa sia l'Atlantico. Sono contadini, ma non sono strateghi. Si batteranno perché i briganti mongoli non arrivino al villaggio, perché non brucino i poderi del villaggio, perché non violentino le ragazze del villaggio. Si batteranno come contadini, e se gli altri sono più forti di loro, se ne an-

dranno forse nei boschi o sulle montagne, con le vacche del villaggio e con le donne, se si può. Ma se vorrete spiegare loro, come il generale Eisenhower, che bisognerà battersi soprattutto per le teste di ponte, che si andrà via e poi si tornerà, che ci imbarcheremo e poi sbarcheremo, che si farà infine una guerra atlantica, con begli strumenti atlantici, come porti, convogli, scorte, incursioni, *commandos,* questi nostri contadini non capiranno che cosa vuol dire e penseranno con straziante dolore alle loro terre lavorate che non si sono sapute difendere, mentre, invece, si preferisce difendere una distesa d'acqua che per loro non vuol dire nulla. Fate attenzione, signor senatore, strategicamente i vostri ammiragli hanno forse ragione, sono più forti di me. Ma psicologicamente, pensateci bene, noi non siamo cittadini dell'Atlantico più di quanto non siamo cittadini della Luna, e la vostra crociata democratica e atlantica, vale a dire seduta sulle nuvole, rischia molto di non parlare alle anime più di quanto non parlino i carri allegorici della mitologia.

Io non sono di coloro che conducono una campagna sistematica contro l'esistenza di basi americane in Europa o nell'Africa del nord. Prima di tutto vi sono basi e basi. Quando il governo della quarta repubblica vi ha affittato per novantanove anni il territorio di Port-Lyautey, permettetemi di dirvi che ci ha fatto pensare un po'

troppo al governo cinese di prima del 1914. Né meravigliatevi se questo raro esempio di servilismo e di abbandono indigni molti francesi. Dunque, nessun contratto d'affitto, niente novantanove anni, niente vendita al mercato dei nostri territori. D'altra parte, se pensiamo che l'Europa ha disgraziatamente bisogno per la sua protezione di truppe americane, è necessario che queste truppe stazionino in qualche luogo. Ed è necessario anche che abbiano i loro depositi, i loro parchi in qualche luogo, e che questi depositi, questi parchi siano protetti con misure adatte a garantire la loro sicurezza contro la quinta colonna comunista operante sul nostro territorio. Lo scopo della nostra politica europea è che queste forze di presidio possano essere sostituite al più presto possibile con forze veramente europee, che divengano di conseguenza superflue e che le loro basi, depositi e sbarchi possano un giorno passare sotto il comando europeo. Per ottenere un tal risultato, mi sembra che dobbiamo prendere coscienza delle esigenze di questo periodo di transizione. Indebolire con la propaganda antiamericana la sicurezza di queste basi, è come indebolire la copertura dei nostri sforzi e per conseguenza il nostro sforzo stesso, è prolungare il tempo che ci separa dalla vera indipendenza dell'Europa, è infine fare il giuoco del partito comunista e della guerra.

Soltanto, fate attenzione, voi stessi dovete in-

sistere su questo aggettivo, « provvisorio », siete voi che dovete avere la ferma volontà di affidare l'Europa agli europei e unicamente alle forze nazionali europee, e non ad associati politici da voi accreditati. È da voi che devono venire la lealtà e la chiarezza; infatti nessuna propaganda potrebbe essere più efficace contro di voi di quella che vi rappresenta desiderosi di creare in Europa, direttamente o per intermediari, gli stati satelliti della politica di Washington.

*   *   *

Al programma che vi ho esposto vi sono due obbiezioni da fare. Voglio esporle, non perché creda di rispondervi in modo perentorio, ma per onestà e per desiderio di chiarezza.

La prima è questa: l'Europa militare, che non possiede né bomba atomica, né giacimenti petroliferi, è militarmente valida? Non sono qualificato a rispondere a questa domanda su un piano tecnico. Ecco quanto credo di poter dire sul piano politico. Credo che non importi essenzialmente, in fondo, che l'Europa disponga immediatamente di un materiale eguale a quello della Russia, perché non è intenzione dell'Europa nazionale fare o associarsi a una guerra contro la Russia. È di importanza capitale che l'Europa disponga d'armi classiche e possenti per rendere impossibile o almeno difficilissima l'occupazione del suo territorio. È probabile che una

guerra la quale comporti l'uso della totalità delle forze sovietiche contro l'Europa provocherebbe immediatamente una guerra mondiale. Sarebbe la guerra mondiale stessa che potrebbe eventualmente trascinare all'uso dell'arma atomica e che, in ogni caso, la metterebbe a disposizione dell'Europa. Per il presente e per l'avvenire immediato l'Europa non ha bisogno di essere « invincibile », basta che sia « corazzata ». È la certezza di una guerra mondiale che deve far riflettere e non la capacità di resistenza dell'Europa. Basta dunque che sia impossibile impadronirsi dell'Europa col tradimento interno, o spazzarla in otto giorni con una massiccia incursione di fanterie.

La risposta può esser data nei medesimi termini per il petrolio. Sono difficoltà che soltanto nel più lontano avvenire avranno una vera importanza. Se nell'avvenire si reclamerà per l'Europa la parte di terza grande potenza, questa grande potenza dovrà poter parlare da pari a pari con le altre due e per conseguenza disporre delle medesime forze. È questa un'eventualità impossibile? Mi sembra molto arrischiato dire a qual punto saremo fra dieci anni. L'utilizzazione pacifica della energia atomica può condurre a una rivoluzione industriale, nella quale l'Europa troverebbe una delle condizioni della sua autonomia economica. L'Europa non ha flotta; ma può anche costruirsi una flotta. La Russia

ha riguadagnato in parte il tempo perduto. Saremo necessariamente inferiori alla Russia per energia e per efficienza? Certamente, l'Europa dei nostri presenti governi non avrà mai una flotta: ma la nostra Europa, che ne sapete? In ogni caso dobbiamo persuaderci che l'autonomia economica dell'Europa è inseparabile dalla sua indipendenza politica e militare. Per il momento, una tale autonomia non esiste. Ma le risorse male sfruttate dell'Africa, la ricchezza di operai specializzati dell'Europa, la densità della sua popolazione, il suo genio inventivo permettono di sperare che un giorno l'Europa unita sarà abbastanza forte per vivere senza l'aiuto di nessuno. Se siete ragionevoli e previdenti dovete augurarvi quanto noi che la vecchia Europa cessi di essere un lattante che dovete portare eternamente fra le braccia.

È l'argomento appunto che devo sviluppare nell'ultima parte, signor senatore. Perché, infine, voi avete perfettamente il diritto di dirmi: « Per qual ragione volete che noi si rinunci a una catena di stati vassalli o per lo meno alleati in Europa per vedervi rappresentare la parte degli arbitri tra noi e i sovietici? Dov'è in tutto ciò l'interesse degli Stati Uniti? »

Apparentemente, infatti, gli Stati Uniti non hanno nulla da guadagnare dall'indipendenza dell'Europa. Apparentemente gli Stati Uniti hanno interesse a costruirsi un « impero invisibile », destinato a fornir loro truppe, strumenti politici e perpetui clienti. Apparentemente è un vantaggio per gli Stati Uniti avere ai loro ordini un vivaio di fanteria e di operai specializzati da opporre alla fanteria e all'industria russe, e anche un dominio ideologico, una bandita di caccia ideologica, che faccia da contrappeso all'impero ideologico comunista. E infine è utile e, forse, è necessario per gli Stati Uniti assicurarsi un mercato di quattrocento milioni di uomini. Soltanto tutto ciò è un'apparenza, che in realtà comporta servitù pesantissime.

Vi ho già spiegato, nei due primi capitoli, che il vostro vivaio di fanteria non era sicuro e che la vostra bandita ideologica di caccia era aperta a tutti i bracconieri. Su questi due punti il vostro impero invisibile è dunque precario, non esiste che sulla carta. Invece i vostri gravami esistono e sono ben reali e ne sentite il peso tutti i giorni sulle vostre spalle. Voi mantenete l'Europa come si mantiene un bambino. È un minorenne che vi costa caro. Per consolarvi, o almeno per rassicurarvi, decidete di diminuire progressivamente il suo assegno. Ma sapete benissimo che i nostri governi-fantasma sono incapaci di vivere senza il vostro danaro, e ve lo provano molto meglio di quanto possa fare io, ché non se ne servono nemmeno per riarmare, ma semplicemente per colmare il gorgo perennemente aperto dalla loro pazza amministrazio-

ne. Così voi portate l'Europa come un fardello. La portate sulle spalle come un morto e non la ridesterete mai. Sarete schiacciati da questo cadavere e, un giorno, l'abbandonerete. A chi? Ai sovietici. In definitiva, avrete pagato per loro.

Un'Europa nazionale, un'Europa energica, un'Europa maggiorenne è la sola Europa che possa dirvi: « Pagherete fino alla tale data. Dopo la tale data, non pagherete più. Il vostro danaro si trasformerà in armi e non in torri di cavalli di legno. Queste armi non saranno abbandonate sul campo di battaglia. Serviranno a noi e non ai comunisti ».

Il vostro secondo peso non è meno reale, né meno grave del peso finanziario: è il permanente rischio di guerra mondiale che emana dal vostro « impero invisibile ». Infatti questo impero invisibile, che non è se non un'ombra come impero, vi rende territorialmente limitrofi della Russia sovietica. Voi avete in realtà un interesse evidente, un interesse capitale a fare scomparire questa frontiera comune. Uno stato-cuscinetto, un vero stato-cuscinetto, della stessa forza e della stessa importanza politica dei due antagonisti, o almeno di una forza e di una importanza che appartengano al medesimo ordine di grandezza, vi è assolutamente necessario, è la condizione essenziale della pace. Se tale stato-cuscinetto esiste, se è vitale, se è forte, se diviene per tutti un'isola scoscesa e inabbordabile, allora la guerra tra i sovietici e gli Stati Uniti non può aver luogo che su teatri d'operazione esterni e sotto forma di operazioni facili a esser limitate e relativamente facili a esser concluse. Allora la possibilità stessa della guerra si allontana. Si allontana da noi e nello stesso tempo, automaticamente, si allontana da voi.

I vostri politici più saggi hanno già scorto molto bene i reali vantaggi di una tale autonomia dell'Europa. La saggezza politica, non lo si ripeterà mai abbastanza, è fondata sulla giustizia e sulla moderazione. I piani ambiziosi seducono, ma alla fine non generano che catastrofi. La vera carta del mondo non è la carta dei continenti, è la carta della densità di popolazione. E questa carta non fa che tradurre la vera realtà geografica e politica: la carta reale del mondo è la carta delle grandi unità etniche e culturali. L'autonomia dell'Europa è scritta nella natura, nella storia, nei fatti. Misconoscerla significa sacrificare ad interessi provvisori i vostri veri interessi e infine il vostro avvenire. Quest'impero del mondo che da voi qualcuno sogna non è che un sogno, con tutti i pericoli dei sogni. Voi avete interesse, come grande potenza mondiale, all'equilibrio del mondo, come un tempo i più saggi dei nostri re avevano interesse non a dominare l'Europa, che nessuno di loro poté dominare, ma a mantenere l'equilibrio delle forze in Europa. Ascoltate le lezioni della nostra anti-

ca storia, signor senatore. Essa ci insegna a diffidare delle chimere. È nel vostro interesse, è anche nell'interesse della Russia che i vostri confini rispettivi siano chiaramente fissati, che nessuno usurpi il dominio dell'altro, e che non vi contendiate l'Europa, ma che vi rinunciate l'uno e l'altro lealmente. *La coesistenza di un mondo capitalista e di un mondo collettivista è possibile.* Affermarlo non significa sostenere una tesi sovietica, ma sostenere la tesi del buon senso e della pace, che il vostro governo presenta egualmente come sua. *Ma questa dottrina della coesistenza comporta come corollario che né la Russia, né gli U.S.A. debbano cercare di stabilirsi in Europa sia militarmente, sia politicamente.* Da parte dell'U.R.S.S. la prova della sua buona fede non può esser che questa: la rinuncia a sostenere i governi comunisti fraudolentemente stabiliti e i partiti comunisti europei, che devono totalmente scomparire col suo consenso. Da parte degli U.S.A. la prova della loro buona fede non può essere che analoga: che il vostro governo rinunci a una politica ideologica e che i governi pseudodemocratici, i quali non sono in realtà che strumenti della politica americana, scompaiano egualmente come i partiti comunisti europei, per vostro proprio consenso. Siate dunque docili alla natura, alla storia e al buon senso. Lasciate l'Europa al suo genio, lasciatela alla sua cultura, lasciatele trovare nel suo pas-

sato e nel suo sangue le soluzioni che le sono proprie. Non forzate quest'immagine del mondo che Dio ha creato secondo il suo piano, non secondo il vostro. Non siamo negri, non siamo gialli, non siamo semiti, non siamo americani. Non sovrapponete la vostra Babele alla natura. Agite secondo la natura delle cose. La saggezza politica sta in questo.

Non vedo più che un argomento al quale non ho risposto, e al quale non vedo vi sia molto da rispondere. È grave, e se a voi pare insuperabile, è schiacciante; per voi, non per noi. L'America ha bisogno forse, se non vuol morire, di quattrocento milioni di consumatori europei e non può assicurarseli se non li fa suoi sudditi. A questo, ve lo ripeto, non ho nulla da rispondere. Se questa necessità detta la vostra politica, voi date in maniera luminosa ragione alle analisi di Lenin e di Stalin, vi accusate di ipocrisia e date agli altri tutti i diritti contro di voi. Se è il vostro ultimo rifugio, voi siete messi con le spalle al muro, spinti alla guerra e alla più inconfessabile, alla più odiosa di tutte le guerre. Permettetemi di credere, per l'onore del vostro paese, che il sinedrio dei vostri mercanti non imponga tanto facilmente la sua legge al vostro popolo. È per il popolo americano che questo libro è scritto e non per i banchieri d'America. È alla nazione americana che fanno appello le forze nazionali d'Europa, è

ai nazionalisti americani che noi, nazionalisti europei, abbiamo qualcosa da dire, non ai banchieri senza patria installati a New York. È questo che voi dovete capire, signor senatore. Col popolo americano una soluzione è possibile. Nonostante tutto il male che il governo americano, sotto la guida di Roosevelt, ha fatto ai popoli d'Europa, nonostante il male che certi funzionari americani fanno ancora, noi sappiamo che non si devono lasciare i nostri ricordi e i nostri rancori proiettare la loro ombra sul nostro avvenire. Noi dobbiamo domandare, particolarmente, ai nostri camerati tedeschi e anche ai nostri camerati italiani che facciano lo sforzo di dimenticare le loro terribili sofferenze e le grandi ingiustizie che sono state loro inflitte, e che non serbino odio contro un popolo che fu ingannato, ma che si conducano da uomini giusti che vogliono agire senza passioni. Sono le idee sbagliate e non i popoli che bisogna detestare, non i popoli che furono trascinati da cattivi capi. Lo stesso è per il popolo russo. È il comunismo che è un pericolo, non il popolo russo, al quale dobbiamo augurare, come agli altri popoli, pace e prosperità. Col popolo americano, i popoli di un'Europa federata possono sempre intendersi. Infatti questa Europa, per quanto forte la supponiate, non cesserà dall'oggi al domani di aver bisogno dei vostri prodotti. E anche quando sarà attrezzata in modo

da assicurarsi in certi campi una specie di autonomia industriale, le resterà da rifornire la sua immensa riserva africana, e là per numerosi anni potrà esservi uno sbocco per la vostra economia, come per l'economia europea. Quel che l'Europa non può accettare è l'egemonia economica degli Stati Uniti, che ci imporrebbe i vostri prodotti, i vostri prezzi, i vostri contratti, che raccoglierebbe da noi una decima, che ci costringerebbe con pressioni di tutti i generi e che infine abolirebbe con questo mezzo la nostra libertà politica. L'Europa non può nemmeno accettare che le vostre banche acquistino a poco a poco tutte le nostre imprese, o se ne rendano padrone coi loro prestiti, le controllino con una discreta rappresentanza e alla fine i vostri banchieri ci dicano un giorno quel che Tartufo disse al suo ospite: « La casa è mia, tocca a voi uscirne ». Sta a voi dire chi l'avrà vinta nella politica americana, se il nazionalismo americano o il capitalismo internazionale. La nostra Europa può tendere una mano leale al popolo americano, ma non può accettare a nessun prezzo il controllo del capitalismo internazionale. È per essa questione di vita o di morte.

CAPITOLO QUARTO

COME L'UOVO STA FERMO

Immagino che cominciate a vedere le cose come sono, signor senatore: tutto il problema sta nella scelta degli uomini. Noi non siamo lontani dalla vostra medesima concezione dell'Europa. Ma compenetratevi di questa verità: le stesse cose con alcuni uomini significano l'Europa, con alcuni altri non significano l'Europa. Alcuni provvedimenti con alcuni uomini significano il definitivo sbarramento contro il comunismo; gli stessi provvedimenti, con altri uomini, significano il primo stadio dell'annessione dell'Europa ai sovietici. Con gli uni l'Europa ha un'anima, con gli altri non l'ha e non la può avere. Scegliete le soluzioni semplici, sono le soluzioni che danno soddisfazione. Vi dicevo: fate l'anticomunismo con gli anticomunisti. Vi dico adesso: fate l'« Europa con gli europei ». Che cosa vuol dire? Vuol dire questo: non inventate un'Europa a vostra immagine o un'Europa secondo un sistema. Non crediate che l'Europa sia un prodotto chimico di cui si può trovare la formula in un ufficio verniciato e laccato della Quinta *Avenue*. Con le statistiche, le curve, i diagrammi si fa un lavoro d'ufficio e soltanto un lavoro d'ufficio. Non tentate di de-

finire l'Europa attraverso le cifre accettate da voi. Non tentate di animarla per mezzo di un soffietto fabbricato in una delle vostre fucine. Non tentate di farla sorgere con uomini accetti a voi. Fare l'Europa con gli europei significa: lasciateci la nostra anima.

Siate pratici, accettate i fatti. I fatti sono le nostre nazioni. Coi loro difetti e le loro virtù alla rinfusa, col loro passato, i loro eroi, i loro delitti, cose tutte che non si possono separare, coi loro pregiudizi e le loro violenze, i loro terribili ricordi, i loro felici mattini, con le loro ore gravi e anche con le loro sonnolenze: insomma con tutto ciò che fa di esse esseri viventi. Perché non sono, come la vostra nazione, cresciute intorno a un codice, intorno a un'ideologia; non hanno, come la vostra, una legislazione per testo sacro e un legislatore per padre. Non vivono di un *credo*. Si sono fatte a poco a poco, come gli alberi. Sono come polipai che, composti da migliaia di cellule, sono tuttavia un solo essere. Hanno un'anima e non hanno un'ideologia. Quest'anima è la loro vita medesima. Senza di essa non vi è nazione. Tutto sta qui. È quest'anima delle nostre nazioni che bisogna lasciar vivere. Sostituirla con un'ideologia, significa creare le nazioni in laboratorio, e allora non sono più nazioni, come un automa non è un uomo.

Non possiamo ritrovare l'anima delle nostre

nazioni che nel silenzio. Nel silenzio di ogni propaganda, di tutte le propagande, della vostra come di quella dei sovietici. Quello che voi insegnate è la giustizia e la saggezza, voi pensate, e i popoli non hanno altro mezzo per giungere alla felicità. Ma anche i comunisti pensano esattamente la stessa cosa del loro programma ed essi pure sono sinceri. L'Europa è assordata da queste due convinzioni opposte, che hanno la sventura di esser rappresentate tutte e due dai loro rappresentanti riconosciuti e dai loro uomini di paglia. Non stupitevi dunque se noi rifiutiamo quello che porta la vostra marca, come quello fabbricato in Russia. Noi abbiamo bisogno di esser soli, di tornare noi stessi, più ancora moralmente che fisicamente.

È dunque questo ripiegamento dei nostri popoli su se stessi, è la rinascita dei nazionalismi europei che voi dovete lasciar compiere senza pregiudizi. Non domandatevi se questa rinascita si accordi o meno con le vostre proprie concezioni, non misuratela secondo le vostre regole, ma auguratevi che ella tragga da se stessa le proprie leggi. I princìpi non possono essere cattivi, perché sono stati sino a oggi quelli della grandezza delle nostre patrie.

Le idee che troverete ora esposte, signor senatore, non sono affatto, contrariamente a quelle del capitolo precedente, una specie di programma collettivo. Sono strettamente personali,

e non sono state sottoposte a nessuna prova o esame. Quando a questo punto dico « noi », mi servo di una locuzione impropria: per scusarmene dirò che penso ad alcuni camerati i quali, immagino, non sarebbero in disaccordo con me su quel che scrivo. D'altra parte, non attendetevi di trovare qui né programmi, né panacee come quelli che si espongono nei congressi. Non presento proposte numerate come fiale, né sovrani rimedi accuratamente ordinati in dodici o tredici punti. Quel che do qui è piuttosto una « direzione ». Affermo alcuni princìpi, ne dimostro lo spirito e le conseguenze, ma non mi occupo delle applicazioni, e se talvolta, alla fine del mio ragionamento, si presenta un suggerimento concreto, pensate che io non tengo a questo più che a un altro, che non mi ci ostinerei sopra, e aderirei egualmente a qualunque idea che fosse una giusta deduzione di quei princìpi. Non prendetemi dunque per un fabbricante di costituzioni. Io accendo un fanale e basta.

* * *

L'unità di una nazione è il suo bene più solido. È il segno che questa nazione è sempre un organismo vivo e non un'accozzaglia di individui, ai quali si dà impropriamente il nome di popolo. Tale unità è quanto noi dobbiamo più gelosamente difendere, essendo la salute e la vita stessa della nazione. Alla sua difesa devono

essere ispirate le regole di vita nazionale, quelle che in altri termini si chiamano politica nazionale. L'unità nazionale dunque, come tutto quanto tocca la vita, è nello stesso tempo unità d'anima e di corpo. Come unità di corpo deve ispirarci regole di difesa e regole per la salubrità, come unità d'anima deve ispirarci regole di giustizia e di fratellanza. Regole che necessariamente devono coincidere e rafforzarsi: infatti quel che riguarda l'anima non si separa da ciò che riguarda il corpo, e spesso quel che rispetta la giustizia è quel che meglio serve alla difesa, quel che assicura la salubrità è quanto meglio conferma la fratellanza.

Gli imperativi della difesa nazionale sono tanto conosciuti che è inutile insistervi. Bisogna tuttavia notare qui che la difesa e il mantenimento dell'unità nazionale non sono doveri di circostanza, doveri supplementari dello stato, ma sono il suo dovere essenziale, la ragione stessa della sua esistenza. Il militarismo non è una tendenza morbosa dello stato, ma la sua forma sostanziale. Uno stato è prima di tutto un esercito, e i primi servitori dello stato sono, come si sapeva benissimo nelle nostre antiche monarchie, coloro che portano la spada. Non dobbiamo dunque arrossire degli stati militari. Sebbene il nostro più profondo desiderio sia la pace, dobbiamo aver coscienza che l'esercito è non soltanto la garanzia, ma la rappresentazione della forza e dell'unità della nazione, che deve esserne l'emanazione e l'immagine e che il sovrano, sia un principe o sia il popolo, deve essere prima di tutto il capo supremo dell'esercito.

Questo deve farci capire quanto può talvolta esservi di sospetto in certe arringhe in favore di un esercito europeo. Non è affatto « nella più piccola misura possibile » che deve farsi quel che si chiama l'integrazione, ma al contrario « nella maggior misura possibile », che sia conciliabile con un'unica direzione. Infatti ogni esercito nazionale nell'interno dell'esercito europeo non deve essere un'accozzaglia d'uomini, ma deve esprimere una « alleanza perpetua » manifestata da una direzione unica. Ma è necessaria anche un'altra osservazione. La difesa materiale dell'unità nazionale non presuppone affatto l'espansionismo ma lo esclude. I limiti reali dei nostri territori nazionali sono noti. Assicurarli è nostro dovere. Varcarli con annessioni arbitrarie o coi cosiddetti argini di sicurezza significa derubare altri popoli, nutrire una guerra futura, indebolire la propria unità con elementi inassimilabili. I nostri princìpi, il nostro nazionalismo ci conducono dunque a condannare in modo assoluto le mutilazioni imposte con la forza, tanto quelle contrarie ai diritti e ai trattati, come la manomissione sovietica dei territori tedeschi, quanto quelle che si appellano ai cosiddetti accordi, come la nostra

annessione del cantone italiano di Briga e di Tenda o le nostre pretese sulla Saar. Anche se, in una comunità europea, simili questioni di limiti convenzionali non siano più che questioni secondarie, non dobbiamo per lealtà e per giustizia derubare nessuno. L'Europa che vogliamo fare sarà tanto più forte quanto più il diritto di ciascuno sarà stato rispettato.

* * *

Ma la difesa nazionale non è che un aspetto, il più evidente, il più rozzo, si potrebbe dire, della protezione dell'unità nazionale. Nello stesso modo in cui un organismo non è soltanto minacciato da altri animali o dalle cose, ma anche dalle malattie e dai veleni, l'unità nazionale che comincia con la difesa contro lo straniero installato di là dalla frontiera, è inseparabile, e naturalmente continuata, dalla difesa egualmente necessaria contro lo straniero che si introduce fra noi.

Questa necessità non è né polemica né cattivo umore. Apparirà in tutta la sua forza se ci si ricorderà di quanto è stato detto sopra del carattere mortale delle infiltrazioni straniere. Riflettendo sulle condizioni del mondo moderno, si scorgerà rapidamente che il pensiero è il più possente agente di distruzione inventato dal mondo moderno. La bomba atomica, la guerra batteriologica stessa non sono che mezzi puerili

in confronto al formidabile avvelenamento di tutto l'organismo dovuto a un *virus* inafferrabile. Il pensiero iniettato dallo straniero nelle vene di una nazione è curaro. Istupidisce e paralizza. In deboli dosi perverte. In forti dosi fa vacillare intere nazioni come cavalli ubriachi, oscura l'istinto più forte, vela la verità più evidente. Popoli interi si ridestano, talvolta, atterriti da quanto hanno fatto durante l'ebbrezza: così la vergogna della Francia davanti al suo prigioniero d'Yeu, o davanti al Terrore del 1793, davanti a quello del 1944. Qualche volta non si ridestano più, e nazioni intere vanno così verso l'abisso, presentendolo, ma senza forza per reagire e senza occhi per vedere.

Se importa quindi, se è di capitale importanza, che i nostri paesi siano difesi contro l'invasione militare che sottrae loro e sopprime l'esistenza fisica, non importa meno che i nostri popoli siano protetti contro l'invasione invisibile che li sottrae a se stessi, ne dissolve la volontà e la forza, e infine fa di loro nazioni dipendenti, domate, bestiame di altre nazioni. Una tale difesa interna della nazione non è xenofobia, ma buon senso e imprescrittibile dovere. Significa per l'uomo di stato vegliare sulla salute di un corpo. Non comporta l'ostracismo, si accorda, al contrario, con quel sentimento d'armonia e d'ordine che è in noi come l'impronta di ciò che è giusto e buono. Poté condurre a

uno zelo eccessivo al tempo in cui l'Europa era divisa dalle pretese del nazionalismo. Ma poiché oggi gli uomini più gelosi delle pretese delle proprie nazioni concordano in Europa su un programma e uno spirito comuni, non è da questa o da quella nazione vicina che dobbiamo difenderci, ma al contrario è da quanto non è assimilabile dall'Europa e dallo spirito europeo, da quanto ci minaccia tutti egualmente che dobbiamo difenderci tutti insieme, non opponendoci più antiche gelosie e prerogative, ma difendendo le nostre nazioni e le nostre volontà di comune accordo contro ciò che è estraneo a tutte, come se l'Europa non fosse più che una sola nazione.

Dunque due pericoli minacciano presentemente l'unità delle nazioni d'Europa. L'uno è ben conosciuto e lo sentite vivamente quanto noi. È lo scandalo dell'attività nei nostri paesi dei partiti comunisti, agenti dello straniero e che non celano di esserlo. Accettate che non si resti inerti davanti a questo pericolo mortale, mille volte denunciato e mai combattuto? È un così chiaro, così eloquente esempio d'infiltrazione straniera, e perciò di perversione della vita nazionale, che è inutile analizzarlo. Ma, anche voi lo sapete, le misure di polizia non bastano a sbarazzare un paese dal comunismo. Il vero controveleno è l'unità della nazione: essa sola infatti permette

quella giustizia sociale senza debolezze o *trompe-l'oeil,* alla quale nessuno dei nostri attuali regimi può nemmeno pretendere di essersi avvicinato. Questa parte essenziale verrà trattata più avanti. Per adesso vorrei soltanto farvi misurare l'altro pericolo che minaccia l'unità delle nazioni d'Europa, quello che voi sentite molto meno e che non è meno grave, quello che la propaganda tace e che pertanto è essenziale, perché spiega la vostra impotenza e la nostra.

Voi medesimo sentite, e i vostri compatrioti anche, e lo sentite molto vivamente, in qual pericolo mortale si trovino le nostre nazioni perché nel nostro popolo alcuni uomini professano le idee insegnate dallo straniero, pensano all'interesse dello straniero prima di pensare a quello delle loro patrie e in tutto si regolano secondo le fedi e gli apprezzamenti emanati dallo stato maggiore politico e militare di un paese straniero. Questo non è che un caso particolare delle invasioni invisibili. Un caso particolare molto semplice, ché nessuno di quei seguaci del credo comunista è slavo, ma sono tutti uomini dei nostri paesi, della nostra terra, accessibili ai sentimenti e alle ragioni a cui noi siamo accessibili, sempre recuperabili, insomma. Divenuti stranieri di cuore e di predilezione, solo per un momento forse, domani possono tornare a essere i nostri camerati. Ma per favore, signor senatore, supponete che questi uomini siano slavi,

supponete che uno o due milioni di slavi siano stati frettolosamente e prematuramente naturalizzati francesi, e che alle loro convinzioni di origine straniera aggiungano sentimenti e reazioni per noi incomprensibili, ragionamenti estranei alla nostra natura, istinti incompatibili coi nostri propri istinti: le condizioni del paese non vi parrebbero allora singolarmente gravi? E se questi uomini occupassero inoltre i primi posti dello stato, se si fossero uniti fra loro in una frammassoneria di interessi, di parentele e di conformità, la condizione del nostro paese non vi sembrerebbe disperata?

Da ciò potete concepire in qual grave pericolo si metta un paese quando apre largamente le sue porte allo straniero e quanto importi, quanto sia per noi capitale stare in guardia contro tali infiltrazioni. Lo straniero frettolosamente naturalizzato o ospitato secondo il corso delle migrazioni è un portatore di germi. Di lui noi sappiamo soltanto una cosa, che egli è fondamentalmente diverso da noi, che nelle gravi crisi, le quali possono mettere in pericolo l'esistenza medesima della nazione, egli non reagirà come noi. E non sappiamo, non possiamo sapere quali illusioni, quali strani princìpi, quali veleni saranno per lui dolci, amabili e nutritivi. Ricevendolo, adottandolo, facendone uno dei nostri, sposiamo un fumatore d'oppio. Sogni mostruosi popolano il suo cervello e il suo

sguardo vede, senza che egli lo voglia, nonostante le nostre città, di là dalle nostre città, un paese fantastico, un miraggio a lui trasmesso da secoli di instabilità, di pànico e di profezie. Il suo sangue ha moti che noi non conosciamo, si commuove e ribolle ad appelli che gli giungono dal profondo dei tempi, dal profondo di altre terre. Pur non volendolo e sebbene egli si studi di servirsi delle medesime parole, pur non volendolo e senza averne colpa, semplicemente perché egli è diverso da noi, è l'apparecchio ricevente più sensibile di quelle onde che si dirigono contro di noi. Senza che egli lo voglia, perché egli è di lontano, lontane sirene lo incantano. Senza che egli lo voglia: ma non ha le orecchie tappate con la cera come quelle dei compagni di Ulisse; e ha un cuore. Suo malgrado, e sebbene qualche volta desideri con tutte le sue forze partecipare alle nostre sofferenze, associarsi al nostro destino, e anche combattere al nostro fianco per questa patria che egli crede la sua, suo malgrado e semplicemente perché è un altro, egli è accessibile alle ideologie, ai messianismi, alle divisioni, alle fantasie e a tutte le forme minori di tradimento che sono in realtà le vie più sicure del tradimento; suo malgrado, egli è un agente della dissoluzione della volontà nazionale, un punto d'appoggio, uno strumento incosciente del nemico, un canale naturale del veleno di cui ci si serve contro di noi.

L'esistenza di questi apparecchi riceventi, le cui antenne sono naturalmente orientate verso lo straniero, e nel medesimo tempo insensibili alle pressioni segrete del nostro suolo, del nostro sangue, del nostro passato, costituisce da sé sola un pericolo. Semplicemente perché sono un terreno fertile sul quale l'inoculazione batteriologica pullulerà senza incontrare ostacoli naturali. Da questi focolai d'infezione, già pronti in anticipo, si diffondono dall'uno all'altro convinzioni e speranze che infiacchiscono e allentano lo sforzo comune, antipatie e superstizioni che lo dividono, correnti di cattiva volontà, di vigliaccheria, di egoismo, di godimento, che provocano la collera e lo scoraggiamento di quelli che servono fedelmente per la difesa di tutti. Ma tali effetti sono moltiplicati all'infinito se si è avuta la debolezza di lasciare a questi stranieri una parte di capitale importanza nello stato, negli affari, nella stampa. Allora, la voce dello straniero si amplifica e si ripercuote come da migliaia di altoparlanti. Assorda, non si sente più che lei. Ogni giorno, un popolo è nutrito di veleno in larghe dosi. La venalità si mescola allo snobismo. Appaiono interessi che sono gli interessi dello straniero e non i nostri e che nello stato sono più potenti degli interessi nazionali. Una formidabile congiura si forma, tutto invade, detta i suoi ordini, diffonde le sue massime e innalza alla luce del sole uno stato dentro lo

stato. Chi non è venduto a questa congiura o non vi è legato per mezzo di matrimoni e di alleanze è trascinato in vassallaggi politici dominati da lei. I più chiudono occhi e orecchi, non osano capire e aspettano un altro avvenire, da qualche impossibile miracolo. Molti tacciono intimoriti volendo conservare il posto o evitare di esser vessati nei loro affari, chiudono la bocca e non si lagnano che tra loro, quando non sono addirittura paralizzati dal sentimento della propria impotenza. La maggioranza geme sulla sventura dei tempi, perché è più comodo accusare la provvidenza che i potenti.

In tal modo, al presente, lo straniero installato nelle nostre nazioni non costituisce soltanto un punto d'appoggio di cui ci si può servire contro di noi, una comoda stazione per le infiltrazioni, ma è nel cuore stesso dei nostri stati; è il cervello, il sistema nervoso intero dell'organismo nazionale che da ora è attaccato, è in cancrena. Perciò, senza che vi sia guerra, chiunque abbia interesse all'impotenza delle nostre nazioni e, attraverso esse, alla impotenza dell'Europa, ha già fissato le sue poste, e sono formidabili. Tutte le nazioni d'Europa, in maniera diversa, sono in realtà paesi occupati. Questa occupazione senza uniformi non preoccupa troppo, signor senatore, perché non vi sembra serva gli interessi dell'Unione Sovietica. Ma in realtà li serve, e più potentemente di quel che voi potete

pensare. Li serve, prima di tutto, stabilendo in tutta l'Europa il regno del danaro e della immoralità. Quel che spinge irresistibilmente migliaia di uomini verso il comunismo è prima di tutto il disgusto per questo ordine di cose. Disgustati della loro esistenza senza luce, del loro lavoro senza speranza, sentendo che sangue e vita sono loro pompati continuamente per ingrassare larghi parassiti anonimi, assordati dalle vociferazioni e dalla fiera delle propagande, essi ascoltano quelli che gridano più forte, che promettono più sconvolgimenti e si servono della bandiera rossa per gridare la loro collera e il loro giusto odio contro l'invisibile sfruttatore. Questo vi spiega perché i partiti comunisti si mutano con tanta facilità in nazionalisti. È il marciume, è la cancrena dei nostri attuali regimi che favorisce soprattutto il reclutamento del comunismo. Sopprimetela e metà del lavoro contro la propaganda sarà fatto. Ma essa li serve anche altrimenti. Questa collettività straniera non si sente al sicuro fra noi che levandosi contro tutte le massime del nazionalismo. Essa compie scientemente un'opera di disintegrazione e d'infiacchimento morale. Nell'interesse del proprio regno, essa deve darci anime di schiavi. E vi riesce molto bene. Questi greggi svirilizzati sono facili a governare: che accadrà di loro quando bisognerà battersi? Essa diffonde anche i culti vaghi, i sentimentalismi lanuginosi. Bisogna

adorare l'umanità, mettersi al di sopra di tutte le patrie. Molto comodo per quelli che sono senza patria. Ma si vede anche tutto quanto potrebbe trarne un invasore che si presentasse come araldo dell'umanità. Le nostre nebbiose religioni non servono che a stabilire un giorno il suo culto d'acciaio. Perciò avete molto torto, signor senatore, di credere inoffensivi coloro che ci fanno imputridire e inebetire. Vi preparate un amaro domani. La loro invisibile occupazione, che voi credete favorevole, è già il regno dei vostri nemici. Gli avamposti sono già stabiliti in Europa. Se le cose continuano così, il vostro stato maggiore d'Eisenhower non avrà molto da fare: l'Europa cadrà come un frutto marcio. È minata. I vermi sono dentro. Tanto sangue corrotto iniettato nel nostro sangue ha fatto dell'Europa presente, come della Turchia di un tempo, « un uomo ammalato ». Fate attenzione, voi non avete interesse all'uomo ammalato. Nessuno può desiderare più sinceramente la rinascita e la forza dell'Europa di un americano intelligente.

Tale è dunque il più grave, l'essenziale imperativo della nostra difesa nazionale, di importanza capitale quanto il riarmo. Noi dobbiamo affrontare con fermezza, ma anche con buon senso e moderazione, questo compito necessario. Lo scopo principale non sta nell'eliminare questi stranieri, ma nello stabilire la loro qualità

pensare. Li serve, prima di tutto, stabilendo in tutta l'Europa il regno del danaro e della immoralità. Quel che spinge irresistibilmente migliaia di uomini verso il comunismo è prima di tutto il disgusto per questo ordine di cose. Disgustati della loro esistenza senza luce, del loro lavoro senza speranza, sentendo che sangue e vita sono loro pompati continuamente per ingrassare larghi parassiti anonimi, assordati dalle vociferazioni e dalla fiera delle propagande, essi ascoltano quelli che gridano più forte, che promettono più sconvolgimenti e si servono della bandiera rossa per gridare la loro collera e il loro giusto odio contro l'invisibile sfruttatore. Questo vi spiega perché i partiti comunisti si mutano con tanta facilità in nazionalisti. È il marciume, è la cancrena dei nostri attuali regimi che favorisce soprattutto il reclutamento del comunismo. Sopprimetela e metà del lavoro contro la propaganda sarà fatto. Ma essa li serve anche altrimenti. Questa collettività straniera non si sente al sicuro fra noi che levandosi contro tutte le massime del nazionalismo. Essa compie scientemente un'opera di disintegrazione e d'infiacchimento morale. Nell'interesse del proprio regno, essa deve darci anime di schiavi. E vi riesce molto bene. Questi greggi svirilizzati sono facili a governare: che accadrà di loro quando bisognerà battersi? Essa diffonde anche i culti vaghi, i sentimentalismi lanuginosi. Bisogna

adorare l'umanità, mettersi al di sopra di tutte le patrie. Molto comodo per quelli che sono senza patria. Ma si vede anche tutto quanto potrebbe trarne un invasore che si presentasse come araldo dell'umanità. Le nostre nebbiose religioni non servono che a stabilire un giorno il suo culto d'acciaio. Perciò avete molto torto, signor senatore, di credere inoffensivi coloro che ci fanno imputridire e inebetire. Vi preparate un amaro domani. La loro invisibile occupazione, che voi credete favorevole, è già il regno dei vostri nemici. Gli avamposti sono già stabiliti in Europa. Se le cose continuano così, il vostro stato maggiore d'Eisenhower non avrà molto da fare: l'Europa cadrà come un frutto marcio. È minata. I vermi sono dentro. Tanto sangue corrotto iniettato nel nostro sangue ha fatto dell'Europa presente, come della Turchia di un tempo, « un uomo ammalato ». Fate attenzione, voi non avete interesse all'uomo ammalato. Nessuno può desiderare più sinceramente la rinascita e la forza dell'Europa di un americano intelligente.

Tale è dunque il più grave, l'essenziale imperativo della nostra difesa nazionale, di importanza capitale quanto il riarmo. Noi dobbiamo affrontare con fermezza, ma anche con buon senso e moderazione, questo compito necessario. Lo scopo principale non sta nell'eliminare questi stranieri, ma nello stabilire la loro qualità

di stranieri. Noi non odiamo né la loro vita né i loro beni, ma la loro influenza. Che alcuni di loro restino fra noi come ospiti, senza potersi mescolare alla vita pubblica, senza occupare posti che possano essere in rapporto con la condotta dei nostri affari, è una condizione che comporta benefici dei quali, crediamo, i più ragionevoli tra loro si renderanno conto. Infatti ogni popolo ha doveri verso un ospite, doveri sacri, imposti dall'onore, mentre nessun popolo ha doveri di sorta verso gli intrusi, anzi, ha tutti i diritti contro di loro. Le nostre pretese sono su ciò molto moderate e realistiche, signor senatore, e vorrei che capiste quale sacrificio ciò comporta per noi. A uomini che hanno fatto fra noi infinitamente male, e spesso con odio, come accade nei confronti di quelli che sono banditi ingiustamente e coscientemente, a questi uomini, i quali, entrati in casa nostra coperti di stracci, vi si sono condotti, col favore dei nostri dissensi, da giustizieri, poi da padroni, che oggi parlano più forte di noi nella nostra stessa casa, noi offriamo esattamente l'equivalente di quello che fu nella nostra storia quell'editto di Nantes che, emanato in analoghe condizioni da uno dei nostri re, fu ritenuto una delle nostre leggi più giuste e più sagge. Non vogliamo in questa faccenda odio e nulla che possa somigliare alla passione: respingiamo quanto possa somigliare all'ingiustizia o alla persecuzione: non

vogliamo attentare né alle persone né alla vita privata: non vogliamo liquidare il passato che per le terribili minacce che esso comporta per il nostro presente e il nostro avvenire.

È lo spirito di questo necessario raddrizzamento che vorrei capiste, signor senatore. Non so che cosa sia odiare qualcuno per il colore della sua pelle o per la forma del suo naso. Il rispetto del mio popolo mi ha insegnato a rispettare ogni popolo in casa sua. Per questi uomini che il tragico destino del loro popolo rende spesso degni di pietà, ma ai quali né le sventure passate, né i decreti di naturalizzazione dànno né un sangue né un'anima di casa nostra, credo di fare l'augurio più saggio e salutare esprimendo il voto che essi trovino in qualche terra lontana una patria che sia loro propria e che, sola, li metta definitivamente al riparo dalle persecuzioni e dai massacri. Come noi, essi hanno il dovere di salvare la propria razza, e come noi hanno il diritto di vivere. Una soluzione chiara e netta è la loro protezione più sicura e in definitiva un beneficio per loro. Ad ogni modo, amo troppo il mio paese e sento troppo profondamente la sua vita e il suo destino per non esser convinto che esso non recupererà la sanità e la forza fino a quando uomini del nostro sangue e del nostro suolo non governeranno soli il paese che loro fu assegnato. In quel giorno, le forze del tradimento avranno

perduto la partita, fra noi e in tutta l'Europa. Ascoltate una cosa, signor senatore, e tenetela per certa: se noi si avesse le banche, la stampa e la polizia, tre forze che in questo momento non sono più nelle nostre mani, il comunismo scomparirebbe, tempo tre anni, in tutti i paesi d'Occidente.

Difendere le nostre nazioni significa prima di tutto tornar padroni in casa nostra. Un esercito forte contro lo straniero esterno, una legislazione contro lo straniero dell'interno: non ci occorre di più. Ma questo *minimum* ci è assolutamente necessario. Infatti, un esercito agli ordini di un comando in cancrena sarebbe come se non ci fosse affatto. Chi vorrà battersi per le casseforti degli altri e per i dividendi degli altri? Chi vorrà battersi per perpetuare la propria servitù?

* * *

Un altro nemico (e d'altra parte è lo stesso) è il danaro. Il regno del danaro è il regno dello straniero: è anche il regno del ventre. La prima cosa da dirsi è che il valore di un uomo non si calcola in dollari, né la potenza di una nazione con la sua cifra di esportazione. Al di sopra del danaro noi mettiamo l'uomo; al disopra della riuscita noi mettiamo la pulizia; e al di sopra della cifra delle vendite mettiamo la disciplina e l'energia. Nella società che vogliamo

noi, il mercante, come in India, deve essere di una casta grassa, ma poco onorata. Al disopra v'è il soldato, il militante, il lavoratore. Al disopra di essi vi sono tutte le persone che fanno qualcosa per niente. Perché la potenza di una nazione sta negli uomini che sono pronti a dare per nulla il loro sangue, la loro vita, la loro opera; per nulla, per l'onore. Quando una nazione non ha più di tali uomini, cessa di essere una nazione, non è più che un conglomerato di interessi, una società per azioni, con prigioni e guardie.

Noi vogliamo dunque nelle nostre nazioni una nuova gerarchia. E vogliamo anche che questa gerarchia si ispiri allo spirito stesso del nostro tempo, ecco il nostro compito. Da questo, sche forze spirituali e materiali scaturite dal nostro tempo, ecco il nostro compito. Per questo, la priorità del militante e del lavoratore.

Il servizio degli stati moderni comprende due nobiltà eguali, il servizio del sangue e il servizio del lavoro. Lo stato moderno deve metterli, l'uno e l'altro, sul medesimo piano e deve poter contare nel medesimo tempo su una forza d'urto per la creazione e su una forza d'urto per la difesa. Le brigate del lavoro non sono meno importanti delle divisioni scelte. Sono, come queste, unità elette e impersonano le medesime qualità, la medesima volontà di creare e servire.

A fianco dell'esercito è dunque indispensabile

il « servizio del lavoro ». Esso rappresenta la stessa parte simbolica: associa tutti i giovani di una generazione nella continua lotta che una nazione conduce per il suo rifornimento, come l'esercito li associa nello sforzo continuato per la sua difesa. In realtà, la sua parte è superiore; l'esercito, in tempo di pace, non serve a nulla, le brigate del lavoro servono sempre. Il servizio del lavoro ha una parte morale: pone il lavoro e il combattimento sul medesimo piano, conferisce loro la medesima supremazia, ed è giustizia.

Infatti la nazione si esprime nel lavoro come si esprime nel combattimento, e quelli che la guidano nel lavoro hanno diritto a esser detti servi della nazione, allo stesso titolo di coloro che la guidano in combattimento, e sono loro pari. Insomma, l'esercito e il servizio del lavoro si completano, non formano che un solo tipo d'uomo; infatti, i soldati d'oggi sono i meccanici di una enorme macchina militare e gli operai d'urto sono a loro volta soldati del lavoro. Dagli uni e dagli altri si esigono le medesime qualità: cameratismo, coscienza, coraggio, pazienza. Sono le prime, le più alte, le più gravi qualità dell'uomo. Sono quelle che il codice non scritto degli uomini chiama qualità virili. Sono le qualità di Roma e sono le qualità di Sparta. Hanno fatto le grandi nazioni e anche gli imperi. Si acquistano con la spada in mano come con la vanga sulla spalla, nella lotta contro le

cose e nella lotta contro gli uomini. Sono le qualità che noi vogliamo per la nostra Europa. È su questo fondamento che sarà fatta la scelta. I popoli che sapranno ritrovarle vivranno; gli altri scompariranno. E poiché noi crediamo nei nostri popoli e pensiamo che queste qualità siano le qualità dei nostri popoli, le rivendichiamo quali fondamento delle gerarchie future e pensiamo che il servizio della nazione sia il più adatto a suscitarle.

Non immaginate però le patrie che noi sogniamo come gigantesche caserme. Servire la nazione non ha senso se non è il contrario dell'irreggimentare. Al lavoro noi vogliamo unire la gioia. E vi è una gioia nel bonificare, nel costruire, nel creare. Ce n'è una nel lavoro comune, nell'opera difficile, nello sforzo del corpo e della volontà. V'è una gioia nel guidare le trattrici, nell'aprire strade, nell'innalzare dighe. Noi in Europa apparteniamo alla razza dei fondatori d'impero. Vogliamo che la gioventù d'Europa conosca questa gioia d'altri tempi. E non soltanto che la riconosca, ma che vi si abbandoni e se ne inebri. Noi vogliamo che vi sia tanto orgoglio a esser nel numero dei costruttori di una difficile diga, quanto a essere tra i vincitori di una celebre battaglia. Quelli che avranno dimostrato le qualità del soldato e del pioniere saranno riconosciuti tra i migliori ed è a loro che una nazione dovrebbe dare col tem-

po i posti di comando e il potere. Saremo sicuri, allora, dopo questa prova, che essi saranno veramente i portatori delle qualità della nostra razza. Saranno stati selezionati non dal favore, né dalla politica, ma dalla prova del lavoro e della volontà. Non crediate che si voglia popolare l'Europa di reclute sconsolate alle quali si darebbe una carriola oltre al fucile mitragliatore e che non attenderebbero per questo con minore impazienza il giorno del congedo. Noi vogliamo che questo servizio della nazione sia come il prorompere e il trionfo di tutta la loro gioventù, l'orgoglio della loro vita. Vogliamo che in questa gioia, in questa comunità, la loro vita, fin dai vent'anni, acquisti il suo significato e la sua pienezza. Vogliamo anche che l'Europa sia costruita dai suoi cantieri e dalla sua gioventù, dalla sua comunione di lavoro, di vigilia, di gioia. No, signor senatore, non vogliamo che alcuni giovani tedeschi piagnucolosi vengano da noi a ricostruire il villaggio d'Oradour. Ma sogno il giorno in cui le brigate d'urto andranno da un capo dell'Europa, fino al nostro impero in Africa, a costruire a fianco a fianco le dighe sul Danubio, gli acquedotti nelle Puglie, le stazioni termiche ai confini del Sahara. Sogno il giorno in cui nei nostri larghi viali sfileranno per ranghi di venti, a torso nudo e la vanga sulla spalla, i giovani di tutti i paesi, di ritorno dalle loro campagne. Non saranno seguiti soltanto dai loro carri armati, ma dalle potenti macchine con le quali avranno forato la roccia e dominato le acque. Porteranno, come le legioni romane, le insegne sulle quali si leggeranno i nomi delle montagne vinte e dei deserti domati. Quel giorno, signor senatore, vedrete sfilare l'Europa. Non la cercate altrove, non la cercate diversamente. L'Europa è nell'azione, è nella fraternità del lavoro, è nella prova attraverso il lavoro, è nelle nostre gioventù mescolate insieme, non è nei meschini negoziati, negli accordi doganali, nei contingentamenti, nelle trappole delle valute che si chiamano *pools,* patti o convenzioni.

Lascio da parte, perché non è che un beneficio incerto, tutto quanto l'economia europea potrebbe attendere da una tal massa di lavoro mobilitabile su tutti i punti deboli. La cifra dei disoccupati si abbasserebbe di colpo, questioni oggi insolubili troverebbero una facile soluzione; possenti rinforzi potrebbero esser rapidamente avviati su tutti i settori vulnerabili, i prezzi-base di produzione sarebbero alleggeriti, o, almeno, si potrebbe disporre di un potente meccanismo per dar sollievo a tutta l'economia europea; i drammatici dilemmi che si presentano adesso alla nostra produzione scomparirebbero o si attenuerebbero. Tutto ciò potrebbe esser commentato all'infinito. Ma vi annetto minore importanza, ve lo confesso, che alla trasfor-

mazione morale che questo esercito del lavoro e questa selezione attraverso il lavoro porterebbero nei nostri paesi. Quel che mi interessa è la qualità degli uomini, il peso della loro vita; è su queste due cose che posano la vita e la salute delle nostre nazioni.

* * *

Non ho ancora detto tutto sul danaro. Contro la potenza del danaro non basta una nuova gerarchia. È necessaria l'autorità. L'unità dei popoli d'Occidente non può compiersi oggi se non contro il capitalismo internazionale. Lottare contro il capitalismo internazionale è il modo migliore per lottare nel medesimo tempo per l'indipendenza nazionale e contro il bolscevismo.

Il comunismo non dice che una cosa, ma la dice con forza: « Non avete che una vita, e questa vita ve la rubano ». E mostra un mostruoso meccanismo, una macchina che Wells non ha osato immaginare, un mastodonte lucido, smaltato, ben fabbricato, liscio e inabbordabile e dice: « Ecco che cosa bisogna far saltare, ecco chi ruba la vostra vita ».

È l'argomento che dobbiamo toglierli, e non v'è altro modo di farlo, se non quello di riprenderlo a nostro vantaggio, ma fra noi questo argomento è forse più completo e più forte. Infatti, per noi, prima di tutto, il capitalismo non è senza volto. Chiunque attacca il capitalismo

senza dire chi rappresenta la forza aggressiva del capitalismo, chi detiene il danaro e il potere del danaro, costui mente. I comunisti mentono quando dicono che il capitalismo è senza volto. I loro pretesi avversari mentono quando accettano questa finzione del capitalismo senza volto. Smascherando questa finzione, chiamando le cose col loro nome, noi soli imponiamo ai comunisti il terreno della battaglia, e soltanto con questo ci assicuriamo un vantaggio che nessun altro partito è in condizione di rivendicare. Inoltre, noi abbiamo il dovere di spiegare, tanto ai padroni quanto agli operai, che la stessa potenza sfrutta gli uni ed espropria gli altri. È una macchina che stritola tutti. All'operaio prende la vita, la linfa, al padrone la sua officina e alla nazione prende la ricchezza e il patrimonio. Ci ritroveremo tutti nudi come vermi, in mezzo alla strada, come gente che vive d'espedienti, spogliati da chi? schiavi di chi? Non si sa.

Su questo noi nazionalisti abbiamo da dire qualcosa. La nazione può mettere la spada sulla bilancia, come il Gallo. E dire: « Basta, tutto questo è mio, giù le zampe! » E dice quale deve essere il rapporto tra l'uomo che ha il danaro e l'uomo che ha le braccia per lavorare. Lo dice. Spetta a lei dirlo, e a nessun altro. Ma solo una vera nazione può fare ciò, non gli uomini che oggi ci governano.

Nel dirlo, la nazione esercita semplicemente

il suo diritto sovrano. Infatti essa è padrona di tutto, come il re; chiunque ci spoglia, spoglia lei, chiunque ci sfrutta, sfrutta lei. Vi sono feudalità capitalistiche. Ma la nazione è al disopra di queste feudalità, come il re è al disopra dei suoi feudatari. La nazione ha sovranità sui suoi grandi feudatari come il re l'aveva sopra i suoi. I padroni del danaro non hanno altra proprietà che quella loro concessa dalla nazione, e una tale concessione può sempre esser loro ritirata. Se i feudatari capitalisti si comportano da leali vassalli e da fedeli della nazione, vale a dire sono al servizio dei lavoratori e del paese, il loro potere può essere riconfermato indefinitamente, e resta indefinitamente sotto sorveglianza. Ma se essi agiscono contro l'interesse della nazione, vale a dire se giungono allo sfruttamento dei lavoratori, alla disgregazione delle forze nazionali, la nazione possiede in se stessa, e ritirando semplicemente quanto ha loro concesso, il mezzo di fare scomparire gli ostacoli al suo sviluppo e alla sua unità.

Non esistono diritti contro la nazione, non esistono interessi privati contro la nazione. Essendo sovrana, è arbitra. Ma le soluzioni che impone sono elaborate col consiglio di tutti, perché la nazione è tutti, non è la tal classe levata contro la tal altra, essa è l'industriale come è l'operaio, essa non odia il possidente che è suo vassallo e suo servo, l'ascolta, come il re ascol-

tava i suoi conti e i suoi vassalli. E così, anche i piani sono elaborati da tutti. La volontà dei lavoratori ne è il motore, ma i tecnici e gli industriali apportano la loro esperienza e dicono ciò che è ragionevole fare. Così la nazione è la collaborazione di tutti, la sua sovranità ha per consiglio la presenza di tutti. Non dice: « Quello è il nemico ». Ma colui che non è solidale con la nazione, che mette i suoi interessi al di sopra degli interessi nazionali, colui che rifiuta la disciplina e il servizio, si dichiara nemico della nazione.

È una concezione sistematica, ma flessibile. Non distrugge nulla, non lascia dietro a sé un solco di rovine o di tracce sanguinose. Non muta nulla e permette tutto. Non credo alle formule bell'e fatte, come non credo di più alle panacee. Tra i padroni dei *trusts* e dei grossi affari vi sono di quelli che pensano soltanto alla propria potenza e a mantenere i loro privilegi; ma vi sono anche alcuni capi d'industria che hanno capito il loro tempo, che capiscono e amano quelli che lavorano sotto i loro ordini, che spesso hanno cominciato come loro; e ve ne sono anche di quelli i quali hanno compreso che il mezzo più sicuro per salvare se stessi è quello di salvare la nazione. Perché non appoggiarci su questa diversità? Se il lavoratore ha diritto al nostro rispetto, alla nostra fraternità, chi ha messo in piedi un'industria, chi le ha consacra-

to tutti i giorni della sua vita, chi ne ha fatto una forza e una ricchezza per il suo paese non è egli pure un lavoratore nel senso più pieno e più nobile di questa parola? Spogliarlo o perseguitarlo sotto pretesti dottrinari è soltanto una mostruosa ingiustizia, e in definitiva, un delitto contro la nazione stessa. La sovranità della nazione permette di trattare diversamente, secondo quel che meritano, quelli che si sono tagliati una provincia nel nostro patrimonio economico, come tratta diversamente e secondo i loro servizi i privati. Quelli che si sono installati come sciacalli sulla nostra decadenza e sulla nostra corruzione hanno tutto da temere da una nazione sovrana, ma soltanto loro. Un popolo sano saprà riconoscere i suoi e proteggerli.

La stessa diversità si applica alle soluzioni. Le legislazioni sistematiche non valgono nulla. Le formule che vengon proposte come rimedi universali sono buone qui e cattive altrove. L'associazione capitale-lavoro non val meglio, su questo punto, delle nazionalizzazioni. Qualche volta è applicabile, ma spesso è una chimera. È un difetto dello spirito francese quello di cercare regolamenti universali. È lo spirito che anima una nazione, è la sua volontà che devono essere una cosa sola, ma gli accordi e le regole possono essere infiniti. Un organismo sociale offre tante diversità quante ne offre la natura: le piante vivono e crescono secondo un numero indefi-

nito di meccanismi diversi, eppure tutte guardano il sole. E così in un paese; chiunque lavori e produca deve regolarsi secondo l'interesse e la salute della nazione, ma le formule che stabiliscono i giusti rapporti tra quelli che lavorano e quelli che dirigono possono essere molteplici. Io sono tra coloro che desiderano seguire, se è possibile, il corso naturale delle cose. In politica più che ovunque, diffido dei mercanti di elisir portentosi.

L'Europa è il paese dell'equilibrio. È questo equilibrio fondamentale che deve ispirare le nostre relazioni. L'operaio che offre le sue braccia e la sua esperienza non deve essere, nelle nostre officine, una macchina ambulante che se ne va alle sei di sera. Non deve essere un numero in una massa immensa. Deve capire e partecipare. Deve essere come un soldato in una battaglia. Bisogna dirgli dove sono le difficoltà, qual è la manovra, da dove si aspettano i rinforzi. Bisogna che l'impresa sia la sua vita, come il suo patrimonio; bisogna che lavori non soltanto per la sua azienda e per la gestione che conosce e per i benefici di cui parteciperà, ma anche su un fronte di lavoro i cui scopi sono esposti a tutti; bisogna che egli sia il centro di una vasta azione, di una enorme battaglia, che egli viva come la sua battaglia, non quella di altri. Mostrandogli tutto quanto si costruisce in tutta Europa, associandolo allo sforzo collettivo

di tutti i suoi camerati d'Europa, gli si darà una vita nuova. Che egli lavori nella gioia e per un'Europa operaia e unita, e la sua esistenza sarà trasformata.

Il principio della sovranità della nazione mi pare il solo che ci permetta di conservare tutto e di trasformare tutto. È portatore di giustizia, purché la nazione sia giusta. Assicura la fraternità, se la nazione è la fraternità. È una costante minaccia contro i padroni asociali senza travolgere gli altri nel loro castigo. Permette di conservare, dove bisogna conservarle, le forme più assolute di capitalismo, e di spingersi dove occorre sino alle più complete forme del comunismo nazionale. Rispetta il carattere organico della nazione, il suo carattere di essere vivo, la sua perenne crescita. È conforme alle esperienze della nostra storia e alla nozione stessa della sovranità. Permette la speranza a tutti e non esige l'abdicazione di nessuno, salvo di coloro che da se medesimi si riconoscono forze antinazionali. Infine, attua quello che tutti cerchiamo, una rivoluzione senza devastazioni.

* * *

Una tal disciplina della nazione non è in contrasto con la libertà. La proprietà privata dell'uomo non è minacciata, i suoi diritti nemmeno. Ma perché bisognerebbe rispettare la libertà di depredarci dello speculatore? In nome

del libero scambio finirà che ci fermeranno con lo schioppo in mano, sulla via maestra, e il liberalismo si sentirà minacciato se si chiameranno le guardie. Non riesco a capire che cosa sia una legge economica che si oppone all'interesse nazionale. La supremazia del mercante scompare quando entra in scena la sovranità nazionale. Esso non è più che un sonatore d'orchestra specializzato. È la nazione che stabilisce sovranamente quale politica economica vuole seguire, fissa quello che vuole comprare e quello che vuole vendere. Il mercante non è più se non una bottega di cui essa dispone. La speculazione è in sé un delitto contro la nazione, una delle forme di tradimento in tempo di pace, e come tradimento deve essere punita. È uno degli atti più gravi contro il lavoro di tutti, e, il più sovente, una delle forme predilette dell'intervento straniero. La disciplina nazionale non può contentarsi senza riserve del liberalismo economico. E la disciplina europea nemmeno. L'unificazione e la salvezza dell'Europa presuppongono un periodo di pianificazione che la speculazione cercherà di intralciare. Questa speculazione dovrà esser ridotta all'impotenza come tutte le altre forme dell'egoismo privato. Può darsi che sia su questo giro della distribuzione che si incontreranno le battaglie più dure. Ma non sarebbe una menzogna e un inganno chiedere ai popoli d'Europa un immenso sforzo di lavoro e di pro-

duzione, se, nello stesso tempo, non ci si impegnasse a far sì che i beni così creati fossero distribuiti equamente fra tutti?

Tutto ciò deve esser fatto senza violenza, ma anche senza debolezza. Non mi piacciono i controlli, le ispezioni, lo scalpiccìo di stivali: e spesso non servono a nulla. Ma il ritorno alla correttezza e all'onestà è un compito urgente e di capitale importanza nei nostri paesi d'Occidente. Noi non abbiamo più il diritto di disinteressarcene. Senza onestà e pulizia non c'è avvenire per le nazioni d'Europa. Senza di esse non giungeremo mai agli scopi che è indispensabile raggiungere, la giustizia sociale, la salute morale della nazione. Non accettiamo di vivere nella disonestà, nella menzogna, nel putridume. Non accettiamo che quanti lavorano e producono siano perpetuamente schiavi attaccati alla mola, che girano sempre senza gioia sulla medesima pista; non accettiamo che si facciano loro continuamente promesse e che la loro miseria non finisca mai. Quando nei vostri giornali, signor senatore, voi leggete che in Francia il *minimum* vitale viene « elevato » a ventimila franchi, cioè a cinquanta dollari, ciò in realtà significa che in alcune famiglie non hanno nemmeno questo: vuol dire che vi sono uomini i quali si alzano ogni mattina alle cinque per prendere il *métro* con il loro pacchetto della colazione, e che per meno di tale cifra vanno a

lavorare in un cantiere della periferia situato a due ore da dove abitano e ne tornano la sera alle otto, e che ricominciano ogni giorno. Questo vuol dire che in Francia vi sono operaie che vengono a prendere nei loro borghi alle quattro della mattina con un camion, che sono portate a spasso durante l'interminabile raccolta che dura tre ore. Qualche volta sono quasi bambine e vengono ricondotte a casa al buio, e non hanno altra gioventù all'infuori di questa vita. Bisogna che lo sappiate, signor senatore; c'è della miseria, qui da noi, e contro questa miseria non si fa nulla. Ci sono uomini che fanno una vita che vi sembrerebbe compassionevole anche per un *coolie* cinese: ma nei nostri paesi d'Europa, che chiamate le « grandi democrazie », voi non la vedete. E vi sono uomini che guadagnano molto danaro coi loro discorsi, spiegando che tutto ciò non durerà più a lungo. È tutto questo che ci disgusta e che non vogliamo più vedere. Ed è anche quanto rappresenta un immenso pericolo. Un tempo, infatti, v'erano ragioni di sperare. Regimi coi quali non si poteva sentirci sempre d'accordo erano riusciti a imporre ai grandi capitalisti del luogo e di altrove la volontà del paese, o per lo meno a mantenere un freno alle loro imprese. Molto spesso restava molto da fare per giungere a quella giustizia sociale che noi sogniamo. Ma per lo meno v'era qualche risultato e v'era qualche speranza. Sen-

za rivoluzioni, senza rovine la vita dei lavoratori cambiava. Non erano più spaesati e isolati nella loro nazione, divenivano a poco a poco la nazione stessa. Oggi il loro abbandono non è più che un gran fiume, il quale conduce alla guerra e alla distruzione. Voi avete fatto del comunismo l'erede di tutta la miseria degli uomini. I farisei predicano invano sulla via. Avete fatto della Russia rossa la patria dei lavoratori oppressi. È tempo di dir loro che hanno una propria patria, se la vogliono, e che non hanno bisogno di invocarne un'altra.

Questo diritto sacro di coloro che lavorano e l'evizione dei loro sfruttatori politici ed economici, ecco quanto vogliamo prima di tutto. E si vorrebbe che questo risultato non fosse raggiunto a prezzo della libertà. Crediamo che non esista una vera antinomia tra giustizia e libertà. Cent'anni fa Lamennais diceva: « Tra il forte e il debole, è la libertà che opprime e la legge che affranca ». È una massima per gli stati deboli. Al di sopra del forte e del debole v'è il sovrano. Noi crediamo che uno stato forte sia il solo che possa permettersi di serbare la libertà senza che essa opprima.

La libertà che io auguro, signor senatore, è quella che lascia intatta la libertà di tutti e particolarmente la forma più alta della libertà di tutti, che è la libertà della nazione. Esser libero non è che una parola, se lo straniero re-

gna, se fissa il prezzo del nostro pasto e dei nostri vestiti, se decide la nostra disoccupazione o il nostro lavoro, se si è reso padrone della stampa e, attraverso la stampa, del nostro pensiero. A che cosa serve questa libertà che urta da tutte le parti contro la necessità, e una necessità che ci fu prefabbricata? È un'illusione che respingiamo; un fantasma di libertà che ripudiamo in nome della vera libertà. Vogliamo esser padroni del nostro paese, vogliamo che la nostra volontà nazionale abbia un senso e non sia un voto campato in aria, una semplice chiacchierata, che i « fatti economici » non ci permettono mai di attuare. Noi vogliamo la libertà come popolo, perché è la sola maniera di ottenerla come individui. È a tale libertà politica che diamo il primato. Quelli che ce la rifiutano in nome di una parola come « libertà » o « democrazia », noi li chiamiamo i veri nemici della libertà e della democrazia. Noi crediamo che libertà e democrazia cominciano con l'indipendenza, in Europa come altrove, e che fuori dell'indipendenza non vi siano né libertà né democrazia.

Questa vera libertà, signor senatore, è così profondamente impressa nei nostri cuori che è la ragione stessa della nostra posizione politica. È, insomma, il nostro unico *casus belli*. Infatti se ci domandaste infine per che cosa noi si sarebbe pronti a batterci vi risponderemmo che tutti noi ci si batterebbe non per vivere in ca-

serme, legati come schiavi alle fabbriche o ai *colcos* che è interdetto lasciare, spiati dalla polizia, sottoposti a invisibili padroni, poveri a loro capriccio, o esiliati o miserabili senza sapere perché, ammucchiati negli appartamenti collettivi simili a gendarmerie, obbligati a produrre o a non produrre secondo gli ordini, invitati a far figli o a non far figli, oggetti trasportabili comandati alla *corvée* a piacimento; gregge di un dio sconosciuto, senza aver più nulla di proprio, né il nostro lavoro, né i nostri figli, né le nostre case. Ci batteremmo perché vogliamo vivere come uomini e non come banchi di sardine. Ma non vogliamo nemmeno ritrovare questa schiavitù in misura minore. E non sopporteremo neppure che la ricchezza dia gli stessi poteri della tirannia. La via che tentiamo di trovare passa fra la giustizia e la libertà. Le nostre aspirazioni hanno origine nella nostra sensibilità piuttosto che da una teoria. C'è un atto di fede nella nostra rivendicazione. Perché noi vogliamo salvare quanto più è possibile della nostra vita di un tempo e scoprire tuttavia che si adatta a un mondo il quale è di misura diversa dal mondo di un tempo. La trasmutazione che facciamo subire al nostro nazionalismo, mettendolo a fondamento dei nostri sentimenti europei, bisogna farla subire anche al nostro tradizionalismo, affinché sia l'origine di una nuova sensibilità sociale.

Una tale posizione ideologica fra due concezioni contraddittorie, i cui punti estremi sono oggi rappresentati dai sovietici e dagli Stati Uniti, comanda tutta la nostra politica. Vi spiega perché non vogliamo essere né in un campo, né nell'altro, perché nessuna delle due concezioni opposte ci soddisfa. Vi spiega anche perché siamo tanto saldamente attaccati alla nostra volontà di indipendenza: perché noi crediamo che, senza una indipendenza totale, la libertà è illusoria e la giustizia impossibile. Noi difendiamo quanto abbiamo di più caro, quanto più profondamente aderisce al nostro passato e al nostro sangue, quando cerchiamo una strada fra due internazionali contraddittorie che non sono, né l'una né l'altra, né il nostro passato, né il nostro sangue. Risalendo alle sorgenti più lontane della nostra storia, noi troviamo non soltanto la nozione della comunità che formiamo, ma la linea tra i due sistemi assoluti della libertà verbale e della giustizia verbale, che in definitiva tradiscono la vera giustizia e la vera libertà. Infatti, gli stessi problemi, in fondo, si sono presentati da secoli. Il nostro dramma non è nuovo, soltanto veniva rappresentato con altre parole. Da molto tempo, i nostri vecchi popoli hanno imparato che i sistemi conducono alla tirannia, che la libertà di fare tutto finisce col potere del più forte e che l'eguaglianza completa finisce con la gerarchia dei guardaciurma. Da molto

tempo sappiamo anche che sono sorti ideali portati dal nostro suolo, usciti dalla nostra razza e non ne abbiamo dimenticato la grandezza. Il genio dell'Europa sta in questo ricordo.

* * *

L'ora dell'Europa tornerà. Tornerà quando sarà venuta l'ora del coraggio e quella della volontà. Non siamo soltanto una terra di studiosi o di ingegneri, siamo anche una terra d'uomini. Le nostre sconfitte e le nostre rovine piantano nel nostro suolo, come Cadmo, le pietre da cui sorge una razza nuova. Sì, noi amiamo la forza, la battaglia e la morte degli eroi, sì, siamo una razza di conquistatori. Quando eravamo bambini, da un capo all'altro d'Europa, nei nostri licei tutti uguali, ci hanno narrato le belle storie che sono le storie del nostro popolo; tutti noi abbiamo imparato ad ammirare quel ragazzo di Sparta che si lasciava rodere il ventre da una volpe senza gridare, e ci è stato anche insegnato che nella battaglia di Azincourt un cavaliere morente si batteva ancora gridando: « Bevi il tuo sangue, Beaumanoir! » Questo grido l'abbiamo scritto nei nostri cuori, come se fosse il nostro proprio motto. Tutta la nostra storia è piena di piccoli Sigfrido. Questi dèi li portiamo in noi. Qualche volta disfatta e menzogna possono farci vacillare, ma noi portiamo sempre quella piccola immagine in fondo a noi

stessi, e un giorno essa rinasce. Per questo noi diciamo che la maggiore qualità degli uomini è il coraggio. Per questo pensiamo, come gli uomini di tutti i tempi, come gli uomini delle antiche tribù, che l'uomo è prima di tutto un soldato. Non un cittadino, signor senatore, un soldato. E prima di tutto, per formare la corona dell'uomo, si mettono non le qualità del cittadino, ma le qualità del soldato: la lealtà, il rispetto per la parola data, la disciplina e la più alta, la più antica, la più bella di tutte, la fedeltà.

Vedete, non si insegna invano ai ragazzini d'Europa la battaglia delle Termopili. Siamo tutti di Sparta, signor senatore. Facciamo poco caso delle virtù civiche, la prima delle quali consiste nel rispettare il signor prefetto e nel temere il signor procuratore della repubblica. Lasciateci in pace con le ciarle d'Atene. Guai alle bocche che lodano e biasimano la stessa cosa. A noi piace che un uomo dica quel che è e vi si attenga. Stimiamo chi ha una fede e non rinnega questa fede, anche se è nostro avversario. Ci piacciono gli uomini che dànno il loro peso d'uomini. Ci piacciono i mestieri che sono mestieri da uomo, come muratore, carpentiere, tagliapietre; non ci piacciono gli scribi, i commessi e tutti gli impiegati alle scritture. Ci piacciono gli uomini che sanno resistere e non piegano sotto la bufera; non ci piacciono i piagnoni e gli staffieri del più forte. Ci piacciono quelli

che disprezzano il danaro e che hanno le mani pulite; non ci piacciono quelli che leggono i listini di borsa. Non dimentichiamo facilmente i delitti, come non perdoniamo le bassezze. Non ci piace chi intriga, ci piace la gente franca. Non siamo convinti che il voto della maggioranza indichi sempre la strada migliore, preferiamo che un'idea abbia il sopravvento per la sua forza e per la sua assennatezza. Non diamo grande importanza alla castità, che ci sembra buona per le donne. Ci sembra poco importante che un uomo sia profondamente attaccato alle idee della carta delle Nazioni Unite, ma vogliamo che sia giusto e dritto. Tali sono le verità che abbiamo tratto dall'*Epitome,* signor senatore. Se voi le giudicate deplorevoli, la colpa è della cultura greco-latina che dà una cattiva educazione.

Noi siamo profondamente attaccati alla pace, e vi ho detto per quali vitali ragioni. Queste qualità, che sono virtù di guerra, noi vogliamo tradurle ed esaltarle nella pace. E la pace non ci offre meno della guerra le stesse occasioni di esercitarle. La lotta contro la miseria e per la libertà richiede tanto eroismo quanto un combattimento armato, e lo stesso genere di eroismo. Noi abbiamo da batterci, in tutti i nostri paesi d'Occidente, contro la menzogna, contro l'odio, contro l'ingiustizia e contro lo sfruttamento. Noi dobbiamo batterci costantemente

per restare uomini liberi. Le virtù dei soldati sono adesso virtù di tutti i giorni. Voi volete combattere il comunismo. Allora, dovete sapere che la forza del comunismo sta in quegli uomini che si sono dati interi al loro ideale, che mettono al servizio del proprio partito tutti gli istanti della loro vita e, se occorre, la vita stessa e che nel vocabolario della politica sono indicati con una parola che vuol dire soldato: « militanti ». Noi vogliamo formare un'Europa di militanti nazionali. Vogliamo opporre a chi rappresenta la forza e l'anima del partito comunista, il militante comunista, chi è stato e chi deve essere la forza e l'anima dei partiti nazionali, i militanti nazionali. E vogliamo anche che gli uomini spesso ammirabili che oggi servono il partito comunista siano domani i nostri camerati e che capiscano la grandezza e la giustizia del nostro ideale nazionale di europei. Vogliamo uomini che siano duri e vogliamo anche che siano diffidenti. Vogliamo uomini che confessino la verità e vogliamo anche che sappiano riconoscere e disprezzare i falsi profeti. Vogliamo anche che sappiano ascoltare e pesare, e non temiamo il loro sguardo. Non vogliamo che siano sprezzanti. Vogliamo che il loro sangue sia il sangue fedele del guerriero, vogliamo che siano spietati contro l'errore e contro la malafede, e vogliamo anche che siano dolci coi deboli come lo sono i forti. Vogliamo

che sappiano soffrire. Non li invitiamo né ad arricchirsi, né a godere, li chiamiamo per le prove e per le persecuzioni. Non offriamo loro altro destino.

Quando l'Europa avrà visto spuntare questo raccolto, quando nei nostri paesi d'Occidente vi saranno alcune centinaia di migliaia di giovani senza macchia e senza paura, innamorati della giustizia e dell'indipendenza, allora non temete più il comunismo, noi avremo fatto dell'Europa una cittadella imprendibile. Ma, per questo, bisogna ridestare i morti che sono in noi. Infatti i nostri popoli d'Europa furono questi uomini; e furono uomini simili a questi di cui vi parlo che hanno fatto la nostra storia, vale a dire quella civiltà occidentale che si chiama anche civiltà cristiana. Un tempo erano chiamati cavalieri. E nel linguaggio del loro tempo si diceva loro quello che io ho detto adesso nel linguaggio del nostro. Poi si consegnava loro una spada. La spada, simile alla croce di Cristo, era il simbolo del loro coraggio e della loro rettitudine, essa insegnava che il sangue non deve decadere, ed era nel medesimo tempo, e proprio per questo, il simbolo della loro vocazione cristiana. Non veniva in mente a nessuno, in quei tempi, di dire loro che il giuramento prestato non si accordava col personalismo delle riviste benpensanti. Venivano mandati a difendere mercati, a conquistare province per la cristiani-

tà, vale a dire a difendere l'Occidente contro altri popoli che avevano altri dèi. Sono questi uomini che hanno fatto la nostra terra, questa Europa di un tempo coi confini che le conoscete. Non erano tutti santi, né teneri agnelli. Bevevano vino schietto, bestemmiavano con forza, picchiavano forte e passavano gran parte del loro tempo a cacciare col falco o a giocare a palla; ma erano esempi, incarnavano un pensiero giusto e forte. Anche se non erano buoni cavalieri, anche se personalmente erano cavalieri felloni o indegni, v'era al disopra di loro, e questo era l'essenziale, la nozione della cavalleria, il rispetto del giuramento e della spada, il culto dell'onore e della fedeltà. È per via di loro, anche se furono indegni, anche se in verità questa figura fu pura illusione, che i culi terrosi, i servi e gli strascina-ciabatte dai quali discendo seppero condursi da uomini e di tanto in tanto anche loro, nella storia dei nostri popoli, seppero, simili ai loro signori, che cosa significhi « agire bene ». In quel tempo, l'Occidente aveva un'anima. In quel tempo, la cristianità d'Occidente non aveva bisogno di cercare difensori. Potete rivedere quei tempi, signor senatore. Non sarà un miracolo, sarà semplicemente un risveglio. Ma, ve lo dico ancora una volta, bisogna che non sbagliate gli uomini.

FINE